URANIA

RICHARD PAUL RUSSO

CYBERBLUES
LA MISSIONE DI CARLUCCI

5.900 LIRE

N. 1374
Periodico quattordicinale
7/11/1999

MONDADORI

Richard Paul Russo

CYBERBLUES

LA MISSIONE DI CARLUCCI

Prima edizione Urania: novembre 1999
Finito di stampare nel mese di ottobre 1999
presso Mondadori Printing S.p.A.

CYBERBLUES:
LA MISSIONE
DI CARLUCCI

A Diane, con amore
E ai miei genitori,
grazie per tutto l'aiuto

Prologo

Fumo e sudore, luci roventi e odore di birra saturavano l'aria del club, il tutto era attraversato dalle urla e dai boati della band di slash-and-burn sul palco. Tre donne: la batterista in corpetto e blue jeans, i capelli decolorati che scivolavano su e giù seguendo il ritmo; la chitarrista con pantaloni fosforescenti verde smeraldo e maglietta d'argento stracciata, i capelli corvini che ricadevano sul viso; e Paula, con jeans e stivali neri e una T-shirt bianca, che straziava il basso e urlava le parole dentro il microfono: i Black Angels.

Paula cantava e suonava racchiusa in una specie di bozzolo, i tappi per le orecchie che la proteggevano dal frastuono. Ma sentiva il basso pompare attraverso di lei, pulsare dentro le sue ossa, scuoterla. Era zuppa di sudore, piena di fuoco. Stava volando.

Il Palms era pieno zeppo. Era un piccolo club, poco più di un bar, davvero, ma ci dovevano essere settanta od ottanta persone spremute dentro come limoni per vedere i Black Angels. La birra scorreva a fiumi, bottiglie e boccali ovunque. Il fumo era un mix di sigarette, canne ed erba. Poche persone vicino al palco cercavano di ballare, saltando sul posto. Se si fosse sporta, Paula avrebbe potuto toccarle.

Si allontanò dal microfono e Bonita partì nel suo assolo, le dita che graffiavano le corde. A Sheela sfuggì una bacchetta della batteria, che andò a sbattere contro la nuca di Bonita, ma lei non ci fece caso. Questa era la loro ultima canzone, c'erano troppo calate dentro. Paula calciò la bacchetta fuori dalla propria portata, pompando sul suo basso.

Era troppo vecchia per queste cose? Questo era quello che diceva Pietro. Perché si stava avvicinando ai quaranta. Merda.

Il coglione non ci aveva capito un cazzo.

L'acido dell'assolo di Bonita attraversò i tappi per le orecchie. Niente di doloroso, quanto bastava per scuoterla anche di più. La folla ci stava dentro.

Paula poteva vederlo nelle loro facce: occhi serrati e spalancati, muscoli tesi e labbra cucite strette. Bonita era in fiamme quella sera, e Paula sperò che qualcuno lo percepisse.

Dannazione, sperò che Chick fosse stato lì.

Bonita si dilungò più del solito, ma alla fine tornò con le note al vecchio riff. Si voltò verso Paula e Sheela, e quello era il momento per Paula di attaccare con il ritornello conclusivo. Si avvicinò al microfono, una pausa, poi cantò:

Sì, la notte ci annegherà
E le stelle ci bruceranno
Se noi usciremo sul davanzale
Oh, la paura ci assalirà
E potrebbe addirittura mandarci in pezzi
Noi che viviamo sul baratro

Poi lontane dal microfono, Paula, Sheela e Bonita, una di fronte all'altra, il sorriso stampato in faccia, chiusero il pezzo con gli ultimi giri: sapevano di avere fatto il fuoco quella notte, lo sapevano. Un colpo di batteria e una schitarrata. Poi un altro.

Due battute in silenzio. Un ultimo colpo. Le luci si accesero.

Paula stava bene. Era sfinita, ma stava bene. Avrebbero suonato al Palms anche la notte successiva, e tutti i loro strumenti erano al sicuro negli scantinati. Siicela e Bonita se n'erano già andate. Era tempo di andare a casa, calmarsi, farsi una dormita. O meglio ancora andare a trovare Chick. Erano solo le due e mezzo, probabilmente era ancora in piedi.

Il Palms era quasi vuoto adesso. Musica registrata suonava soft in sottofondo. Qualche sbandato sedeva ai tavoli o al bancone, coccolando l'ultimo bicchiere. Randy, Carmela e la nuova ragazza (qual era il suo nome, Laurei?) stavano pulendo, cercando di chiudere. Un tipo al bancone cercò di strappare un ultimo drink a Carmela, ma lei si limitò a ignorarlo.

Il giubbotto sopra le spalle, Paula si diresse verso la porta principale, facendo un cenno di buonanotte a Randy e Carmela.

— Hei, bella, hai bisogno di un passaggio? — Era un tipo che non conosceva, seduto al tavolo vicino alla porta, così sbronzo che difficilmente sarebbe riuscito ad alzare la testa.

Non avrebbe creato nessuno problema.

— No grazie, campione. Sarebbe meglio che ti facessi una corsetta da solo.

Il tipo non sembrava in grado di guidare per cinque isolati senza schiantarsi.

Lo sbronzo le regalò un ghigno viscido. Le puntò contro un dito a pistola. Fece una specie di sparo con la bocca. Stronzo.

Paula uscì e si trovò in Polk Street. L'aria era torrida, umida.

Le notti di San Francisco. Comunque si infilò il giubbotto, lasciandolo aperto. C'era ancora gente in giro. In cerca di qualcosa, o anche di niente. E c'erano in vista anche alcuni vigilantes. Lei sorrise, scuotendo la testa. Polk Street era la zona selvaggia del Corridor. I vigilantes erano sempre pronti a menar le mani, e con loro ci si poteva aspettare di essere inchiodati alla porta di casa così come di poter passare sano e salvo. Comunque, grazie alla loro presenza la strada era ancora un posto sicuro, e Paula poteva cavarsela da sola.

Allora, casa sua o casa di Chick?

Merda, era troppo eccitata per dormire. Era stato un gran bel concerto. Casa di Chick, quindi. In tutti i casi, era vicino.

Imboccò la via in salita, poi si diresse a ovest. Non c'era molto traffico: qualche macchina, risciò a pedali e scooter. Un bus elettrico scese per la strada, mandando scintille azzurre sopra i fili elettrici. Era praticamente vuoto. Nel marciapiede di fronte, un medico di strada era al lavoro su un tipo steso dentro il canale di scolo delle acque. Due vigilantes in piedi dietro di loro. Paula guardò, cercando di capire se stava accadendo qualcosa di strano, ma non seppe dirlo.

Se ne andò.

Oltrepassò una bellissima galleria, ancora aperta, ma era molto buio, così potè vedere solo una figura traballante al suo interno. Uno scooter le sterzò di fianco, il vecchio motociclista capellone le fece l'occhietto. Paula sorrise e scosse la testa, e il tipo se ne andò.

Due uomini, poco più che ragazzi, barcollarono in tandem verso di lei, e Paula dovette scendere dal marciapiede per evitarli. Poteva vederlo nei loro occhi, e nei loro spasimi: zombi al cento per cento.

Poveri bastardi.

Molti locali erano chiusi, ma erano ancora aperti un paio di posti dove mangiare un boccone, il Margo's Spice, l'Espresso Bar, un video-pub, e lo Sherry's Shock Shop. Paula si fermò davanti al Tiny's, una pasticceria aperta ventiquattro ore al giorno, pensando seriamente di entrarci. Aveva una vera debolezza per quelle dannate cose: tutto quel grasso e quello zucchero, lei

sapeva benissimo che le facevano male, ma le amava. Dentro però c'erano le gemelle Mulavey, che versano caffè ovunque, sopra i dolciumi e i tavoli, bruciando le tazze con le loro sigarette. Caffè, cenere e plastica liquefatta che sgocciolano sul pavimento. No, non voleva davvero avere a che fare con quella merda.

Camminò per altri due isolati, ancora piena di energia.

Cominciò a sudare sotto il giubbotto. Due vigilantes si offrirono di scortarla a casa, ma lei declinò l'offerta. Né l'uno né l'altro la seguirono.

Voltò un angolo e abbandonò Polk Street. Casa di Chick era solo due isolati più giù, ma erano due isolati veramente inquietanti di notte, altra cosa rispetto al Corridor. I lampioni sembravano gettare più ombre che luci e le finestre dei palazzi erano quasi tutte buie.

Paula non vide nessuno in entrambi i marciapiedi, ma la cosa faceva altrettanta paura che vedere qualcuno camminare verso di lei. Infilò le mani nelle tasche del giubbotto e strinse il suo coltello da lancio nella mano destra. Non era spaventata, ma non si sentiva neanche del tutto tranquilla.

Non accadde nulla, nessuno sbucò da dietro una macchina parcheggiata o da una porta. Quando raggiunse il palazzo dell'appartamento di Chick - una mostruosità di mattoni di sette piani chiamata The Monarch - aprì il cancello del porticato, entrò, poi guadagnò pochi passi e aprì il portone del palazzo.

L'atrio era ben illuminato, tanto per cambiare, ma l'ascensore era ancora fuori servizio.

Cominciò a salire le scale. Cinque rampe. Per fortuna era in forma. Il palazzo era silenzioso. Sentì solo il debole suono di un televisore quando passò per il terzo piano, e vide i due ragazzini Stortren dormire nella hall del quarto. Chissà cosa stavano facendo i genitori dentro il loro appartamento. Paula pensò che forse era meglio non saperlo.

Anche al sesto piano c'era silenzio. Si sentiva solamente l'eco dei suoi passi, quando camminava nelle parti rovinate del tappeto che lasciavano scoperto il legno del pavimento. I suoi passi risuonavano a volte attutiti e a volte rumorosi.

L'appartamento di Chick era in fondo alla hall, a destra. La porta era tappezzata dalle locandine dei concerti dei Pilate Error, la band in cui Paula e Chick avevano suonato insieme.

Paula bussò.

Nessuna risposta.

Non sentì nessun rumore: stava dormendo, o forse aveva le cuffie. Prima

di cercare le chiavi nella borsa, provò ad aprire la porta. Era aperta, come al solito. Coglione. Uno degli appartamenti vicini era stato ripulito appena la scorsa settimana.

Spinse la porta ed entrò. Tutte e tre le stanze si affacciavano sul piccolo ingresso, e tutte e tre erano illuminate. Cristo, il posto puzzava più del solito. Si immaginò il frigo zeppo di cibi andati a male.

— Chick?

Per prima cosa, si affacciò in cucina. La solita pila di piatti e immondizia sul tavolo e sul bancone, ma non c'era nessuno.

— Chick?

Controllò la stanza di fronte, che, come sempre, era un casino. Libri, dischi e cassette sparsi ovunque, una mezza dozzina di portacenere stracolmi. Chick era un fumatore incallito, e assolutamente disordinato. Due dei motivi per cui non vivevano insieme.

Lo chiamò di nuovo, poi andò nella camera da letto.

"Oh, Gesù Cristo, no!"

Paula si fermò dentro la stanza, guardando Chick a terra. Era steso, sulla schiena. Le cuffie alle orecchie, e tre fori in testa: uno sotto ogni occhio e uno al centro della fronte. Paula non poteva muoversi, riusciva solo a fissare il corpo di Chick, il sangue, i pezzi di carne, di ossa e di capelli tutti intorno alla sua testa.

"No, Chick, no..."

Chiuse gli occhi, sul punto di perdere l'equilibrio. Li aprì e cercò lo stipite della porta per sorreggersi. Il suo cuore batteva forte e veloce. Lo sentiva pulsare sul collo, annebbiandole la vista.

— Cristo santo, Chick, te l'avevo detto — sospirò. — Te l'avevo detto che un giorno...

Fece un paio di passi verso di lui, poi si fermò, scuotendo la testa. Guardò intorno alla stanza, ancora scossa, non se la ricordava del tutto. La sedia era sepolta dai vestiti. Pensò che l'avrebbe potuta raggiungere senza avvicinarsi troppo a lui, senza bisogno di calpestare il sangue.

Si fece largo attraverso montagne di vestiti e di libri e dischi sparsi sul pavimento, poi crollò sulla sedia. Ottima posizione, poteva vedere Chick senza spostare la testa. Cristo.

Le venne in mente che chiunque avesse ucciso Chick poteva ancora essere nell'appartamento. Le arrivò una botta di adrenalina e il suo cuore ricominciò a pompare all'impazzata.

No, si disse, era già stata in tutte le stanze; non poteva credere che qualcuno fosse nascosto nel ripostiglio o da qualche altra parte. Ma in fondo... Paula guardò il sangue, i pezzi di carne e di ossa e, cazzo, il cervello di Chick sparso sul pavimento. Non era un'esperta, ma era troppo secco, doveva essere lì da ore.

Inclinò la testa indietro fissando il soffitto in modo da non vedere Chick. Volantini e poster coprivano l'intonaco scrostato.

Locandine ingiallite e spiegazzate dei Pilate Error, dei Black Angels, altri della sua vecchia band i Tab Rasa, e un paio dei Sister's Machine, la prima band in cui avevano suonato insieme, più di quindici anni prima.

Non avrebbe cominciato a piangere ora, ne era certa. Non ci sarebbe stato nulla di male, e sapeva che lo avrebbe fatto poi, ma in quel momento non poteva. Si sentiva troppo dannatamente stordita, troppo scossa.

Guardò di nuovo Chick, le sue braccia scheletriche con tutti quei cazzi di segni, nessuno recente, ma... I suoi occhi azzurri, freddi e chiari, ora spalancati e fissi. Il piccolo serpente verde tatuato sul collo. E quelle dannate cuffie alle orecchie, il cavo che si faceva strada nel sangue, lungo il pavimento, fino allo stereo ancora acceso, con tutte quelle lucine verdi che correvano su e giù negli indicatori dei livelli. Paula si domandò cosa stesse ascoltando in quel momento il suo cervello in pezzi.

— Oh, Chick — sospirò. Si tirò su dalla sedia, in ginocchio, poi attraversò il pavimento fino a essere al suo fianco e si portò una sua mano al petto.

— Stupido stronzo. Cosa farò adesso? "Chiama la polizia"

disse la parte più concreta di lei.

Sì, sì, il più presto possibile.

Che fretta c'era? Nessuno sarebbe andato da nessuna parte.

Paula rimase immobile sul pavimento, stringendo la mano di Chick, aspettando l'energia e il coraggio per fare qualcosa.

PARTE PRIMA

1

Cristo, in giorni come questo Carlucci era tentato di mollare tutto. E perché no? Aveva più di venticinque anni di servizio, e non sarebbe mai arrivato più in alto del grado di tenente, lo sapeva: aveva fatto incazzare troppe persone sbagliate nel corso degli anni. Talvolta si stupiva addirittura che lo avessero fatto tenente. Poteva spiegarselo solo con la cattura del Killer delle Catene, avvenuta tre anni prima, e con il fatto che i superiori volevano

che tenesse la bocca chiusa.

Scostò la sedia dalla scrivania, scivolò in diagonale fino ad avere la faccia esattamente sulla traiettoria del ventilatore. Il sudore gli scorreva lungo la schiena, scendendo dalla fronte e dal collo. Carlucci chiuse gli occhi, lasciando che il ventilatore soffiasse sulla faccia e i capelli, e cercò di immaginarsi di essere in un altro luogo, un posto fresco e ventilato.

Carlucci era un uomo massiccio, alto più di un metro e ottanta, circa sette od otto chili sovrappeso, ma non veramente grasso: era in forma. I suoi capelli erano corti e neri, con molte ciocche grigie, e, benché si fosse rasato la mattina stessa, sembrava avesse bisogno di radersi un'altra volta. Aveva la maglietta zuppa di sudore e gli dava fastidio, così incollata alla pelle.

Carlucci aprì gli occhi, scazzato. Nessun miracolo. Era ancora lì.

Si riavvicinò alla scrivania fissando lo schermo morto del computer. Afferrò la propria tazza del caffè, ci guardò dentro, e vide galleggiare in superficie una piccola chiazza oleosa. Lo bevve comunque. Freddo e amaro, esattamente come gli piaceva.

La giornata era cominciata male, e poi era semplicemente andata a puttane. Per prima cosa, cinque minuti dopo essere arrivato, Harker e Fuentes erano andati da lui, chiedendo di non fare più coppia insieme. Carlucci aveva capito subito che era qualcosa di serio, non la solita puttanata di routine in ufficio.

Nessuno dei due aveva voluto dire qual era il problema, ma entrambi avevano insistito sul fatto che non era più possibile prestare servizio insieme. Questo significava probabilmente che Harker c'era andato giù duro col bere, e che Fuentes non voleva un ubriacone come partner. Carlucci non poteva biasimarla, la pensava allo stesso modo. Quindi aveva detto loro che avrebbe fatto qualcosa a riguardo il prima possibile.

Sarebbero stati cazzi acidi: trovare nuovi partner, cambiare di nuovo le cose... Merda!

Più tardi nella mattinata l'aria condizionata si era guastata.

Era la sesta o settima volta quella estate. L'estate, merda, era settembre inoltrato, sarebbe già dovuto essere autunno.

Avevano tirato di nuovo fuori i ventilatori, ma l'areazione del palazzo non era un granché, così quegli aggeggi potevano fare ben poco, al massimo riuscivano a far circolare quell'aria calda, appiccicosa, evitando che diventasse troppo insopportabile.

Poi il nipote del sindaco era stato trovato morto nel proprio attico, la gola

tagliata, la pancia aperta. Un vero casino. Il nipote del sindaco era uno stronzo, proprio come lo zio, e in giro si diceva che avesse cercato di fregare alcuni contrabbandieri infurmatici, e l'avesse pagata cara. Ma il sindaco, gran figlio di puttana, ora stava facendo pressioni al capo, e il capo a Carlucci. Qualcuno doveva pagare. Il sindaco voleva giustizia. Sicuro, Vostro Onore. Carlucci avrebbe perso un sacco di tempo in questo casino, e probabilmente non avrebbe trovato nulla.

E infine questo, pensò Carlucci, ancora davanti allo schermo morto. Il sistema dei computer si era fottuto. Ancora una volta.

Guardò attraverso la parete di vetro del proprio ufficio: uomini e donne seduti in giro, intenti a sudare e bestemmiare, a parlare al telefono o tra loro. Tutti miserabili.

Gettò lo sguardo sull'orologio della scrivania. Solo le tre e mezzo. Merda, non avrebbe potuto combinare altro per tutto il giorno.

Meglio andare a casa.

Si strinse nelle spalle, e si preparò a lasciare l'ufficio.

Carlucci uscì dal quartier generale e si fermò davanti al palazzo, incerto se prendere il bus o la macchina. Non che facesse molta differenza, gli piaceva molto andare un po' in giro, cercando di sfuggire dalla routine. Il cielo era una coltre di nebbia color ruggine appesa sopra la città. Non pioveva da cinque o sei giorni, e Carlucci non era sicuro se fosse un bene o un male.

Era una male, probabilmente.

Poteva sentire l'aria torrida e sporca trasformare il suo sudore in una specie di sostanza putrida e oleosa.

Aveva appena deciso per la macchina e stava camminando lungo l'isolato, quando una donna lo avvicinò e gli si parò davanti, obbligandolo a fermarsi. Indossava jeans, stivali e una T-shirt nera. Lo sguardo duro e tagliente, come una lama.

— Frank Carlucci? — disse.

— Sì.

— Omicidi, giusto?

Carlucci fece cenno di sì, chiedendosi dove stava andando a parare.

— Mi chiamo Paula Asgard. Le devo parlare.

— A che proposito?

— Un omicidio Carlucci sorrise.

— Hei, che originalità! Senta, non sono in servizio, ora.

Perché non entra nella Stazione — disse indicando il palazzo alle sue

spalle. — Parli con qualcuno dei miei colleghi.

Ebbe l'impressione che non lo avrebbe fatto, ma ci provò lo stesso.

— Sono sicuro che le saranno d'aiuto. La donna scosse la testa.

— Ho bisogno di parlare con *lei*. E in privato, non in ufficio.

Perché pensa che l'abbia aspettata qua fuori?

— Senta — tentò ancora Carlucci, esagerando con i complimenti. — Io sono un detective della Omicidi, un tenente, abbiamo delle procedure....

— Mixer ha detto che lei era il solo con cui potevo parlare

— disse Paula Asgard.

— Mixer?

— È un mio amico.

Fantastico, pensò Carlucci. Cominciò a scuotere la testa, poi annuì.

— Va bene, mi offra una tazza di caffè e ne parliamo.

Conosco un posto qui vicino.

— Le sono grata — disse la donna. Carlucci si strinse nelle spalle.

— Non mi ringrazi, ancora.

Si sedettero a un tavolo vicino alla finestra del secondo piano di un posto chiamato The Bright Spot, un caffè a pochi isolati dal quartier generale della polizia. Era troppo tardi per la pausa pranzo, troppo presto per la cena, così, mentre il primo piano era quasi pieno, la zona del secondo piano era praticamente vuota, esattamente quello che Carlucci aveva sperato.

Nessuno dei due disse nulla mentre aspettavano i loro caffè.

L'attenzione di Carlucci si spostava tra la strada sottostante e la donna che gli sedeva di fronte.

Paula Asgard. Il nome gli piaceva. Era attraente, pensò, in una maniera molto *terrena*. Circa trent'anni, sul metro e settanta, pochi fili grigi tra i capelli scuri. Non troppo magra.

Appariva forte, proprio come lei voleva far credere.

In strada non stava accadendo nulla di interessante. Un uomo con un braccio solo e un occhio solo portava a passeggio tre pitbull con guinzaglio e museruola. Due tizi straniati a bordo di skate-board a motore correvano per i canali di scolo proprio sotto il caffè. Una donna, ferma di fronte a un negozio di elettronica dall'altra parte della strada, stava mostrando le proprie mercanzie indossando un completo di bone boomer. A Carlucci venne mal di testa solo a guardarla. Poi arrivarono a passeggio tre ragazzine vestite con degli stracci, senza reggiseno, con i giovani seni che spuntavano dalle magliette strappate. Cristo, pensò Carlucci. Le guardò finché non

scomparvero dalla vista, fortunatamente non capitò loro nulla di male.
Margitta portò loro i caffè - ghiacciato per Paula Asgard, bollente per Carlucci - e chiese al poliziotto notizie di sua moglie.
— Tutto bene — disse Carlucci, sorridendo. Conosceva il gioco di Margitta: farlo sentire in colpa anche solo nel caso avesse lontanamente *pensato* qualcosa di carino riguardo la donna che gli sedeva di fronte. Margitta e Andrea erano buone amiche.
— È solo una questione di lavoro — disse a Margitta. Lei scrollò le spalle e se ne andò. Carlucci tornò a Paula Asgard.
— Allora, mi dica.
— Mixer mi ha detto che di lei ci si può fidare. Girava nervosamente la tazza tra le mani, ma non si decideva a bere.
— Mi ha detto che lei è un poliziotto che fa quello che un poliziotto *dovrebbe* fare.
— Al contrario di tutti quei poliziotti che non fanno quello che dovrebbero fare?
Un accenno di sorriso comparì sulle labbra di Paula.
— Lo ha detto lei.
— Mixer. — Carlucci scosse la testa e si accigliò. — Che tipo...
Paula si lasciò andare a un sorriso.
— Sì, davvero.
Bevve il suo caffè, i cubetti del ghiaccio tintinnavano contro la tazza.
— Lui mi ha detto che lei non ama i Puntaspilli.
— No, infatti. Penso che siano completamente fuori di testa.
L'auto-mutilazione non è cosa che fa per me.
Scosse ancora la testa, immaginandosi Mixer, con la fronte lacerata dalle punte metalliche.
— Ma per quello che riguarda Mixer, noi abbiamo fatto una specie di accordo. Ce la caviamo piuttosto bene.
— Mi ha detto che lei ha catturato il Killer delle Catene.
— No, a dire il vero — disse Carlucci. — Io ero presente, era il mio caso, ma c'è altra gente a cui va realmente il merito.
Gli venne in mente di quando era seduto con Tanner al Carousel Club, tre anni prima, a parlare della fìnta morte del Killer delle Catene, la giustizia se l'era di nuovo preso nel culo, quasi nessuno sapeva che il Killer delle Catene era ancora vivo in qualche zona militare segreta. E il suo pensiero corse a quella povera ragazzina di tredici anni che avevano ripescato dal lago:

Sookie.

— Uno di loro fu ucciso — disse.

— Un mio amico è morto — disse Paula. Carlucci la guardò, ritornando al presente, e le chiese.

— Chi era?

— Un amico — ripetè, molto lentamente. Carlucci la guardò, avrebbe preferito guardare da un'altra parte, non certo vedere quello che vide negli occhi di Paula.

Poteva anche fare la dura, ma lui riconobbe i segni di quello che stava accadendo dentro di lei, il modo in cui stava combattendo perché niente trapelasse. Qualcuno che lei amava era morto, morto ammazzato. Conosceva quello sguardo, perché lo aveva visto anche troppe volte.

E poi pensò a Caroline, sua figlia maggiore, e si chiese se anche lui avrebbe avuto quello sguardo quando lei se ne sarebbe andata. Un giorno lui avrebbe sofferto per la morte di sua figlia, un giorno che non avrebbe tardato ad arrivare.

— Il suo nome era Chick Roberts — disse finalmente Paula.

Guardò fuori dalla finestra, giocherellando col ghiaccio e col caffè.

— Un amico — incitò Carlucci. Il nome non gli era familiare. Gli era capitato sotto le mani? Probabilmente no.

Avrebbe voluto arrivare subito al punto - quando era stato ucciso, come, perché, qualsiasi cosa - ma sapeva che doveva procedere con calma, con il passo di lei, senza calcare la mano.

— Già, un amico. Più di un amico. Non so... il mio ragazzo?

— Paula lo guardò e scosse la testa.

— Non credo sia la parola adatta. — Bevve altro caffè.

— Amante? — Poi cercò di sorridere.

— Non mi è mai piaciuta questa parola, ma credo che sia quella più vicina alla verità. Ci conoscevamo da un mucchio di tempo. Sedici, diciassette anni.

— Vivevate assieme?

— No — disse, quasi ridendo.

— Ci abbiamo provato una volta. Non abbiamo resistito neanche un anno.

Non diede altre spiegazioni, e Carlucci non era intenzionato a chiederne.

— Quando è stato ucciso?

— Una settimana e mezzo fa. Ero passata da lui dopo un concerto, e l'ho trovato morto. Gli hanno sparato tre volte in testa.

Non proseguì, e Carlucci lasciò che il silenzio fosse per un po' in sospeso sopra le loro teste. Fu tentato di chiederle altri dettagli, ma non era un suo caso, e probabilmente non lo sarebbe mai stato. Ma c'era una domanda che doveva farle, visto che lei non gli aveva chiarito la cosa da sola.

— Perché proprio me? — chiese Carlucci. — Perché siamo qui?

Qualcosa cambiò nella sua espressione, il suo volto si indurì.

II dolore era passato, sostituito dalla rabbia.

— Voglio sapere che diavolo sta succedendo. Già, pensò Carlucci, tutti lo vogliamo.

— Che intende dire? — le chiese.

— Ho cercato di arrivare a capo di questa situazione, investigazione, caso, o come cavolo si chiama.

Paula finì il suo caffè ghiacciato. Appoggiò la tazza. Scosse i cubetti di ghiaccio.

— Voglio sapere chi lo ha ucciso, e perché. Voglio sapere se qualcuno è stato pagato per questo.

Sbatté la tazza sul tavolo, e Carlucci vide la rabbia bruciarle dentro.

— I suoi genitori se ne fregano, io no.

— Allora qual è il problema?

— Ho chiamato il poliziotto che si dovrebbe occupare del caso, per sapere come procedevano le indagini, e lui mi ha detto la più grossa stronzata che io abbia mai sentito. Prima mi dice che le indagini sono a un punto morto, nessun indizio, niente. Bene, potevo anche accettarlo, anche se non l'ho bevuta davvero.

Paula afferrò di nuovo la tazza, cercando di bere caffè che però non c'era, quindi la riappoggiò. Rivolse uno sguardo duro a Carlucci.

— Ma poi il tipo mi dice che il caso è chiuso. Ora, mi può dire come fa a essere chiuso un caso se nessun poliziotto ha neanche una vaga idea di chi sia l'assassino?

— Be' — disse Carlucci — c'è chiuso e chiuso.

— Questo che cazzo significherebbe?

— *Tecnicamente* il caso non è chiuso. Quello che volevano dire è che pensano di aver fatto il possibile, anche se apparentemente è poco o niente. Non pensano che riusciranno a risolvere il caso, e probabilmente non hanno intenzione di perderci dietro altro tempo.

— Non ci hanno neanche provato.

— Questo lei non lo può dire — cominciò Carlucci. — Sono sicuro che...

— Cazzate! — Paula era sempre più arrabbiata. I muscoli del collo le si tirarono e strinse i pugni. — Per quello che posso dire non hanno interrogato nessun amico di Chick riguardo ciò.

Non hanno chiesto niente a nessuno. Ecco perché non posso accettare questa stronzata del *caso chiuso.*

Si chinò in avanti.

— Non hanno chiesto un accidente neanche a *me*, e sono *io* che l'ho trovato.

Carlucci cominciò ad avere una brutta sensazione riguardo questa storia. Avrebbe preferito non aver mai accettato di parlare con lei. — Cosa intende dire con questo? — chiese. —

Uno degli investigatori l'ha interrogata, giusto?

— Sbagliato. — Paula scosse la testa. — Mi hanno fatto circa cinque domande quando si sono fatti vedere quella notte.

Mi hanno accompagnato a casa, e mi hanno detto che sarebbero tornati da me. Ma nessuno l'ha fatto.

— Nessuno?

— È quello che ho detto. Ho cercato chi si occupava del caso, ho parlato con lui, ma tutto quello che ho ottenuto è stato un mare di chiacchiere. Mi ha detto che non aveva bisogno di parlare con me, che avevano tutte le informazioni di cui avevano bisogno. Mi sono perfino offerta di andare da lui di persona, ma ha rifiutato. Questo quando ho cominciato a sentire le persone che conoscevano Chick. La polizia non ha sentito *nessuno* di loro. Ora, mi spieghi che significa tutto questo.

Non aveva risposte da darle. Chiese a Margitta altro caffè.

Lei tornò, rimboccò la sua tazza, poi ne versò ancora un po'

sopra quello che rimaneva dei cubetti di ghiaccio nella tazza di Paula. Carlucci vide il ghiaccio sciogliersi nel caffè bollente.

— Vuoi altro ghiaccio, tesoro? — chiese Margitta. Paula scosse la testa, senza guardare la cameriera, continuando a fissare Carlucci. Margitta capì l'antifona e se ne andò senza aggiungere una parola.

— Chi era l'investigatore che si occupava del caso? —

Dovette chiedere. Non aveva nessuna voglia di sentire la risposta, ma non aveva altra scelta.

— Ruben Santos.

Decisamente *non* era un nome che si aspettava di sentire.

Due o tre altri nomi, sicuramente, non lo avrebbero sorpreso.

Ma Ruben?

— Ruben Santos? — disse. — È sicura?

— Sì, sono proprio sicura. Perché pensa che abbia detto questo nome. Crede che ne abbia scelto uno a caso?

Cristo, l'intera caso gli si rovesciò addosso. Fino a quel momento le aveva creduto sulla parola - era abituato a vedere questo genere di cose - ma ora cominciò a dubitare di lei.

Ruben era onesto, per quanto un poliziotto lo potesse essere.

Carlucci davvero non sapeva che pensare.

— Quel tipo ha fatto di meglio — disse Paula.

— Cosa?

— L'ultima volta che ho parlato con Santos mi ha detto che stavano prendendo in considerazione l'ipotesi del suicidio.

Classico, pensò Carlucci. La solita via d'uscita quando ci si trova nella merda.

— Poteva sembrare un suicidio? Paula scoppiò a ridere.

— Come no! Tre fori di proiettile in faccia, metà della sua testa sparsa per la stanza, e nessuna pistola nell'appartamento.

Il più incredibile suicidio del cazzo della storia.

Già, ma Carlucci poteva immaginarsi come si stavano muovendo. La fidanzata, che vuole nascondere i segni del suicidio, spara un paio di colpi in più nella sua faccia per farlo sembrare un omicidio, poi fa scomparire la pistola. Tutte stronzate, ma i poliziotti vogliono solamente chiudere il caso, e il coroner ha modo di chiuderlo definitivamente.

— Perché mai i poliziotti dovrebbero voler chiudere il caso?

— chiese Carlucci.

— Pigrizia? Forse, semplicemente, pensano che non sia importante.

Gli occhi di Paula diventarono di nuovo severi.

— Che non sia importante per chi?

Grande. Non era decisamente la cosa più sensibile che avesse mai detto.

— Uno a zero per lei — disse Carlucci.

— Per giunta — proseguì Paula — non stanno semplicemente lasciando perdere tutto, stanno cercando di insabbiare il caso.

— Forse. — Probabilmente era così, pensò. Ma Ruben? Non riusciva a togliersi il dubbio dalla testa.

— Ma perché? Ha una vaga idea del perché vogliano coprire tutto, o in tutti i casi non scoprire chi lo ha ucciso? Ci deve essere un qualche motivo.

Non farebbero una cosa del genere solo per fare gli stronzi.

— È lei che me lo deve dire. È per questo che sono qui.

Paula sospirò, poi distolse lo sguardo. Portò la tazza alla bocca, e bevve distrattamente. Non era rimasto neanche un cubetto di ghiaccio. Si rivolse di nuovo a lui.

— Chick — cominciò.

Gli fece un mezzo sorriso.

— Chick aveva un modo di vivere tutto suo, e nella maggior parte dei casi il suo modo di vivere non era del tutto legale.

Niente di grave, davvero. Qualche piccolo affare di contrabbando, truffe con avvocati corrotti, compravendita di merce poco pulita, cose di questo genere. Niente di serio, niente che potesse attirare le attenzioni dei pezzi grossi.

Capisce cosa voglio dire?

— Chiaro — disse Carlucci.

Un mangiatore di merda, che si accontentava di tirare su le briciole.

— Questa era la ragione principale per cui non vivevamo insieme. Non potevo dirgli come condurre la propria vita, ma non volevo prendere parte a tutta quella merda, neanche indirettamente.

— Capisco.

Paula guardò altrove, fuori dalla finestra.

— La teoria è un conto, ma la vita reale è altra cosa. Uno cerca di non dare nell'occhio, di tenersi fuori della portata dei pezzi grossi. Be', è impossibile farlo all'infinito.

Lei tornò a guardare Carlucci.

— Comunque sia, spesso c'è andato vicino tanto così, correndo sul ciglio del burrone, ma se l'è sempre cavata. Io credo che ci sia andato di nuovo vicino tanto così e che non se ne sia tirato via in tempo. È finito proprio in bocca agli squali: masticato e sputato fuori.

Si fermò.

— E la polizia non vuole averci a che fare, mi dica il perché?

Carlucci fissò lo sguardo sulla propria tazza di caffè, non bevve, poi guardò Paula.

— Che si aspetta che faccia? Non posso tornare alla stazione e prendere il caso. Non posso interferire con le indagini senza un fottuto valido motivo.

— Che indagine?

— Ha capito benissimo cosa voglio dire.

Paula scosse le spalle. La rabbia era scomparsa dalla sua espressione, sostituita dalla stanchezza e da un ritorno di dolore.

— Non so. Qualcuno deve ben fare qualcosa. Mixer mi ha detto che lei mi poteva aiutare. Le piace quando i suoi colleghi poliziotti cercano di insabbiare un caso? Non vuole sapere il perché?

Scosse la testa lentamente.

— Qualcuno dovrebbe cercare di scoprire chi lo ha ucciso.

Si fermò, e Carlucci si aspettò di vedere delle lacrime scivolare sul suo viso, ma lei cercò di ricacciarle indietro.

— Chick si merita qualcosa di più di questo.

Chiunque si meriterebbe di più. Non era un santo, ma non ha mai fatto del male a nessuno. Potrà suonare strano, ma nonostante i suoi casini, Chick era una brava persona. Capisce cosa voglio dire?

— Penso di sì.

— E si merita di più. Si merita *qualcosa.* Carlucci non fu in grado di dire nulla per qualche secondo. Non tutti ottengono quello che si meritano, avrebbe voluto dirle, buoni o cattivi. Ma capì che questo lei già lo sapeva. Per ora.

— Va bene — disse infine.

— Ci darò un'occhiata. Nessuna promessa, comunque sia.

Capito? Devo stare attento, e non so fino a che punto posso spingermi.

Paula scosse la testa. La sua espressione non tradiva neanche un briciolo di speranza. Non era una stupida.

— Potrei non riuscire a fare nulla, in ogni modo — disse.

Paula scosse di nuovo la testa, ma non disse nulla.

— Dove la posso trovare domani? Nel mattino, o nel pomeri ggio?

Paula chiuse gli occhi, come se stesse pensando a qualcos'altro.

— A casa di Chick, per il momento. I suoi genitori non vogliono niente delle sue cose, così io cerco di riordinare quel casino, di pulire l'appartamento.

Sorrise tristemente.

— Era un fottuto casinista. Scosse la testa.

— Ha qualcosa per scrivere?

Carlucci tirò fuori due dei suoi biglietti da visita e li passò a lei con una penna.

— Ne tenga uno per sé e scriva il numero di Chick e il suo sull'altro.

Lei scrisse i numeri sul biglietto e glielo restituì.

— La chiamerò domani, o dopodomani. E lei pensa di riordinare le cose di Chick domani?
— Sì.
— Faccia un elenco di tutte le cose che pensa siano andate perse.
— E se manca qualcosa, chi può averla presa? — chiese Paula. — Il suo assassino o i poliziotti?
Carlucci non rispose.
— Nessuna promessa, ricorda? — disse ancora una volta.
Paula assentì.
— Capisco.
Carlucci si alzò dal tavolo — Viene via anche lei?
— No. Credo che resterò ancora un po'. Carlucci avrebbe voluto dirle qualcosa, qualcosa in grado di confortarla, o rassicurarla. Ma non c'era nulla da dire. Rimase qualche istante, fissandola, poi se ne andò.
2
Notte fonda, Paula e Sheela erano ancora fuori, sulle scale antincendio dell'appartamento di Sheela, a bere birra. Era una notte calda, umida, senza pioggia. Sheela stava fumando la sigaretta più lunga e sottile che Paula avesse mai visto: Silver Needles. Paula era seduta su una cassetta, con la schiena appoggiata al muro. Sheela era appollaiata sulla ringhiera metallica, e faceva dondolare gambe e braccia oltre il parapetto, sul vuoto. Un isolato e mezzo più in là, un appartamento vuoto veniva usato come pattumiera dai vicini, e un fuoco bruciava un gigantesco cumulo di immondizia dall'altra parte della strada.
— I Pilate Error avrebbero dovuto suonare al Black Hole stanotte — disse Paula. Era alla settima od ottava birra, ed era decisamente ubriaca, ma questo non sembrava in grado di lenire il dolore che aveva dentro.
— Chick era un bravo chitarrista — disse Sheela. — Non bravo come Bonita, ma abbastanza bravo.
Sheela si era scolata tre cocktail circa un quarto d'ora prima, ma non l'avevano ancora stesa: era lucida, per il momento. Però Paula sapeva che fra poco l'avrebbe persa.
— A Bonita, Chick non è mai piaciuto molto — disse Paula.
Sheela ridacchiò.
— Detestava la sua pancia.
Paula sorrise, si portò la birra alla bocca, poi bevve.
Fredda, amara e fumosa, gli graffiò la gola.

— Già, penso di sì.

— A me piaceva — disse Sheela. — Anche se una volta ci ha provato con me.

Si voltò verso Paula, i suoi capelli biondi le coprirono un occhio. — Non sapeva che io non vado coi ragazzi.

Oddio, pensò Paula, non tornare ancora su questo argomento, non stanotte. Quando Sheela beveva...

— Vuoi rimanere qui, stanotte? — le chiese Sheela.

— No. Voglio essere a casa mia, dormire dentro il *mio* letto.

Inoltre avrebbe dovuto incontrare Mixer a mezzanotte, ma non voleva dirlo a Sheela. Sheela avrebbe frainteso.

— Ma grazie lo stesso.

— Potrei sempre...

Sheela cominciò. Poi tornò sui suoi passi e sporse la testa in basso, tra le sbarre della ringhiera, guardando in strada.

— Scusa.

— È tutto a posto — disse Paula.

Ed era così. Erano amiche da troppi anni.

Un camion di reclutatori della corporazione apparve sulla strada pochi isolati più in là e puntò verso di loro. Il camion, con i fari che abbagliavano e tremolavano, si mosse lentamente, poco più che a passo d'uomo. Enormi lettere bianche e disegni erano impressi lungo la fiancata del camion, ma era ancora troppo lontano e l'angolazione era sbagliata, così Paula non riuscì a scorgere né le parole né i disegni.

— Mi chiedo che stiano cercando in giro stanotte — disse Sheela.

Bevve dalla bottiglia, l'agitò, poi la ripose. Tossì violentemente, sporgendosi oltre il parapetto. Aveva una tenibile, fastidiosissima tosse da anni, e non sembrava in grado di levarsela di torno. Quando finì di tossire, disse: — Hai mai pensato di avere a che fare con loro?

— No — rispose Paula. — E tu? Sheela fece un cenno con la testa.

— Una volta, anni fa. Ero a pezzi, vivevo nella cabina di un vecchio camion, ed ero ridotta peggio di una merda. Pensavo di avere la meningite, comunque non ho mai trovato il coraggio.

Poi scoprii che era solo una brutta influenza, ma non lo sapevo allora.

Portò la bottiglia di birra sotto la luce del lampione.

— Ho bisogno di un'altra di queste. Appoggiò la bottiglia nella grata al suo fianco.

— Un reclutatore dell'orbita di New Hong Kong venne lungo la strada una notte, mentre io cercavo di tirare su un po' di soldi facili. Lo vidi passare oltre: tutte quelle immagini di luoghi lontani, di appartamenti lussuosi, di aria pulita e piante rigogliose, di luci scintillanti e graziosi ristoranti, di tavolate piene di cibo.

Scosse la testa.

— Ci sarei quasi andata. Sapevo che cosa sarebbe significato in realtà per una come me: un lavoro del cavolo, un piccolo buco dove vivere, cibi preconfezionati. Ma ci sarei quasi andata. Addirittura ho fatto cenno al camion di fermarsi. Ma appena si è fermato, e si è aperto il portellone laterale, me la sono fatta sotto. Sono fuggita neanche avessi visto il diavolo.

Pensavo che mi sarebbero corsi dietro e mi avrebbero costretta a seguirli.

Si fermò, strinse saldamente le sbarre della ringhiera e ci appoggiò contro la testa.

— L'ho raccontato a un'amica il giorno dopo, e la notte stessa lei uscì in cerca del camion.

Paula pensò di sapere come era finita la storia. Bevve il resto della sua birra, poi disse: — E lo trovò? Sheela fece segno di sì con la testa.

— Lo trovò. Firmò e partì per New Hong Kong.

— Cosa le è capitato?

— Non ne ho idea. Non ho più avuto sue notizie. Ho preferito non saperlo.

Fissò Paula.

— Sai, ho sentito dire che i medici su a New Hong Kong stavano facendo esperimenti sull'immortalità.

Paula scosse la testa.

— Non immortalità. Estensione della vita.

— È la stessa cosa.

— Non esattamente. Paula si strinse nelle spalle.

— Queste storie sono circolate per anni. *Tutti* si danno da fare per una vita più lunga.

— Già — disse Sheela — ma io ho sentito dire che c'erano riusciti.

— L'ho sentito dire per anni, *anche questo*. Ne dubito. In realtà che ci frega se è vero o no. Credi che la cosa ci toccherebbe in qualche modo? Sicuramente non vorrebbero che gente come noi vivesse in eterno con loro.

— Già, ne sono convinta. — Sheela guardò di nuovo la bottiglia di birra. — Ne vuoi un'altra? — chiese.

— Certo.
Sheela afferrò la propria bottiglia vuota, si chinò ai piedi di Paula, poi cercò quella vuota di lei. Paula gliela passò, e Sheela disse: — Io sarò...
Poi si fermò. Fece cadere le bottiglie, scosse la testa freneticamente due volte, fece una specie di sorriso, e lentamente, lentamente si accasciò sulla ringhiera di metallo. I cocktail l'avevano stesa.
Paula sospirò, guardando Sheela. Alcune strofe di *Again*, una canzone dei Black Angels, le suonarono in testa:
Non vorrei mai
Non vorrei mai
Non vorrei davvero mai
Farmi fottere
Come adesso
Ancora
Infatti, Sheela aveva scritto quelle strofe. Sheela, che adesso era stesa accasciata come uno straccio sulle scale antincendio, le palpebre scosse, le dita nervose. Vivere per sempre? Come no? Perché diavolo dovresti voler sopportare tutto questo ancora più a lungo?
Paula spostò la bottiglia, poi si inginocchiò di fianco a Sheela e l'afferrò da sotto le braccia. Si alzò lentamente in piedi, indietreggiando, e poi spinse Sheela verso la finestra aperta della camera da letto.
Dopo questo fu tutto più faticoso: appoggiare Sheela contro il muro, entrare attraverso la finestra, riafferrare di nuovo Sheela da dietro, sollevarla oltre il davanzale, farla passare oltre il davanzale fino a dentro l'appartamento. Una volta entrata, fu un po' più facile. Trascinò Sheela sul pavimento, poi la sollevò e la infilò dentro il letto. Era sufficientemente caldo, così non ci fu bisogno di una coperta. D'altronde, i cocktail l'avevano già abbondantemente scaldata.
Paula si sedette sul bordo del letto per qualche istante, riprendendo fiato, e guardò la sua amica. Sheela non si mosse più di tanto, a parte lo scuotere delle palpebre e il tremito delle mani e dei piedi. Un giorno, pensò Paula, il sistema nervoso di Sheela andrà completamente a pezzi, se non la smetterà. Era una batterista dannatamente in gamba, ma si cacciava troppa merda in corpo.
Paula guardò l'orologio fosforescente appeso al muro vicino al letto. Le undici e un quarto. Se ne sarebbe dovuta andare presto per incontrare Mixer. Si alzò dal letto e tornò indietro a fatica fino alla scala antincendio per

recuperare le bottiglie vuote. Il camion del reclutamento era proprio sotto di lei ora, e riusciva a leggerne le scritte.

ATLANTIS II, le gigantesche lettere luminose campeggiavano chiaramente sul pannello attaccato sopra il tetto del camion.

Quindi non si trattava di New Hong Kong. Sul lato del camion stesso, tre pannelli video mostravano immagini in movimento: sprazzi colorati della prima cupola sottomarina che era in costruzione sui fondali del Mar dei Caraibi, seguita dalle immagini create al computer di come sarebbe diventata una volta terminati i lavori. Le immagini erano probabilmente molto più seducenti di quelle che Sheela aveva visto di New Hong Kong. Cristallina acqua azzurra, splendide piante acquatiche, una cupola composta da spettacolari costruzioni e giardini. Incredibili immagini dell'acqua vista attraverso la cupola stessa, con banchi di pesci tropicali dai colori più disparati.

Poi altre scritte scorsero sul pannello appoggiato Sul tetto: CERCHIAMO PERSONALE**CON O SENZA ESPERIENZA**DISPONIBILE A SOTTOPORSI A ESPERIMENTI**OTTIMA PAGA, SPLENDIDI APPARTAMENTI, ECCELLENTI VANTAGGI.

Le immagini e i testi si ripetevano, man mano che il camion lentamente passava oltre, proseguendo lungo la strada.

Atlantis II, la cupola sottomarina. Tutto ciò suonava così pacifico e invitante, pensò Paula. Il Paradiso in terra. E New Hong Kong era il Paradiso in Orbita. Sarebbe quasi stata tentata, se non avesse saputo così bene di cosa si trattava in realtà. D'altra parte, questi reclutatori potevano essere nel giusto. Era probabilmente un contratto migliore della maggior parte, e c'era ovunque gente abbastanza disperata da accettare, anche conoscendo la realtà.

Paula raccattò i vuoti e tornò indietro. Era tempo di andare all'appuntamento con Mixer.

Paula era in piedi sul tetto del suo palazzo, in attesa di Mixer.

Incontri di mezzanotte sui tetti. Mixer aveva un cuore romantico: mistero, melodramma, suspense, atmosfera. Da qui lei poteva vedere il bordo superiore di un angolo del Tenderloin: strisce ellittiche di luci sfavillanti disegnavano le parabole del mini-satellite del tetto. I riflessi contorti delle trappole disseminate tutte intorno. I profili irregolari del filo spinato. Un paio di piccoli fuochi, che gettavano ombre su figure in movimento attraverso le fiamme. Il Tenderloin. Era lì che abitava Mixer.

La ghiaia scricchiolò, e Paula si voltò per vedere Mixer camminare verso

di lei. Portava dei jeans e una T-shirt a maniche lunghe, e, come si avvicinò, lei potè vedere linee di metallo - tubi stretti, fili di ferro, giunture complesse - che circondavano la sua mano destra e le dita che si estendevano lungo il braccio, sotto la maglietta. Un esoscheletro. Si chiese da quanto lontano arrivasse, e perché lo indossasse.

— Hei, Paula — disse Mixer, ghignando e salutandola con la mano destra, col metallo che sfiorò le due punte intrecciate che gli spuntavano dalla fronte. Lei riuscì a malapena a sentire l'impercettibile ronzio del motore dell'esoscheletro. Ora riusciva anche a vedere che si estendeva con speciali cuscinetti attaccati a ogni dito, oltre l'ultima nocca. Così poteva afferrare e stringere qualsiasi oggetto in modo naturale.

— Che ne pensi? — disse. — È un esoscheletro.

— So cos'è — disse Paula. — Hai fatto qualcosa alle tue braccia?

Mixer scosse la testa.

— No, è solo una struttura potenziata esterna.

Si strappò la maglietta di dosso, mostrandosi per intero.

L'eso saliva lungo il braccio fino alla spalla, dove era connesso con una bardatura di metallo, plastica e cuoio, che si adattava al petto e alla parte alta della schiena.

— Incredibile, non è vero?

— Come hai fatto ad averlo?

Un vero esoscheletro era terribilmente caro. E bisognava progettarlo, costruirlo e calibrarlo.

— Ho fatto un favore a qualcuno. Si rimise la maglietta.

— Ci sono voluti sei mesi e mezzo di adattamenti prima che fosse finito.

Tese in avanti il braccio destro e lo guardò con ammirazione, benché al momento dell'eso fosse visibile solo la sezione della mano. — L'ultimo adattamento risale solo a un'ora fa'.

Piegò le dita, poi le contorse a una velocità incredibile, col metallo che fremeva come un vibratore.

— Dovevano essere parecchi favori!

Mixer scosse la testa. Paula sapeva che non avrebbe precisato nulla a riguardo, il che andava bene. Lei non voleva saperlo.

— Così hai visto Carlucci oggi? — disse Mixer.

— Sì.

— Che ne pensi?

— Che c'è da pensare? Ho parlato con lui per circa mezz'ora.

Infilò le mani nelle tasche della giacca.
— Probabilmente avevi ragione riguardo a quel tipo. Mi ha fatto una buona impressione.
Mixer annuì. — È un buon poliziotto. Un poliziotto onesto.
— Probabilmente sì. Ma non so se potrà fare qualcosa —
disse Paula. — Ci ha tenuto a sottolineare: "Nessuna promessa".
— Deve stare attento — disse Mixer, scuotendo lentamente la testa.
— Se alcuni poliziotti stanno cercando di insabbiare la cosa, dovrà andarci molto leggero.
Si strinse nelle spalle.
— Ho l'impressione che non riuscirà a concludere nulla, in tutti i casi.
— Andrà avanti — disse Mixer. — Lo conosco. E se non ci riuscirà da solo, gli darò una mano io.
Paula lo fissò. — Sai qualcosa a proposito della morte di Chick?
— Forse.
Si strinse di nuovo nelle spalle.
— Cristo, *quanto* sai?
— Niente, davvero — disse Mixer — e questa è la verità, bella. Ho sentito delle cose. Si sono sentite cose per settimane.
Ho cercato di avvertire Chick, di dirgli che stavolta poteva rimetterci l'osso del collo. Sembra si sia trovato in un inferno assai più profondo di quello. — Mixer scosse la testa. — Non so chi lo ha ucciso, Paula. Non so davvero perché si è fatto uccidere, ma ho un paio di idee.
— Sarebbero?
Mixer guardò altrove, non era intenzionato a dire nient'altro.
— Cristo, Mixer, spero che anche tu non ci sia dentro fino al punto di farti ammazzare.
— Non me, bella.
— Mixer. — Paula sospirò pesantemente. — Non chiamarmi
"bella". Te l'ho già detto.
— Già, già, hai ragione. Scusa.
Rimasero insieme sul bordo del tetto, guadando dentro la notte. Paula non aveva sentito nessuna sirena da un sacco di tempo, il che dava alla notte un'atmosfera strana e tranquilla, anche se chiaramente non era tutto così *tranquillo.* Sotto, in strada, passava un gruppo di donne vestite di stracci, con skateboard a motore che ringhiavano sommessamente. Un trio di pattinatori facevano lo slalom tra il marciapiede e l'asfalto, canticchiando e spingendo

sulle ruote. E da qualche parte lì intorno arrivava il frastuono di un gruppo rock metal.

— Mi manca quel bastardo in pelle e ossa — disse Mixer.

— Già.

Mixer fissò Paula. — Come va? Il dolore le premeva contro il petto. Quando sarebbe finito?

— Ho un buco nel cuore — disse.

Mixer fece un cenno con la testa e la abbracciò, stringendola a sé. L'armatura dell'esoscheletro fece una strana impressione a Paula, anche se la confortò.

— Hai bisogno di qualcosa? — chiese Mixer. Paula scosse la testa.

Mixer si chinò su di lei, le baciò le guance.

— Fammi sapere.

Paula lo guardò trattenendo le lacrime.

— E fammi sapere che ti dice Carlucci.

Paula scosse di nuovo la testa, e lui la lasciò andare.

— Ti farò sapere.

Lui si girò e camminò verso le scale del tetto, con la ghiaia che scricchiolava sotto le sue scarpe.

Paula guardò giù in strada e sentì i passi di Mixer attraversare il tetto e scendere le scale, fino a che non se ne fu andato.

Andato. Proprio come Chick, solo che lei non avrebbe mai più visto Chick.

— Oh, merda — sospirò tra sé. — Chick...

Ma non sapeva che altro dire a parte il suo nome.

— Chick... — disse di nuovo, poi più nulla. Paula rimase sul tetto per molto tempo, cercando di combattere le lacrime, finché non ebbe più la forza di trattenerle. Si sedette sul bordo del tetto, facendo dondolare le gambe, le braccia strette sui fianchi, e pianse.

3

Mixer tornò nel proprio territorio, circondato da luci e suoni, dalla folla e da veicoli in movimento: il colore e la musica della città. Passeggiare per il Tenderloin di notte. Era da poco passata l'una, e il Tenderloin era ancora in pieno fermento, lo sentiva respirare tutto intorno al lui. Gli imbonitori olografici si animavano lungo la strada, in bilico tra la vita e la morte, cercando di rifilare bidoni, annunciando eventi eccezionali, cercando manovalanza, chiedendo disperatamente aiuto o amore.

Mixer non prestò molta attenzione a ciò che avveniva intorno a lui. Si sentiva di malumore. Era stato parlare con Paula di Chick e Carlucci a farlo sentire così. Stimava Carlucci, ma pensare al poliziotto della Omicidi gli faceva sempre venire in mente Sookie, e questo non faceva che risvegliare in lui il vecchio dolore. No, non si sentiva solamente di malumore, si sentiva davvero di merda.

Sookie. Tredici anni, l'ultima vittima del Killer delle Catene.

Tanner e Carlucci avevano preso quel bastardo, e il tipo aveva smesso di uccidere, ma non prima dì aver fatto fuori Sookie, aver tatuato le ali di un angelo sulle sue palpebre e aver avvinto i suoi polsi e le sue caviglie con bende e catene di ferro.

Quando Sookie era stata ripescata dal lago, Mixer era lì con Tanner e Carlucci. Merda, avrebbe preferito non vedere nulla.

Tre anni dopo ancora lo faceva stare male ogni volta che ci pensava. Ancora gli procurava incubi una o due volte al mese.

Aveva visto un po' di cadaveri nella sua vita, e parecchie cose orribili, ma niente gli aveva fatto male come quella. Sookie era stata speciale per lui, e pensava che averla persa fosse come perdere una sorella o una figlia, benché non avesse mai avuto né l'una né l'altra.

Mixer si fermò davanti a un robivecchi e mise in bocca una sigaretta. Con l'esoscheletro faticò a far funzionare l'accendino, ma ci riuscì. Era ancora indeciso se indossare sempre l'esoscheletro, o solo in occasioni speciali. Per ora se lo lasciava addosso tutto il giorno, per provarne la comodità.

Avrebbe potuto risolvergli un sacco di casini, un vero sballo.

Mixer gettò uno sguardo all'orologio. Mancavano solo dieci minuti all'ora del suo appuntamento con Chandler. Meglio muoversi. Cominciò a camminare per strada, pensando a come Chandler sarebbe rimasto impressionato dall'eso. Ma lo sarebbe stato abbastanza da dirgli qualcosa sulla morte di Chick?

Due isolati, camminando velocemente. Gettò la sigaretta, poi attraversò di corsa la strada, cercando di evitare le macchine.

Andò a sbattere contro un barbone che camminava barcollando lungo il marciapiede. Aveva bende sugli occhi e un moncone al posto della mano. Il mendicante urlò, cercando di colpire Mixer alla cieca con la mano buona. Mixer lo bloccò con la destra, e il braccio del mendicante cozzò contro l'esoscheletro. Il mendicante si lamentò e si trascinò via.

L'eso è buono per qualcosa, pensò Mixer.

Aprì il portone dell'atrio del Caterwaul Building, dodici piani di pericoli, ed entrò. Gunther, il guardiano ciccione con un buco là dove ci dovrebbe essere il naso, alzò gli occhi dalla sua partita di scacchi, riconobbe Mixer, e lo seguì con lo sguardo fino all'ascensore. La scacchiera sputò un alfiere in faccia a Gunther, e lo colpì a pochi centimetri dalla fronte. Il guardiano fece un ghigno a Mixer, e pose l'alfiere di nuovo sulla scacchiera. La porta dell'ascensore era già aperta e in attesa, e Mixer entrò. Esitò, respirando profondamente, poi pigiò il pulsante del dodicesimo piano. Come la porta si chiuse, gli si spezzò il fiato. Ci fu un rumore, e l'ascensore partì a scosse verso l'alto. Mixer cominciò a sudare. Odiava gli ascensori.

Qualcosa tipo la claustrofobia, credeva. Aveva un'irrazionale paura che l'ascensore si incastrasse tra due piani e che lui sarebbe rimasto intrappolato per ore senza speranza di essere liberato. Ma per incontrare Chandler non aveva scelta.

Chandler aveva bloccato le scale al decimo piano, rendendo l'ascensore l'unica via di accesso.

Mixer stava al centro dell'ascensore quando questo cominciò a salire. Poteva distinguere il suono sinistro che faceva a ogni piano e contava silenziosamente: quattro... cinque... sei... Si accorse di aver smesso di respirare. Si costrinse a ricominciare.

Lentamente. Dentro e fuori... dieci... undici... L'ascensore si bloccò con un fragoroso rumore. La porta scorse fino ad aprirsi.

Mixer uscì.

Chandler aveva sventrato l'intero dodicesimo piano, un mucchio di anni prima, trasformandolo in un unico, enorme stanzone. Chandler commerciava praticamente in qualsiasi cosa e di solito c'erano cassette, scatoloni e mucchi di gommapiuma ammassati contro i muri, parecchi tavoli e sedie sparpagliate tutto intorno alla stanza con computer, stampanti, e vari tipi di analizzatori e dispostivi di misurazione, più di una dozzina di persone, metà delle quali erano del servizio d'ordine, e l'intero ambiente era illuminato con lampadari che scendevano giù dal soffitto. Ora, pensò, la stanza era quasi vuota, silenziosa, e appena illuminata da una sola luce. Poche casse contro la parete di destra, sotto una finestra. Un'unica sedia piegata nel mezzo della stanza. Due fogli di giornale appallottolati sul pavimento. Gomitoli di polvere.

Niente Chandler.

Nessuno in vista.

C'era qualcosa di molto strano.

Le porte dell'ascensore cominciarono a chiudersi alle sue spalle. Quando Mixer si voltò, erano già chiuse e serrate. Forse avrebbe potuto raggiungerle in tempo, tenerle aperte, ma l'istinto gli disse di lasciarlo andare. Poteva non essere una buona idea trovarsi nell'ascensore quando questo sarebbe arrivato al piano terra. Sentì un rumore, l'ascensore cominciò la sua discesa.

D'altra parte, se qualcuno - Chandler? - avesse voluto fregarlo, perché non avrebbe dovuto aspettare che fosse uscito dall'ascensore? Mixer esplorò le ombre dell'enorme stanzone vuoto. Si aspettava che da un momento all'altro comparisse qualcuno, che le luci si accendessero, o che qualcosa esplodesse.

Non accadde niente.

Mixer si sentiva calmo e per nulla spaventato. Non c'era modo di sapere che cosa era accaduto lì, né di sapere se in tutti i casi aveva a che fare con lui. Chandler era coinvolto in ogni tipo di affari sporchi, con ogni tipo di persona, anche con New Hong Kong. Le body-bag erano solo un'attività sussidiaria per Chandler. Poteva essere stato qualsiasi cosa.

Mixer fece un giro nello stanzone, ascoltando l'eco dei propri passi. Forse avrebbe potuto trovare qualcosa. Un indizio.

Cazzate. La cosa migliore da fare era andarsene. Subito. Era da imbecilli correre rischi.

Ma come fare?

L'ascensore continuava a non ispirargli fiducia. E le scale antincendio erano impraticabili. Chandler le aveva fatte scomparire dalle pareti del palazzo anni prima. Per andarsene poteva usare la tromba dell'ascensore, forse. Forzarne le porte, calarsi giù fino al decimo piano, forzare l'altra porta, e quindi guadagnare le scale. Solo allora, forse, avrebbe trovato una via di fuga verso un altro piano.

Andò verso l'ascensore, cercò di forzare la porta. Non c'era nulla su cui fare leva, il bordo della porta andava troppo in profondità dentro il muro, e la porta non si spostava di un millimetro. L'esoscheletro gli avrebbe potuto dare ulteriore forza, ma non gli sarebbe stato di nessun aiuto senza un qualche appiglio. Al diavolo la tromba dell'ascensore. Rimase a fissare la gigantesca stanza vuota, cercando di farsi venire una cazzo di idea. Ancora non era molto preoccupato, ma non voleva rimanere lì più a lungo del dovuto. Ombre, colonne, finestre sbarrate. La presa d'aria sembrava troppo piccola.

Le scale: l'accesso era in un angolo completamente in ombra.

Erano bloccate al decimo piano, è vero, ma ci sarebbe potuta essere una finestra nella tromba delle scale, o... qualche altra apertura. Mixer andò verso

l'angolo, esitando man mano che entrava nella zona oscura, cercando di far abituare gli occhi. Si bloccò in cima alle scale, guardando giù, incapace di vedere chiaramente che a pochi passi da sé. Nessuna finestra. Cazzo, voleva solo andarsene. Che altro poteva fare?

Cominciò a scendere.

Prima di arrivare alla porta successiva le scale giravano verso destra. Una luce fioca proveniva dalla porta aperta dell'undicesimo piano. Si fermò sul pianerottolo e infilò la testa nel corridoio. C'era una finestra proprio in fondo, e porte aperte su entrambi i lati. Fasci di luce filtravano dalle fessure. Non sentiva né vedeva nulla, ma c'era un strano odore che proveniva da qualche parte. Non gli era mai stato permesso di entrare in questo piano, né aveva mai saputo per cosa lo utilizzasse Chandler.

Mixer guardò giù nella tromba delle scale. Era ancora più scuro. Nessuna finestra, e l'accesso al decimo piano era bloccato con mattoni e cemento. Aveva visto la barriera la sola volta che aveva cercato di usare le scale contravvenendo alle istruzioni di Chandler. Nessuna possibilità, quindi. Doveva vedere se c'era una via di fuga in questo piano.

La finestra in fondo alla hall era probabilmente la sua ultima chance. Fece pochi passi, poi si fermò, cercando di captare voci o altri suoni. Niente. Proseguì lentamente lungo il corridoio, cercando di non fare il minimo rumore coi propri passi.

La porta della prima stanza alla sua sinistra era aperta, e una luce ne usciva. Nessun rumore. Mixer si fermò, si sporse in avanti e guardò dentro. Vuota. La puzza era insopportabile. La poteva quasi toccare, ma non vedeva nulla che potesse averla causata. Che cazzo aveva combinato qui Chandler? Muri spogli, pavimenti di cemento grezzo, una luce fosforescente.

Nient'altro.

Mixer si mosse. La stanza successiva era alla sua destra: anche questa aperta. Quando ci guardò dentro vide la stessa scena. Ancora una volta sentì quel maledetto odore: pesante, violento e nauseante.

Brutto segno, veramente brutto. Non aveva avuto paura al piano superiore, nel grande stanzone vuoto. Ma qui? Qui c'era qualcosa che non andava, davvero, e Mixer era dannatamente sicuro di non voler essere lì.

Si mosse velocemente, adesso, quasi correndo, cercando di mantenere ancora la calma. Senza guardare dentro le stanze mentre passava. Sperava che dentro non ci fosse niente e nessuno. Devo solo raggiungere la finestra, si disse, e uscire da questo inferno.

Mixer raggiunse la fine della hall e guardò fuori: una buona notizia e una cattiva.

Il palazzo più vicino era a non più di due metri e mezzo, ma il tetto era per lo meno un piano più in basso, forse di più. Il salto sarebbe stato facile, l'atterraggio una vera merda.

Dall'altra parte del tetto c'era la tana di una banda di Ratti, con alcune sentinelle che si muovevano nella penombra. Mixer conosceva il palazzo, conosceva il capo dei Ratti. Non avrebbe avuto l'accesso gratuito, ma sapeva come pagarsi l'uscita.

La finestra era vecchia, di quelle che si sollevano verso l'alto.

Mixer afferrò la maniglia inferiore e la alzò. La finestra si aprì agevolmente e Mixer tirò un sospiro di sollievo. L'aprì il più possibile, ci infilò la testa e guardò giù. Il cornicione correva lungo il muro circa mezzo metro sotto la finestra. Stretto, ma largo abbastanza da essere usato come trampolino.

Mixer riportò la testa dentro. Stava proprio per scavalcare la finestra quando sentì qualcosa muoversi alle sue spalle. Si girò e si preparò a difendersi, ma la hall era vuota. Quella sensazione rimase, comunque, la sensazione di una presenza lì nella hall. Nessun suono, nessun movimento, solo quella insopportabile puzza e quell'inspiegabile presentimento che si sentiva addosso. "Cazzo" pensò Mixer "devo portare il culo fuori di qui."

Scavalcò la finestra, tastando coi piedi il cornicione, senza mai staccare gli occhi dalla hall. Quando si sentì in equilibrio, sollevò anche la testa, stringendo bene il davanzale, gli occhi ancora fissi sulla hall. Ancora niente.

Non voleva dare le spalle alla hall, non per più di pochi secondi, a ogni modo, quindi si preparò a prendere lo slancio e nello stesso tempo a saltare. Ripercorse tutto nella sua mente, continuando contemporaneamente a tenere d'occhio la hall e il tetto. Sarebbe saltato, atterrato sui piedi, poi, piegando le gambe, avrebbe fatto una virata e una capriola per assorbire il colpo. OK. Un'ultima occhiata alla hall e via.

Mixer si girò, abbandonò il davanzale, fece leva sul cornicione, saltò nel vuoto e atterrò giù. Quasi immediatamente raggiunse il tetto. Il dolore partì dalle caviglie nel momento stesso in cui si spostò in avanti scivolando maldestramente sulla superficie irregolare, graffiandosi braccia, mani e faccia.

Cazzo, tutto quel tempo sprecato dietro la teoria del salto e della capriola.

Si alzò su mani e ginocchia, poi lentamente si tirò in piedi.

Sentiva fitte di dolore a entrambe le caviglie, la sinistra più della destra, ma poteva comunque camminare. L'esoscheletro aveva protetto la mano e il braccio destro, ma l'altro era ridotto davvero male e sanguinava in più punti.

Mixer si girò e guardò su, verso la finestra dell'undicesimo piano. Niente. Stava quasi per andarsene quando gli parve di vedere qualcosa: un'ombra, come se qualcuno si stesse muovendo. Guardò con più attenzione, ma non vide nient'altro.

Passò un minuto. Nulla. Poi la finestra lentamente scivolò indietro e si chiuse di colpo.

"Cazzo" si disse nuovamente Mixer.

Continuò a guardare la finestra, sentendo le sentinelle della tana andargli incontro, ma non vide altro. Un lungo brivido gli attraversò il corpo. Mixer si voltò e attraversò il tetto zoppicando, verso i Ratti che lo attendevano.

4

Carlucci era già esausto quando arrivò in ufficio e si lasciò cadere sulla sedia. La sua pausa caffè da Spad era durata almeno tre ore. Aveva impiegato la maggior parte del tempo cercando di organizzare le indagini sull'omicidio del nipote del sindaco con LaPlace e Hong, i titolari del caso. Si erano accalorati nella discussione, ma non erano giunti a nessuna conclusione. Si accordarono per incontrarsi alla mansarda del nipote del sindaco, per darci un'altra occhiata. Poi, dopo averlo lasciato alla centrale, LaPlace e Hong erano andati a parlare con persone che entrambi sapevano non avrebbero detto loro un cazzo.

L'aria condizionata era ancora fuori uso, ma i ventilatori erano stati lasciati accesi tutta la notte, così l'aria non era poi del tutto insopportabile. Carlucci liberò parte della scrivania, riordinando notes e fascicoli sopra altre pile di carta, poi si girò verso il computer. Con sua sorpresa il sistema era di nuovo in funzione. Ci si mise davanti, poi richiamò il suo file riguardante il nipote del sindaco: William Kashen. Non c'era dentro molto, e c'era poco da aggiungere - il rapporto ufficiale lo avrebbero dovuto consegnare LaPlace e Hong, dal momento che il caso era loro - ma con tutte le pressioni politiche che erano in ballo aveva dovuto crearsi un sorta di file di gestione per dimostrare che se ne stava occupando.

Carlucci passò mezz'ora a lavorare sul file, la maggior parte del tempo fissando lo schermo e non facendo nulla, neanche pensando al caso. Quando fu convinto di aver fatto abbastanza, se ne fece una copia, afferrò il foglio dalla stampante a lato della scrivania, e la infilò nella cartellina blu. Poi

sedette fissando a lungo il monitor, pensando a Paula Asgard e Chick Roberts.

"Dovrò cominciare prima o poi" si disse. Carlucci richiamò il file del caso Chick Roberts. Apparve sul monitor la schermata del caso, che indicava le informazioni basilari: il numero del caso, la data, il primo agente sulla scena dell'omicidio, gli agenti che se ne occupavano (Santos e Weathers, Santos superiore in carica), e lo stato delle indagini (ancora aperte, in sospeso). Quando Carlucci tentò di richiamare il resto del file trovò il messaggio:

ACCESSO AL FILE RISTRETTO

PER L'AUTORIZZAZIONE

RIVOLGERSI A

CAPITANO MCCULLER/CAPO VAUGHN

Si era aspettato qualcosa del genere. Un punto morto.. Non c'era modo di andare da McCuller o Vaughn per l'autorizzazione. Arrivati a questo punto voleva che nessuno dei due sapesse che lui era anche in minima parte interessato al caso.

Carlucci uscì dal file e chiuse tutto, poi afferrò il telefono e chiamò il numero interno di Ruben Santos. Non rispose nessuno, e dopo tre squilli Carlucci sentì il click che indicava che la telefonata stava venendo trasferita alla scrivania di fronte.

— Sto cercando Ruben Santos — disse all'impiegato.

— Ah, mi lasci vedere... è fuori con Weathers, per interrogatori, probabilmente sarà di ritorno nel pomeriggio.

Qualche messaggio?

— No. — Carlucci riagganciò.

Un passo alla volta, niente fretta, si disse Carlucci. Chick Roberts non sarebbe andato da nessuna parte, e lui doveva stare in campana. Ma ciò lo tormentava, ed ebbe una brutta sensazione riguardo tutta questa faccenda. Doveva andare avanti, o dimenticarselo del tutto. Dimenticarselo, pensò, non era una cosa che avrebbe potuto fare. Per cui... pazienza. Non c'era altro che avrebbe potuto fare prima di parlare con Santos.

Per ora: incasinare la scrivania, mangiucchiare qualcosa, poi uscire fuori per il caso del nipote del sindaco. Chick Roberts doveva aspettare.

L'appartamento del nipote del sindaco era ancora sottosopra.

L'unica cosa scomparsa era il corpo. Perfino l'odore della morte era rimasto, traccia inconfondibile. Il sangue era schizzato dappertutto nel salotto, e ora era scuro e secco. Parti della moquette bianca erano intrise di

sangue coagulato, le macchie rosse disegnavano la sagoma del corpo. Tutto nell'appartamento era bianco - pavimento, muri, arredamento, lampadari, anche il sistema di intrattenimento virtuale e il telefono a immagini digitali - e, sotto le luci accecanti, il sangue sembrava fosforescente. C'erano addirittura alcune tracce sul soffitto di tessuto, bianco anche quello.

— Dovremmo tirar via la moquette dal pavimento — disse LaPlace. — Incorniciarla, e appenderla in una galleria. Arte Moderna-Da-Taglio-Post-Neo-Industriale, o qualcosa del genere.

Peter LaPlace, un uomo grasso e pelato, si tolse gli occhiali, si grattò il naso e se li rimise. Joseph Hong, che era più alto e più magro di LaPlace, portava anche lui gli occhiali, e un sacco dei poliziotti della Omicidi li chiamavano I Gemelli Speculari.

LaPlace si girò lentamente, gettò uno sguardo in giro per la stanza e nel resto dell'appartamento oltre la porta. — Davvero uno posto *bizzarro* dove vivere — disse.

— Un ragazzo *bizzarro* — disse Hong, scrollando le spalle.

Carlucci si limitò ad assentire. Il giorno-prima avevano ispezionato l'appartamento minuziosamente, mentre il coroner faceva i rilevamenti di routine sul cadavere. La maggior parte delle stanze era di un solo colore, come quella, l'arredamento in tinta con le pareti e la moquette. Le due enormi camere da letto erano completamente nere, una stanza adibita a studio era blu, i bagni rosso carminio e la cucina bianca. Solamente la sala da pranzo faceva eccezione: una combinazione di bianco, nero e cromo.

Nessuno di loro sapeva esattamente cosa stessero cercando. I tecnici della Scientifica avevano già fatto il più del lavoro, con tutto il loro sofisticato equipaggiamento, rilevando impronte, catalogando capelli, fibre, residui di pelle, e vari altri particolari che adesso stavano analizzando con i preziosissimi macchinari di laboratorio. Col sindaco ad alitargli sul collo, nulla andava risparmiato. E la maggior parte di quel lavoro sarebbe andato sprecato. Per di più, nell'appartamento, i tre detective avevano già preso e catalogato moltissime scatole di indumenti, che adesso erano alla Centrale e sui quali avrebbero passato ore e ore, più tardi, insieme alle dozzine di foto che avevano scattato.

Erano lì adesso nella speranza di notare qualcosa che gli fosse sfuggito, o di pensare a qualcosa, o di incappare in una teoria che ancora nessuno aveva pensato. Erano alla ricerca di cose intangibili e di intuizioni. Qualsiasi cosa.

E Carlucci voleva parlare a LaPlace e Hong da solo, lontano dalle

orecchie delle spie del dipartimento, non come era avvenuto da Spade's quella mattina. Carlucci non aveva visto nessuno di sospetto, ma in quei giorni gli sarebbe stato difficile fidarsi di qualcuno.

— Pete, Joseph — disse Carlucci. I due uomini lo guardarono. — Ho qualcosa da dirvi. Ma non voglio farlo da Spade's.

— Talpe? — disse LaPlace.

— Già, Pete, non si sa mai.

Hong tirò fuori una sigaretta dalla tasca della camicia, se la infilò in bocca, tirò fuori l'accendino dai pantaloni, e accese la sigaretta, tutti i suoi movimenti lenti e studiati. Carlucci capì che Hong temeva di andare incontro a una sfuriata.

— Guardate, questo è il *vostro* caso — disse Carlucci. —

Siete stati incaricati voi due, tutte le decisioni spettano a voi.

Agite come meglio credete. La sola ragione per cui sto qui sono tutte le pressioni del sindaco e del capo. Non ho la minima intenzione di intromettermi nel caso, lo faccio solo per salvare le apparenze. È tutta una stronzata, ma non ho scelta. Nei limiti del possibile, agiremo come in ogni altro caso: è affare vostro e voi mi farete rapporto. Mi farò vedere più spesso, una volta ogni tanto sarò in strada con i ragazzi, ma cercherò di tenermi fuori dal vostro lavoro. — Carlucci scosse le spalle. — Questa situazione fa schifo a me come a voi.

Hong e LaPlace si guardarono. Hong fece un cenno con la testa, poi LaPlace si rivolse a Carlucci.

— Joseph e io ne abbiamo già parlato — disse. Fece un mezzo sorriso. — Possiamo vedere come girano le cose. Non sapevamo solo come ti saresti comportato. Diavolo, Frank, avresti potuto fregarci. Noi non lo pensavamo davvero, ma chi poteva dirlo? Ci immaginavamo che se fosse stato così avremmo dovuto fare gli stronzi. Ma diavolo, dal momento che non è così, vorremmo che tu lavorassi con noi il più possibile.

Sarà un'investigazione del cazzo, per un sacco di motivi.

— Già, è così. — Carlucci sospirò e fece un cenno.

— Va bene, allora. Siamo d'accordo? Hong e LaPlace assentirono.

— Ottimo. Pensiamo al lavoro, vediamo se possiamo trovare *qualcosa* in questo cazzo di posto.

Si divisero. Ognuno fece il giro dell'intero appartamento da solo, sperando di scovare qualcosa sfuggito agli altri. Non era altro che una speranza, pensò Carlucci, ma valeva la pena fare un tentativo.

Durante la sua perlustrazione dell'appartamento, Carlucci faticò a non essere distratto da tutte le stravaganze e dal lusso, dai costosissimi aggeggi elettronici e dall'incredibile panorama, anche se aveva già visto tutto il giorno prima. Il telefono a immagini digitali e il sistema video interno erano istallati nei muri di ogni stanza, incluso il bagno, accanto ai pannelli di controllo per il sistema di intrattenimento olografico Bang & Olufsen, che aveva monitor e proiettori in ogni stanza. La più grande delle camere da letto nere aveva un set di innesti neurali, e appeso nel ripostiglio c'era un assortimento di stravaganti aggeggi sessuali elettronici, molti dei quali erano ignoti a Carlucci. L'altra stanza, di fianco al letto dei massaggi, aveva un set di tubi dall'aspetto inquietante, uno dei quali era ancora pieno di un gelatinoso fluido rosa.

La stanza blu era piena di computer, data-scanner, e una gran quantità di equipaggiamenti elettronici che Carlucci conosceva solo vagamente. La maggior parte era stata danneggiata o addirittura distrutta, probabilmente dal killer del nipote del sindaco. La squadra di salvataggio elettronico del dipartimento era stata lì e aveva recuperato quei pochi dischetti, chips e stranezze che si erano salvati. Ora stavano lavorando per recuperare ogni dato rimasto. Carlucci, a ogni modo, non aveva molta fiducia in questa linea investigativa.

Sauna, idromassaggio e massaggiatore automatico nel bagno, auto-forno, macchina per l'espresso e ionizzatore in cucina. Un rilevatore di calore nella sala da pranzo, quadri digitalizzati sulle pareti dei corridoi. E l'intero attico protetto dal più sofisticato allarme e sistema di difesa che Carlucci avesse mai visto, ma che non aveva evitato al nipote del sindaco di venire ucciso nel suo stesso appartamento.

Il nipote del sindaco. Aveva un nome, si disse Carlucci.

William Kashen. A parte il fatto che nessuno parlava di lui chiamandolo per nome. Era il nipote del sindaco, questa era il motivo principale dell'investigazione.

Carlucci non trovò nulla di nuovo in nessuna delle stanze che girò inutilmente. Un'ora dopo che avevano cominciato, si rincontrarono in salotto, dove rimasero a fissare la grande macchia rossa di sangue sulla moquette. Hong era alla quarta o quinta sigaretta, il che aiutava a coprire l'odore acre dell'appartamento. Nessuno di loro aveva trovato nulla.

— Speriamo di avere il rapporto dell'autopsia il prima possibile — disse LaPlace.

Carlucci fece un cenno. — La copia preliminare sarà sulla mia scrivania questo pomeriggio. Potremmo passarci oggi sul tardi, o per prima cosa domani.

— Domani — disse Hong. — Oggi è il compleanno della nonna di mia moglie, compie cento anni. Stasera facciamo una cena in suo onore a casa nostra. Ci saranno venti persone, e io sono il cuoco.

Carlucci sorrise. — Domani, allora.

— Scommetto che il rapporto ci dirà che era ancora vivo mentre lo squartavano — disse LaPlace.

— Non mi sorprenderebbe. — Carlucci fece correre lo sguardo ancora una volta su tutto quel sangue.

— Credo che chiameranno le lumache per questo caso, non credi?

— Già — disse Carlucci. — Una già se ne occupa, e convocheranno tutte le altre, una volta che arriverà il referto dell'autopsia e una buona parte del lavoro di laboratorio sarà stato fatto. Ogni cosa è urgente in questo caso. I Servizi Informativi stanno già preparando il Primo Livello di Alimentazione per loro, e un po' di gente sta lavorando all'Alimentazione del Sottolivello. Probabilmente attiveranno le altre lumache domani o dopodomani.

Carlucci non riusciva neanche a pensarci. Erano passati anni da quando aveva avuto una sessione con le lumache, e l'idea di averne un'altra lo rese inquieto. Le lumache erano ripugnanti: sotto l'effetto delle frequenti iniezioni di stimolanti cerebrali e di acceleratori del metabolismo la pelle dei loro corpi era continuamente deformata dagli spasmi, il che rendeva il loro aspetto ancora più disgustoso. Gli risultava molto difficile pensarle come esseri umani.

Hong spense la sigaretta nel portacenere di porcellana bianca sopra il tavolo di quarzo, poi, come se avesse letto nel pensiero di Carlucci, aggrottò le sopracciglia e disse: — Le lumache non sono persone, almeno non più. Non abbiamo bisogno di loro.

Nessuno ebbe nulla da aggiungere. Molti poliziotti odiavano le lumache e pensavano che avessero molto più credito di quanto meritassero, pensavano che più che un aiuto fossero d'intralcio. Carlucci sapeva che molti casi importanti giunti a un punto morto erano stati risolti solo dopo che le lumache erano state coinvolte nelle investigazioni, ma potendo scegliere avrebbe fatto volentieri a meno della loro collaborazione.

— Niente altro da aggiungere? — chiese.

Hong e LaPlace scossero la testa, poi LaPlace disse: —

Vorrei lasciare l'appartamento sotto sigillo per un altro paio di giorni, o anche di più, se possibile. Vorrei tornare e dare un'occhiata.

— D'accordo — fece Carlucci. Avevano tutti paura di aver perso qualcosa di importante, e probabilmente tutti e tre sarebbero voluti tornare almeno un'ultima volta, soli, preferibilmente nel bel mezzo della notte.

— Non abbiamo altro da fare per ora, no? Entrambi gli uomini assentirono.

— Bene, allora, usciamo di qui.

Quando tornò in ufficio, non c'era ancora il rapporto preliminare dell'autopsia, il che andava benissimo a Carlucci: almeno per oggi avrebbe condiviso le grane col coroner. Fece il numero di Santos, e una donna rispose.

— Weathers.

— Toni, sono Frank. Ruben è lì in giro?

— Sì, da qualche parte. Vado a vedere se posso trovarlo.

— Grazie.

— A proposito — disse Weathers — come procedono le indagini su quel modello di virtù che è il nipote del sindaco?

Carlucci sbuffò. — Stiamo seguendo diverse piste interessanti — disse, imitando la voce del Procuratore capo che aveva visto intervistato in televisione la notte precedente.

Toni Weathers rise. — Non sei proprio nella merda, allora.

— Sì, diciamo così...

— Vado a vedere se riesco a trovare Ruben.

Sentì il rumore della cornetta appoggiata sul tavolo. Poi un insieme di altri rumori di fondo, mentre aspettava, compreso quello che suonò come un lungo e fragoroso rutto.

Toni Weathers, come Ruben, era un'ottima detective della Omicidi, ed era onesta quanto Ruben. Erano stati di squadra insieme più di dieci anni. Carlucci si chiese cosa pensasse lei del caso Chick Roberts.

Altri rumori di fondo, poi — Frank?

La voce di Santos.

— Sì.

— Che succede?

— Hai una mezz'ora? Ti offro un caffè. Inizialmente Santos non rispose. Carlucci sentiva attraverso il telefono il suo respiro rauco e profondo.

— C'è qualcosa in particolare di cui mi devi parlare? —

chiese Santos.
— Del più e del meno... volevo sapere la tua opinione riguardo il caso del nipote del sindaco.
Un'altra esitazione, poi: — Vuoi venire qui e parlarmi mentre trascrivo questo interrogatorio?
— Pensavo di fare una passeggiata. Uscircene da questo dannato posto soffocante. Prendere un po' d'aria fresca.
Questa volta la pausa fu addirittura più lunga. Santos probabilmente aveva capito di cosa Carlucci voleva davvero parlargli, e non aveva intenzione di mettercisi in mezzo. Ma d'altra parte sapeva che non avrebbe potuto evitarlo a lungo.
— Certamente, Frank — ripose finalmente Santos. — Un po'
d'aria non mi farà male. Incontriamoci qui sotto, facciamo tra quindici minuti.
— Ottimo — disse Carlucci. Poi riattaccò.
Si incontrarono nell'atrio della Centrale, e lasciarono immediatamente l'edificio. Santos era magro e agile, i capelli ricci color ruggine, e si stava di nuovo facendo crescere la barba. Carlucci considerò che doveva essere di almeno due settimane, e che c'erano più peli grigi dell'ultima volta che lo aveva visto.
Era passato mezzogiorno, e faceva caldo. Sembrava che dovesse finalmente piovere, per la prima volta dopo giorni.
Nuvole scure si muovevano davanti a un sole opaco, l'aria era pesante e satura di umidità. Carlucci si fermò alla pasticceria cubana all'angolo e prese due abbondanti tazze di caffè, poi lui e Santos proseguirono per la strada, sorseggiandoli lentamente.
Il caffè era forte, e così caldo che Carlucci si scottò le labbra e la lingua.
— Chick Roberts — disse Carlucci quando ormai erano a diversi isolati dalla Centrale.
— Perdio — disse Santos. — *Ero sicuro* che mi avresti fatto domande riguardo questo caso di merda... il nipote del sindaco un cazzo! Porca di quella puttana! — Si voltò e guardò Carlucci con astio. — Non ti dirò un cazzo di niente.
— Dai, Ruben. Non è da te. Che diavolo sta succedendo?
— Frank, non ti prendo in giro. Non ho niente da dirti.
— Ruben, cazzo, è con *me* che stai parlando. Perché stai insabbiando il caso?

Santos non rispose. Camminava un paio di passi davanti a lui, verso un lotto disabitato che solo recentemente avevano cominciato a riempire di spazzatura. Cinque ragazzini tra i nove e i dieci anni erano seduti su una buca poco profonda scavata sulla fiancata della montagna di spazzatura, improvvisando un qualche gioco con alcuni cavi neurali verdi ormai fuori uso.

— Hei! — Santos si rivolse ai ragazzini. — Perché non siete a scuola? — I ragazzini lo guardarono ma non risposero.

Santos ripetè la domanda in spagnolo. Ancora nessuna risposta.

Santos scrollò le spalle. — Diavolo, probabilmente non sanno nemmeno cosa sia una scuola.

— Perché, Ruben? — incalzò Carlucci.

Santos bevve ancora caffè, poi improvvisamente tirò la tazza contro la montagna di rifiuti. Il coperchio volò via e il caffè si sparse disegnando un arco nell'aria. Santos si voltò verso Carlucci, gli occhi pieni di astio.

— Cosa vuoi che ne sappia del perché sto insabbiando il caso? Cristo santo, Frank, pensi che *loro* me lo abbiano detto?

Lo sai meglio di me. "Insabbia il caso, Ruben." Questo è tutto quello che hanno detto. E questo è quello che sto facendo.

— Ruben... Cristo, Ruben, perché non hai mollato il caso?

— Per permettere ai poliziotti di rimanere puliti, c'era *sempre* la possibilità di abbandonare il caso. Anche se la stragrande maggioranza delle indagini procedeva sui giusti binari, ce n'erano sempre alcune che i pezzi grossi del dipartimento, per una qualche questione politica o finanziaria, volevano insabbiare, impantanare, o semplicemente far scomparire.

Chiunque fosse coinvolto in uno di questi casi aveva l'opportunità di abbandonarlo, per non rimanerci invischiato.

Era una prassi informale che aveva funzionato per anni.

Qualsiasi poliziotto poteva tirarsi fuori da un caso sporco, a patto di tenere la bocca chiusa, lasciar perdere. Un poliziotto pulito *poteva rimanere* un poliziotto pulito.

Santos fu sul punto di cedere, e lentamente scosse la testa.

— Pensi che non lo abbia chiesto, Frank?

— Te lo hanno rifiutato? — Carlucci stentò a crederlo. La possibilità di lasciare un caso era una delle poche cose su cui un poliziotto poteva contare.

— Me lo hanno messo nel culo, Frank. Quel pezzo di merda di McCuller è sempre pronto farsi fottere da chiunque alzi la voce. Specie se è un

superiore. Mi ha chiamato addirittura prima che arrivassi sulla scena. Mi ha chiesto se mi interessavano il mio lavoro, la mia pensione e la mia assicurazione sulla salute. Ho chiesto di mollare il caso proprio in quel momento, prima che avesse l'occasione di dirmi cosa dovevo fare. Io non lo volevo neanche sapere.

Si fermò, fissando lo sguardo sulla montagna di rifiuti e sui ragazzini che giocavano dentro la loro buca.

— McCuller mi ha detto che non sarebbero state ammesse dimissioni in questo caso, a meno che non avessi voluto perdere il lavoro, la pensione e i benefici acquisiti.

Santos si voltò verso Carlucci.

— Ho ventitré anni di anzianità, Frank. Non troverò mai un altro lavoro come poliziotto, questo lo sai anche tu. Che diavolo avrei dovuto fare, ricominciare tutto da capo da qualche altra parte? A fare cosa? Alla mia età? Con Consuela e i ragazzi?

Si fermò, respirando profondamente, scuotendo la testa.

— Cristo santo, Frank, non hanno il diritto di fare una cosa del genere proprio a noi.

Si fermò di nuovo, si passò la mano nei capelli, poi si strofinò il collo.

— Avevo circa trenta secondi per prendere la mia decisione.

Ho pensato di combattere, di portarli davanti all'Associazione, di minacciare di renderlo di pubblico dominio, qualsiasi cosa, ma non ci ho pensato per molto. — Guardò Carlucci. — Non mi potevo permettere di perdere tutto questo, Frank. Così ho preso la mia decisione, e adesso mi trovo incastrato.

Ricominciarono a camminare, lentamente. Nessuno dei due parlava. Quando arrivarono a un negozio di liquori Santos entrò, poi uscì con un pacchetto di sigarette. Lo aprì, ne estrasse una e se la accese.

— Ho tentato di mollare — disse. — Tenevo duro, finché non mi hai chiamato. Dio ti maledica, Frank. — Fece una tirata profonda e tossì. Continuarono a camminare.

— Che ne pensa Toni? — chiese Carlucci.

— La stessa identica cosa. Non mi ha detto nulla, ma credo che stia andando avanti principalmente per me. Lei è più giovane, non ha figli. Credo che sarebbe stata disposta a combattere, a cercare di far venire a galla quegli stronzi, se non fosse stato per me. Questa è la cosa che più mi fa male di tutto questo fottuto casino.

— Ma perché non dovrebbero volervi fuori dal caso?

Santos scosse la testa. — Ci ho pensato sopra. Ci sono due possibilità. Uno: vogliono dei poliziotti puliti a investigare, così nessuno potrà sospettare qualcosa di losco. Due: loro non vogliono che altra gente ne sappia qualcosa. — Scosse di nuovo la testa. — Non lo so, Frank. Penso che qualcuno se la stia facendo sotto per questo caso.

— Perché?

— Sai qualcosa a proposito di questo Chick Roberts? Un rocker a part-time, una mezza sega di ladruncolo di congegni elettronici, un ex tossico che probabilmente ha smosso troppa merda. Visto che nessuno ci diceva niente, quanto altro tempo saremmo stati dietro questo caso? Non molto, cazzo. Lo avremmo potuto ricondurre a un traffico di droga andato a puttane, o qualcosa del genere. Probabilmente si sarebbe concluso da solo. E adesso? Chi lo sa, potrebbe restare insabbiato. Ma potrebbe esplodere in faccia a qualcuno da un momento all'altro.

Un lampo balenò tra le nuvole, seguito pochi istanti dopo da un tuono spaventoso. Le prime gocce caddero su di loro. Si affrettarono oltre l'angolo, verso la pensilina di una fermata di autobus abbandonata e la raggiunsero proprio quando la pioggia cominciò a scendere violentemente. Santos fece cadere la sigaretta a terra, spegnendola con la scarpa, poi si voltò verso Carlucci.

— Questa non è una vera e propria indagine, vero Frank?

— Ruben. Dovresti conoscermi... Santos scrollò le spalle.

— Dovevo chiedertelo.

Si accese un'altra sigaretta, e aspirò.

— Come cazzo sei venuto a sapere di questo caso? Non avresti neanche dovuto vederli, i file e i rapporti.

— È stato così, infatti — replicò Carlucci, ma non aggiunse altro.

— E poi...? — Santos annuì. — La fidanzata di Chick Roberts, giusto?

Carlucci non rispose.

— Già, deve essere stata lei. Mi è stata alle costole per questo caso. Pensavo che finalmente avesse capito l'antifona e avesse mollato. — Scosse la testa. — Ne hai parlato a qualcun altro, Frank?

— Ovviamente no. Sono venuto da te per primo, Ruben.

— Allora lascia perdere questa rogna, perdio. E dì alla ragazza di fare lo stesso. Non so perché vogliano seppellire questo caso, e non lo *voglio* sapere. Ed è meglio che neanche *tu* lo sappia, Frank. Vai a cercare chi ha ucciso il

nipote del sindaco, stendi un rapporto, e lascia che questo caso vada a puttane.

— Davvero non sai perché lo stanno insabbiando, Ruben?

Neanche un sospetto?

— Merda, Frank, se anche lo sapessi non te lo direi. Scordati di questo dannato caso. *Io* ci sto provando. E scordati di averne mai parlato con me.

Stettero sotto la pensilina, con la pioggia che cadeva tutto intorno a loro. Un altro lampo, poi arrivò il tuono.

Ciò che mandava in bestia Carlucci era quello che McCuller e Vaughn avevano fatto a Santos. Non era giusto.

Be', merda, pensò Carlucci, molte cose non sono giuste.

Santos lo sapeva, probabilmente anche Paula Asgard lo sapeva bene. Doveva parlarle al più presto, e che cazzo le avrebbe detto?

Carlucci si voltò verso Santos e gli fece un cenno con la testa.

— Hai ragione, Ruben... come non ne avessimo mai parlato.

Santos rispose al cenno, ma non disse nulla. Rimasero sotto la pensilina, in silenzio, aspettando che smettesse di piovere.

5

Che giorno del cazzo. Paula si coricò sul letto di Chick e chiuse gli occhi, incredibilmente stanca. Sentiva le braccia e le gambe pesanti, e sembrava che il caldo le prosciugasse tutte le energie. L'aria era così calma e silenziosa, e lei non aveva nessuna intenzione di muoversi. Allora non muoverti, si disse.

Chi se ne frega? Per prima cosa c'era stata l'orribile puzza dell'appartamento, dopo che era stato chiuso per almeno due settimane. Poi, la vista delle macchie di sangue sopra il tappeto.

Era stata sul punto di andarsene e mollare tutto, ma non ne era stata capace. Così era rimasta, e aveva passato tutto il giorno a sistemare le cose di Chick, cercando di decidere cosa tenere e di cosa sbarazzarsi.

C'erano state delle sorprese. Biglietti da dieci e da venti in giro per l'appartamento, nascosti dentro libri infilati negli scaffali. Doveva aver trovato circa trecento dollari sinora. Una collezione di francobolli ungheresi del Ventesimo secolo. Una collana completa di romanzi economici della Torelli. E, infine, aveva trovato una scatola con tutte le lettere che lei aveva scritto a Chick nel corso degli anni. Non si immaginava affatto che lui le avesse conservate, non si immaginava affatto che fossero importanti per lui, e ciò la rese ulteriormente triste e depressa.

Paula era quasi addormenta, quando qualcuno bussò alla porta. Prima che

potesse alzarsi e tirarsi fuori dal letto, bussò nuovamente, stavolta più forte.

— Sto arrivando! — disse camminando verso l'ingresso.

Arrivata alla porta, guardò nello spioncino. Era Graumann, l'amministratore del palazzo. Paula tolse i catenacci alla porta e aprì.

Graumann era enorme, non era molto più alto di lei, ma pesava almeno centocinquanta chili. Braccia e gambe possenti e una pancia gigantesca. La faccia grassoccia luccicava per il sudore. Respirava pesantemente.

— Devi andartene da qui — disse. — Io lo devo affittare questo appartamento.

Buongiorno a te, figlio di puttana, pensò Paula.

— Sto sistemando le cose di Chick ora — disse lei.

— Ho bisogno di un po' di tempo per riordinarle, impacchettarle e portarle via.

— Non puoi avere altro tempo — disse Graumann.

— Vuoi che chiami gli sbirri? Il padrone mi sta alle costole.

Devi andartene, a meno che non voglia piagare *tu* l'affitto arretrato. Chick era di nuovo indietro coi pagamenti.

Certo che lo era. Chick era sempre indietro con l'affitto, poi racimolava qualcosa, si metteva in pari, pagando perfino un po'

di più, facendo scivolare nelle tasche di Graumann tre o quattrocento dollari di mancia per averlo aspettato, il che era vantaggioso per entrambi.

— Dacci un taglio, cazzo — disse Paula. — Sto già abbastanza nella merda.

— Ma nessuno sta pagando l'affitto — disse Graumann.

— Perdio, Chick è morto!

Graumann per un attimo guardò il pavimento, ma poi riportò lo sguardo su Paula. Una goccia di sudore gli pendeva dal mento. Scosse la testa, per scrollarsela di dosso, ma non disse nulla.

Squillò il telefono. Oh, splendido! Graumann guardò oltre le spalle di Paula. Si aspettava forse di vedere apparire Chick che andava a rispondere? Squillò di nuovo. OK, OK. Paula infilò le mani in tasca e tirò fuori un mazzo delle banconote che aveva trovato. Lo ficcò in mano a Graumann e disse: — Ho bisogno di tre o quattro giorni.

Un terzo squillo. Cazzo.

Graumann scrollò di nuovo le spalle.

— Va bene, allora — disse e Paula gli chiuse la porta in faccia. Il telefono squillò ancora una volta finché non scattò la segreteria telefonica di Chick.

Merda, se n'era dimenticata. Alle sue orecchie arrivò il messaggio registrato di Chick, e non sapeva se piangere o ridere.

— Sono Chick, se vuoi fammi un pompino, coraggio.

Oppure lascia un messaggio. A te la scelta. — Partì un lungo bip, seguito da uno scatto della segreteria.

— Ah... sono il tenente Frank Carlucci, questo messaggio è per Paula Asgard. Proverò a...

Paula entrò di corsa nella stanza e cercò il telefono.

—...se ascolta questo messaggio, può...

Lo intravide sotto la sedia sepolta dai vestiti, attraversò la stanza, si chinò e tirò su la cornetta, interrompendo il messaggio di Carlucci.

— Sì, sono Paula.

— Come? Ah, sì, sono il tenente Carlucci. Volevo solo farle sapere che mi sono dato da fare...

Cristo, aveva un tono così formale.

— E allora?

— E, allora, ho paura di non avere nulla di nuovo da dirle. È

stato fatto tutto il possibile, ma, sfortunatamente, senza molto successo. Malgrado un'indagine approfondita, non siamo riusciti a raccogliere nessun indizio. Anche se il caso non è ancora tecnicamente chiuso, lo è per questioni pratiche.

Paula era senza parole. Era la voce di Carlucci, non poteva essersi sbagliata, ma stentava a credere che potesse essere lui a dire tutte quelle stronzate.

— Mi dispiace di non esserle stato di maggior aiuto, miss Asgard — continuò Carlucci.

Perdio, quel bastardo stava facendo il gioco di tutti gli altri.

— Questo è tutto quello che ha da dire? — gli chiese.

— No, c'è ancora una cosa, miss Asgard. So che è stata dura per lei, e so che è estremamente frustrante quando i responsabili della morte di un amico non solo non sono stati catturati, ma neanche identificati. Ma credo che lei farebbe meglio a lasciarsi tutto questo alle spalle. — Fece una pausa.

— Lasci perdere, miss Asgard.

— Come se niente fosse, eh?

— So che non sarà facile, però è meglio così. Se ne dimentichi, miss Asgard. Dia retta a me.

Va bene, messaggio ricevuto. — OK — disse a Carlucci. — Il quadro è

chiaro. Grazie di niente.

— Mi dispiace, miss Asgard. — Ci fu un'altra lunga pausa e dal momento che Paula non replicò, Carlucci disse: — Addio, miss Asgard — e riagganciò.

— Sì, addio, figlio di puttana. — Paula rimase seduta sul pavimento per qualche istante, la cornetta in mano ad ascoltare il segnale del telefono. Splendido. Carlucci, il superpoliziotto.

Mixer non ci aveva davvero capito un cazzo. Riappese la cornetta, poi si tirò su dal pavimento e si lasciò andare sulla sedia.

Le tornarono alla mente le immagini della notte passata su quella sedia a fissare, lì sul pavimento, il cadavere di Chick, quello che restava della sua testa, affondata in una pozza di sangue nero. Ora tutto quello che ne rimaneva erano le macchie sul tappeto. Per prima cosa non ci sarebbe dovuta neanche andare da Carlucci. Chick era morto e sarebbe rimasto morto qualsiasi cosa fosse accaduta.

Ma aveva creduto che fosse importante, dannatamente importante che ci fosse *almeno qualcuno* che cercasse di scovare chi lo aveva ucciso e perché. Lo pensava ancora, ma era ovvio che nessuno avrebbe mai trovato il colpevole. E visto come stavano le cose, Carlucci aveva ragione. L'unica cosa da fare era lasciarsi tutto alle spalle. Mixer le aveva detto che volendo avrebbe potuto costringere Carlucci con le maniere forti, ma lei a questo punto gli avrebbe detto di non preoccuparsi. Se Carlucci non voleva occuparsene spontaneamente, che andasse a fanculo. A fanculo tutti.

Mezz'ora dopo, Paula decise che per quel giorno ne aveva abbastanza. Era stanca, demoralizzata e aveva fame. Ne aveva davvero abbastanza. Avrebbe preso la scatola con le lettere e poche altre cose, e lasciato il resto per un'altra volta. Nei giorni seguenti avrebbe chiamato Nikky per chiederle in prestito il furgone.

Prima che potesse raccogliere le sue cose, sentì bussare alla porta. Oh, Dio, speriamo che non sia di nuovo Graumann, pensò. Che cazzo voleva ancora? Paula andò alla porta, guardò dallo spioncino e fu sorpresa di vedere Carlucci.

Non sapeva se essere incazzata, o solo più depressa. Non sapeva se aprire la porta, oppure urlargli di andarsene.

Quando Carlucci bussò di nuovo, Paula tolse i catenacci e aprì.

— Salve, miss Asgard. — Sembrava imbarazzato, ed era giusto così.

— Tenente Carlucci! Come mai da queste parti?

— Volevo scusarmi per quello che ho detto al telefono.

— Ah, sì?
— Sì. Senta, ho bisogno di parlarle. Dimentichi la nostra conversazione, dimentichi... Be', stavo cercando di salvarmi il culo, e anche il suo. — Si grattò dietro l'orecchio. — Questo caso mi manda fuori di testa, e sto cercando di non correre rischi.
Paula era già meno arrabbiata e triste, ma non per questo abbassò la guardia.
— Vuol dire che continuerà a interessarsi della morte di Chick?
Carlucci si grattò ancora, aggrottò le ciglia, e annuì. — Penso di sì. Ecco perché voglio parlarle.
— Ma allora la telefonata... Crede di avere il telefono sotto controllo?
Carlucci strinse le spalle. — Mi sorprenderei del contrario.
Senta, ha già cenato?
Quando Paula fece cenno di no, Carlucci disse: — Perché allora non andiamo a mangiare un boccone, e ne parliamo?
Lei lo voleva davvero? Voleva davvero entrarci dentro nuovamente, farsi trascinare a fondo ancora una volta? O
avrebbe dovuto lasciar perdere? Paula finalmente annuì.
— Certo. Stavo proprio per andarmene. Ne ho avuto abbastanza per oggi. Mi lasci prendere il giubbotto.
Carlucci aspettò nell'ingresso. Paula tornò nella camera da letto e prese il giubbotto. Si assicurò che il portafoglio fosse al proprio posto, e lo raggiunse. Chiuse la porta con due mandate.
— Conosce un buon localino da queste parti? — chiese Carlucci. — Mi fido di lei.
Paula annuì, buttandosi il giubbotto sulle spalle. Lo avrebbe lasciato scegliere. — Tailandese o messicano? — Sperando che scegliesse il messicano. Aveva una vera passione per *chili*, *rellenos* e fagioli neri.
— Messicano — disse Carlucci.
Paula si lasciò andare a un sorriso. Forse le cose stavano prendendo la giusta piega. — Ottimo — disse. — Conosco un posto proprio dietro l'angolo.
Christiano's era piccolo e pieno di colori, rumoroso e affollato, con pupazzi dipinti a colori vivaci, maschere e quadri folcloristici appesi ai muri e al soffitto. La musica di un'orchestrina tradizionale veniva fuori da piccole casse fissate negli angoli. Isabel, la cameriera, li vide appena entrarono, e Paula parlò con lei in spagnolo. Si scambiarono i saluti e Isabel la abbracciò,

facendole le condoglianze per la morte di Chick.
Carlucci la sorprese quando si presentò a Isabel parlando anche lui spagnolo. Isabel disse che avrebbe apparecchiato un tavolo in pochi minuti, e li lasciò.
Christiano's era uno dei posti preferiti da Paula: c'era buon cibo e bella gente. Un posto in cui sentirsi davvero a casa.
Mentre aspettavano vicino alla porta, Paula si guardò intorno cercando visi familiari. Dall'altra parte della sala, seduto da solo a un piccolo tavolo vicino alla cucina, c'era Pascal, lo scroccone del quartiere. Stava bevendo caffè mettendo in mostra tutti gli ingranaggi del suo braccio artificiale. Tre anni prima, infatti, Pascal aveva scambiato il suo braccio destro, perfettamente sano, con una protesi fatta con un materiale trasparente che lasciava vedere tutti i meccanismi interni. Nel quartiere si diceva che avesse fatto la stessa cosa con l'uccello, ma Paula non aveva la minima intenzione di accertarsene personalmente. Jeff e Robert erano al tavolo sotto la finestra, mano nella mano, e Robert ammiccava verso ogni uomo che gli passava vicino. A Paula erano entrambi molto simpatici e li salutò con la mano quando incrociò lo sguardo di Jeff. Jeff e Robert ricambiarono con un sorriso. C'era anche Deena, seduta con tre uomini che Paula non aveva mai visto prima, il che la preoccupò un po', ma Deena sembrava tranquilla. Deena di solito sapeva prendersi cura di se stessa.
Isabel tornò con i menù e li condusse a un tavolo appartato sul lato sinistro del ristorante. Carlucci si mise seduto dando le spalle alla sala, lasciando a Paula la splendida visuale di Pascal e della cucina. Carlucci diede un'occhiata al menù, poi la guardò.
— Mi consigli qualcosa in particolare?
— È tutto ottimo — disse Paula. — Io prendo *chili rellenos,* ma qualsiasi cosa decidi di ordinare, non perderti i fagioli neri della casa. Sono davvero speciali. — Erano passati al tu quasi senza accorgersene, il che andava bene a entrambi.
Quando Isabel tornò al loro tavolo, Paula ordinò tre *chili rellenos* e fagioli neri. Carlucci ordinò *pollo con arroz,* una porzione di fagioli, e una bottiglia di birra Diablo Negro.
Dopo che Isabel se ne fu andata, Paula fece una smorfia. —
Dio, riesci davvero a bere quella roba?
Carlucci sorrise. — Certo, perché no?
Paula rabbrividì: quella birra aveva un sapore terribile ed era molto, molto

alcolica. Una volta si era presa una bella sbronza con la Diablo Negro ed era stata male per giorni. Da allora non ne aveva più bevuto neanche un sorso. Isabel arrivò con la birra, ne *versò* metà nel bicchiere e se ne andò. Carlucci lo prese in mano e fece un cenno a Paula. Lei lo ricambiò con un sorriso disgustato e disse: — Alla *tua* salute!

Carlucci bevve una lunga sorsata. Sembrava davvero che gli piacesse. Paula scosse la testa.

Poi prese dal piatto una tortilla e ne mordicchiò un pezzetto.

— Volevi parlare, giusto? — disse. — Allora avanti, parliamo.

Carlucci si guardò intorno, controllando la gente seduta vicino al loro tavolo, e Paula si chiese se per caso lui credesse fosse stato un errore andare lì con lei. Ma c'era così tanta confusione tra la musica, la gente e i rumori della cucina che davvero, pensò, non c'era motivo di preoccuparsi. Non riusciva a captare neanche la conversazione di chi le sedeva accanto: quello che sentiva era solo un diffuso ronzio. Evidentemente Carlucci era giunto alla stessa conclusione, dato che scrollò le spalle e tornò a guardare lei.

— Te l'ho già detto — disse a un volume tale che solo lei potesse sentire — che questo caso mi sta facendo diventare paranoico. Dobbiamo fare molta attenzione a quello che diciamo e soprattutto a dove lo diciamo. Odio tutto questo! —

Poi fece una pausa e prese a girare il bicchiere di birra tra le mani. — Ascoltami, devi essere veramente sicura di volere che io mi occupi di questo caso. Se dovessi andare avanti, farò tutto il possibile, ma questo potrebbe comportare dei rischi anche per te. Ne sono certo. Credimi, starò dannatamente attento, ma non posso offrire garanzie, per nessuno dei due. Non ho idea di quanto possa essere pericoloso, ma dobbiamo aspettarci il peggio. — Detto questo appoggiò il bicchiere e rimase a fissarlo. Dopodiché si rivolse di nuovo a Paula. — Se vuoi che mi dimentichi di tutta questa storia, lo farò immediatamente.

Lasciamo che il caso sia chiuso, lasciamo che lo insabbino.

— Allora stanno *veramente* cercando di insabbiarlo — disse Paula. Odiava questa cosa, ma sentirlo dire da Carlucci era la prova che aveva visto giusto. Questo sì che le faceva piacere.

— Sì — disse Carlucci annuendo. — E lasciarglielo fare potrebbe essere la cosa migliore. — Poi scosse la testa.

— No, è sicuramente la cosa migliore. O quantomeno la meno pericolosa.

Paula affogò una tortilla nella salsa e se la portò alla bocca guardando

Carlucci. Stava cercando di immaginarsi che cosa davvero gli passasse per la testa. Stava semplicemente cercando di metterla in guardia da reali rischi e pericoli, o stava solo cercando di spaventarla?

— *Tu* che ne pensi? — gli chiese. — Tu vuoi davvero occupartene? Dimenticati di me, per un attimo. Se fossi stato da solo, avresti cercato di capire cosa è successo?

— Come credi che potrei dimenticarmi di te? — disse Carlucci sorridendole — Se non fosse stato per te, non ne avrei neanche sentito parlare, cazzo. Non ho altra scelta.

— Sai cosa voglio dire — fece Paula.

Carlucci annuì. — Sì, lo so. — Bevve ancora un po' di birra, poi versò il resto della bottiglia nel bicchiere. — Probabilmente

— disse — ci avrei in tutti casi messo le mani. Alcuni miei amici ci stanno impazzendo, dietro questa storia. Non voglio entrare nei dettagli né fare nomi. Non ti porterebbe a nulla, ed è meglio per entrambi che tu non li sappia.

— Credo di poter indovinare un nome — disse Paula. —

Inoltre, tu non sai ancora fino a che punto puoi fidarti di me, giusto?

— L'hai detto — disse Carlucci. — Niente di personale.

— Capisco — replicò Paula. — Del resto non sai ancora niente di me.

— No, infatti. Ho il tuo numero di telefono, ma non so dove vivi. E non so nemmeno che fai per vivere. Tu almeno questo lo sai di me.

Paula sorrise. — Anch'io spesso mi chiedo cosa faccio per vivere. — Si strinse nelle spalle. — Perlopiù mi occupo del Lumière Theater, ma non ci tiro fuori un vero e proprio stipendio. E suono il basso in alcune band di slash-and-burn, e da qui non ci tiro fuori davvero niente.

— Slash-and-burn? — fece Carlucci con una strana espressione del viso. — Come Chick.

— Esattamente. Suonavamo nella stessa band, i Pilate Error.

Come Ponzio Pilato. È andata avanti per anni. Ora suono in una band di sole donne chiamata Black Angels.

— Quanti anni hai? — chiese Carlucci.

— Trentanove — Lo guardò, aspettando il resto della domanda, ma Carlucci non disse nient'altro. Il suo stomaco brontolò e lui bevve un altro sorso.

— Non stavi per chiedermi se non sono troppo vecchia per suonare in una band di slash-and-burn? — chiese Paula.

Carlucci sorrise scuotendo la testa. — Non mi è neanche passato per la mente.
Paula ricambiò il sorriso. Non c'erano dubbi: Carlucci cominciava a piacerle. Forse Mixer non si era sbagliato del tutto.
Si fece seria. — Allora ti occuperai del caso? — gli chiese.
— Tu lo vuoi? Ero serio quando parlavo dei rischi. Qualcuno molto in alto vuole insabbiare il caso. Potremmo farci davvero molto male.
Paula ci aveva pensato molto anche prima di contattare Carlucci. Sapeva sin dall'inizio che non sarebbe stato facile. —
Sono disposta a rischiare, se lo sei anche tu — disse Paula —
Mi fido del tuo buon senso, credo.
Una ruga si disegnò sulla fronte di Carlucci. — Sì, credi...
Be', come ti ho già detto, niente promesse. Mi guarderò in giro, mi spingerò fin dove posso, ma starò in campana e se dovessi capire che la mia testa sta per saltare, me ne tirerò fuori. Non sono disposto a sacrificare nulla per quei figli di puttana.
Chiaro?
— Chiaro — annuì. — Non mi aspettavo nulla di più.
— Meglio così.
— Allora — disse Paula. — Qual è la prossima mossa?
— Ho bisogno di passare un po' di tempo con te. Voglio sapere tutto di Chick: la gente che frequentava, i traffici che aveva per le mani, se li sai. Qualsiasi tipo di traffico.
— Non c'è problema. Quando ci rivediamo?
— Sto lavorando anche a un altro caso, ma questo week-end sono libero. Possiamo fare sabato o domenica, quando vuoi.
Paula ci stava pensando, quando arrivarono le ordinazioni.
Isabel li avvisò che i piatti scottavano, e chiese a Carlucci se voleva un'altra birra. Carlucci disse di no, e la cameriera si allontanò.
— Domenica sarebbe meglio — disse Paula. — Potremmo vederci sul presto, verso le otto... le nove della mattina. Devo lavorare all'Ultima Opera Film Festival al Lumière questo week-end, e devo assicurarmi che non ci siano casini.
— Ultima Opera, in che senso?
— È un festival dove vengono proiettati gli ultimi film di grandi registi: Malie, Maxwell, Scorsese, Godard, Herzog, Blanchot, Fassbinder.
Carlucci annuì. — Malie lo conosco. *Ascensore per il patibolo.*

— Esatto. È uno dei suoi primi film. L'hai visto?
— No. Conosco solo la colonna sonora. Di Miles Davis.
Davvero un gran musicista. — Sorrise. — Sai, anche io suono il jazz.
— Davvero suoni?
— Sì, ci provo. Suono la tromba.
Carlucci cominciava a piacerle sempre di più, pensò Paula.
— Allora siamo d'accordo per domenica mattina? — gli chiese.
— Sì, credo possa andare. Ti chiamerò tra un paio di giorni per darti conferma, e decideremo dove.
Guardò il piatto di fronte a lui, poi si rivolse a Paula. —
Senti, che ne dici di mangiare prima che si raffreddi?
— Hai ragione.
Paula affondò la forchetta in uno dei *chili rellenos* e se lo portò alla bocca. L'uovo era abbrustolito al punto giusto, il *chili* era piccante e il ripieno di formaggio fuso si scioglieva in bocca. Che meraviglia. Alzò gli occhi verso Carlucci, e vide che anche lui si stava gustando quello che aveva ordinato.
A Paula tornarono in mente le lettere che Chick aveva conservato, la visita di Carlucci nell'appartamento, la sua espressione quando le aveva detto che si sarebbe interessato dell'omicidio di Chick, e, ora, questa cena nel suo locale preferito. Dopo tutto la giornata era finita meglio di come aveva previsto.

6

Carlucci sedeva nel seminterrato buio di casa sua, là, nell'Inner Sunset, la tromba in mano, e uno dei suoi vecchi dischi di Big Eddie Washington che suonava nello stereo.
Eddie Washington, davvero un grande chitarrista, con una voce roca e avvolgente. Quando il cantante finì la strofa di *Devil Woman Blues* Carlucci portò la tromba alle labbra. Appena Washington attaccò con il suo assolo di chitarra Carlucci gli andò dietro con la tromba.
Dopo la famiglia, questo era la cosa che Carlucci amava di più: il jazz, ma soprattutto il blues. Amava ascoltarlo e suonarlo. Lo portava altrove, non nel senso di fuga, ma in un mondo dove potevano esprimersi sia il suo istinto sia il suo lato romantico. Questa musica lo rendeva indifeso, dolore e tristezza si impossessavano di lui, al punto da renderla necessaria.
Era stato lì sotto, ascoltando e suonando la sua musica, per più di un'ora. In casa c'era solo Christina, la figlia minore, quando lui era rientrato dopo

aver accompagnato Paula al suo appartamento. Gli aveva detto che aveva chiamato Andrea: non sarebbe tornata dall'ufficio prima delle nove e mezzo. Poi era schizzata via per incontrare Marx, il suo ragazzo, per una nottata di bone-slotting alla marina. A quel punto Carlucci aveva tutta la casa per sé.

La canzone finì e Carlucci si mise di nuovo seduto sul vecchio divano, con la tromba appoggiata sulla gamba, pensando a Caroline, l'altra figlia. Caroline, aveva appena compiuto vent'anni, e non sarebbe arrivata a festeggiare i trenta.

Subito dopo che le era stata diagnosticata la Sindrome di Gould, Caroline aveva lasciato casa, e quasi non l'avevano più vista. Carlucci aveva capito il suo comportamento, e non aveva fatto nulla per fermarla, ma, sapendo che non le rimanevano molti anni di vita, avrebbe voluto starle vicino il più possibile.

Invece la vedeva una o due volte al mese, e non gli capitava tanto più spesso di sentirla.

L'assolo della canzone successiva attaccò e Carlucci suonò qualche nota. Poi si fermò, appoggiando di nuovo la tromba. I suoi pensieri per qualche ragione si spostarono da Caroline alla sua vecchia band di blues. Entrambi avevano a che fare con la morte, pensò. Quando era giovane, molto più giovane, aveva messo su una band con altri tre poliziotti. Subito dopo la nascita di Caroline. Si chiamavano i Po-Leece Blues Band, ed erano abbastanza bravi da essere stati ingaggiati a suonare in alcuni locali della città. Non era una cosa abituale, ma suonavano abbastanza spesso da tenersi sempre in allenamento.

Poi un giorno Baker, il bassista, e Johnson, che suonava la batteria, rimasero uccisi in uno scontro tra gang davanti al Municipio. Chiaramente questo segnò la fine della band.

Carlucci non provò mai a metterne insieme un'altra, si era accontentato, negli anni, di suonare da solo nel seminterrato, seguendo con la tromba gli assolo dei vecchi successi.

C'erano ancora tre canzoni in quel disco, ma Carlucci si limitò ad ascoltarle, con gli occhi chiusi, facendo silenziosamente correre le dita sui tasti. Poi il disco finì.

Carlucci rimase immobile nel buio, ad ascoltare il silenzio.

Poco dopo sentì il rumore familiare della porta d'ingresso.

Poi un suono ovattato di passi al piano di sopra. Andrea era tornata a casa.

Quando salì dal seminterrato, lei era già sotto la doccia.
Carlucci bussò alla porta del bagno ed entrò.
— Sono io —disse.
La guardò muoversi nella doccia, la sua sagoma distorta dal vetro e dal vapore.
— Vorrei ben dire! —disse Andrea. — Eri tu di sotto? Non ho sentito la musica...
— Certo, ero io. — Carlucci abbassò l'asse del water e si sedette, appoggiando la schiena al muro.
— Prima ho ascoltato un po' di musica. Dopo mi sono perso nei miei pensieri.
— Seduto da solo nel buio — gli disse. — Inseguivi i tuoi fantasmi, scommetto.
Carlucci non rispose. Ascoltava il rumore dell'acqua cambiare a seconda dei suoi movimenti sotto la doccia.
— Come è andata la giornata? — le chiese.
Andrea lavorava come legale per un'azienda specializzata in leggi sull'ambiente. Il lavoro la teneva impegnata solo tre giorni alla settimana, ma erano giorni che sembravano non dover mai finire.
— È stata terribile e davvero troppo lunga.
— Come mai?
— Non ho molta voglia di parlarne — disse. Era la solita risposta. Andrea non voleva *mai* parlare di lavoro quando arrivava a casa. Il giorno dopo era diverso, gliene parlava durante la colazione. Lui, comunque, domandava.
Andrea chiuse l'acqua della doccia.
— Mi passi un asciugamano, per favore? — chiese. Carlucci si alzò e ne prese uno dallo scaffale. Andrea aprì la porta del box, sporgendosi un po'.
— Grazie — disse dopo averlo preso. Non fece in tempo a rientrare nella doccia, che Carlucci si avvicinò per baciarla, bagnandosi il mento e il naso. Andrea gli passò l'asciugamano sul viso.
— Come è andata la *tua* di giornata? — chiese lei chiudendo la porta alle sue spalle e cominciando ad asciugarsi.
— Come la tua, credo. Terribile.
— Sempre il nipote del sindaco, o l'altra faccenda? *L'altra faccenda:* Paula Asgard e Chick Roberts.
Carlucci la notte precedente le aveva parlato della serata con Paula al Bright Spot.

— Tutte e due le cose — disse. — E tutte e due stanno andando di male in peggio. — Era in piedi davanti al lavandino, guardando il rubinetto gocciolare. Non si era ancora deciso a ripararlo. Andrea uscì dalla doccia con l'asciugamano avvolto intorno alla testa, e Carlucci si ritrovò a guardare con affetto il suo corpo nudo. Era alta circa un metro e settanta e non era più magra come un tempo. Negli ultimi anni aveva messo su qualche chilo sui fianchi, le era cresciuta un po' di pancetta e i seni avevano cominciato a scendere leggermente.

Era assolutamente splendida.

— Sei bellissima — le disse.

Andrea sorrise, poi gli fece cenno di andarsene. — Dai, lasciami fare le mie cose.

Carlucci uscì dal bagno, lasciando la porta socchiusa, e si stese sul letto ad ascoltare Andrea che finiva di prepararsi.

— Quanto è brutto? — gli chiese.

— A quale ti riferisci?

— Al caso per cui quella donna è venuta ieri da te.

— Sta andando peggio di come avrei mai potuto pensare. —

Si girò verso il bagno e guardò l'ombra di lei che si disegnava sulla porta.

— Ruben è stato costretto da McCuller e Vaughn a rimanere sul caso e a insabbiarlo.

— Frank, credevo che questo non potessero farlo!

— Lo credevo anch'io — disse. — È la prima volta che capita una cosa del genere. — Sospirò pesantemente. —

Probabilmente avrebbe potuto ribellarsi e vincere, ma se l'è fatta sotto. Ha troppo da perdere.

Vide il viso di Andrea affacciarsi alla porta.

— Questo significa che potrebbero farlo anche a te, Frank?

— Non lo so. — Era l'unica risposta che poteva darle. Questa era una delle ragioni per cui era disposto a correre dei rischi: se i capi erano riusciti a farla franca una volta, avrebbero potuto benissimo provarci di nuovo, forse anche con lui.

Andrea scosse la testa lentamente, poi ritornò al lavandino.

— Cosa pensi di fare?

— Darò un'occhiata in giro. Quello che stanno facendo a Ruben e Toni Weathers proprio non mi va giù. Ma lo faccio anche per me. Non ci devono neanche *provare* a farmi una cosa del genere.

Lei non fece più domande, e Carlucci rimase sul letto in silenzio ad ascoltare, guardando le ombre e pensando.

Dopo un po' chiuse gli occhi, non per cercare di dormire, ma per fermare la confusione che aveva in testa.

— Frank?

Lui aprì gli occhi e la vide in piedi sulla porta, con l'asciugamano appoggiato sulla spalla, i capelli sciolti ancora bagnati.

— Sì?

— Perché non ti spogli e vai a letto?

— E troppo presto.

— Non lo è — disse lei.

Riconobbe quel tono di voce. — Ah — disse sorridendo. —

Non sei stanca?

— Neanche un po'. — Rispose al suo sorriso. — Ti raggiungo tra un paio di minuti.

Carlucci si tirò su a sedere e cominciò a svestirsi. Poteva sentire il rumore del phon. Quando finì di spogliarsi, alzò la coperta e si stese nudo sul letto. Era troppo caldo per coprirsi anche solo col lenzuolo. Il rumore del phon cessò, e Andrea uscì dal bagno, senza l'asciugamano. Si avvicinò ai suoi piedi, mentre lui rimaneva immobile, in attesa. Lei cominciò a baciarlo partendo dalle gambe, fino ad arrivare al cazzo, che accolse delicatamente tra le labbra calde e umide. In pochi secondi glielo fece venire duro. Un paio di minuti dopo lei riprese a salire, baciandogli la pancia e il petto, poi si stese su di lui, col viso a pochi millimetri dal suo.

— Ehi, ciao — disse sorridendo. Carlucci l'avvolse tra le braccia e la strinse.

— Ciao. — Si baciarono profondamente, e Carlucci le accarezzò le spalle fino a prenderle il viso tra le mani.

— Ti amo — le disse.

— Ti amo anch'io, Frank.

Carlucci l'abbracciò ancora una volta come se volesse tenerla con sé per sempre.

Intorno a mezzanotte Paula era seduta sulla poltrona della sua camera da letto e guardava uno dei video musicali fatti da Chick. Era il video di una canzone dei Pilate Error che aveva composto lei, *Love at Ground Zero.* Uno dei rari pezzi lenti, un pezzo lento e malinconico, una specie di canzone blues fatta alla loro maniera. Si chiese se a Carlucci sarebbe piaciuta.

Nel video, la sequenza di Chick che cantava era interrotta dall'immagine al rallentatore di due corpi nudi che facevano l'amore sopra un materasso. I loro volti erano in ombra, ma Paula sapeva bene chi erano: lei e Chick. Il sudore splendeva sulla loro pelle, sui loro corpi, e si colorava del giallo e arancione delle luci. Lui non glielo aveva chiesto, perché sapeva che lei avrebbe rifiutato. Ma una volta fatto e inserito nel video, cosa avrebbe potuto mai dire? Nessuno avrebbe capito di chi si trattava, e la sequenza era d'effetto.

Dannatamente d'effetto.

Si ritrovò di nuovo a piangere. Piano e in silenzio, adesso.

Perdio, le mancava.

La canzone finì e, subito dopo, apparve sul video un primo piano di Chick che sembrava guardarla direttamente negli occhi. Paula sapeva cosa stava per vedere, e così ebbe una nuova fitta di dolore al petto. Chick, silenziosamente, mimò con le labbra le parole "ti amo", e poi la sua immagine digitale cominciò a sfumare molto lentamente.

— Troverò chi ti ha ucciso — disse all'immagine che stava sparendo. — Lo farò davvero, Chick.

Ma come? Non ne aveva idea. Paula era certa che non sarebbe stato facile ottenere giustizia. Sarebbe forse stato impossibile. Carlucci le aveva detto: *nessuna promessa*. E lei?

Lei stava forse facendo promesse a un uomo morto?

L'ultimo frammento dell'immagine di Chick scomparve, lasciando sullo schermo un gioco di luci e ombre. Paula spense il videoregistratore e la TV.

— OK — disse allo schermo vuoto. — Nessuna promessa.
Paula si lasciò andare sulla sedia, chiuse gli occhi e cercò di cacciare via il dolore.

PARTE SECONDA

7

Carlucci stava sognando. Si trovava su un treno per Seattle e si era appena accorto che qualcosa stava andando terribilmente storto, quando nel treno, da qualche parte, cominciò a squillare un telefono. Non riusciva a vederlo ma sembrava che gli squilli gli arrivassero sempre più vicini. A quel punto realizzò che stava sognando: a squillare era il suo telefono che lo stava richiamando alla realtà.
Il treno cominciò a vibrare fino a uscire dai binari, e Carlucci si svegliò. Il telefono di fianco al letto squillò di nuovo. La radiosveglia segnava le 3.25 di mattina. Cazzo. Era ancora mezzo addormentato. Da giovane non faticava così tanto a svegliarsi. Un altro squillo, Carlucci si allungò verso il telefono, afferrò la cornetta e rispose.
— Pronto.
— Frank, scusa se ti ho svegliato, sono Pete. Oh, merda. —
Cosa è successo, Pete?
— Questa non te la devi perdere, Frank.
— Chi è la vittima, stavolta?
— Preferisco non dirtelo. Ti lascio l'indirizzo.
— OK, aspetta un secondo in linea.
Carlucci si tirò a sedere sul letto, accese la piccola abat-jour sul comodino, e prese carta e penna.
— Dai, sputa.
Era un indirizzo in Pacif Heights, la sua zona, ma non aveva presente il posto.
Per conferma Carlucci ripetè l'indirizzo a LaPlace, che gli diede anche il numero di telefono.
— Joseph è lì con te?
— Sì — disse LaPlace. — È qui e sta già dando un'occhiata in giro con Porkpie.
— Buono. Arrivo subito. Ci vediamo tra poco. Carlucci riagganciò e rimase seduto sul bordo del letto, cercando di svegliarsi del tutto. Si sentì vecchio.
— Chi diavolo era? — chiese Andrea, con un filo di voce.

— Era Pete. — La guardò. Era stesa su un fianco, così non riusciva a vederla in faccia. Solitamente non si svegliava quando lui riceveva le sue telefonate nel mezzo della notte.

— È stato ammazzato qualcuno? — chiese. Carlucci si mise quasi a ridere. — Sì, ovviamente. Si aspettava che gli chiedesse chi era morto, ma lei non disse nulla. Poi Carlucci riprese a parlare. — Stavo sognando — disse.

Andrea borbottò qualcosa.

— Ero su un treno per Seattle. Il mio programma era di prendere il treno, arrivare a Seattle, sbrigare qualche affare ed essere di ritorno a casa per cena. Una volta entrato nello scompartimento, mi sono reso conto di aver fatto male i miei calcoli, e che ci sarebbero volute venti ore solo per arrivare a Seattle. Poi è squillato il telefono e io mi sono svegliato.

— Non parte nessuno treno da qui per Seattle — disse Andrea. — Bisogna andare a Oakland.

— Lo so — disse Carlucci. — Era solo un sogno. —

Carlucci capì che la moglie non si era svegliata del tutto.

— Adesso devo andare — disse alzandosi dal letto. — Torno appena posso.

— È morto qualcuno? — chiese di nuovo Andrea.

— Sì — disse Carlucci. — È morto qualcuno.

Carlucci fu costretto a mostrare il distintivo per superare il posto di blocco di quartiere e proseguire lungo la parte del Rio Grande che correva per Pacific Height. Questa cosa rese ancora più nero il suo umore già cupo. Il Rio Grande, che beffa. La sola acqua che c'era in Pacific Height era quella corrente o quella delle fogne. Carlucci odiava tutta quella situazione: i residenti si erano costituiti autonomamente in un comitato, si erano incontrati per discutere e avevano pagato tangenti cigli amministratori per rendere quel tratto del Rio Grande una strada privata. Al quel punto avevano messo su posti di blocchi di quartiere, avevano formato una sorta di esercito privato in modo da tener fuori dalla loro zona "le persone non gradite".

Da allora altri due quartieri della città avevano fatto la stessa cosa, e altri ancora stavano apprestandosi a seguirne l'esempio.

Carlucci parcheggiò a un paio di numeri dall'indirizzo che gli aveva dato LaPlace e rimase in macchina ancora un po' a guardare la strada. Era ancora buio, e l'alba sembrava essere ancora lontana. Carlucci vide che davanti a una bellissima villa a tre piani in stile Vittoriano c'erano due macchine della polizia senza contrassegni, una volante, il furgone del coroner, e una

macchina della Rio Grande Security. Nella villa le luci erano accese, mentre tutte le abitazioni lungo la via erano al buio.

Carlucci si immaginò di vedere dei movimenti dietro le finestre: anche i ricchi erano vittime del fascino morboso della curiosità.

Scese dall'auto e si incamminò verso la scena del crimine.

Un vigilantes della Rio Grande Security lo fermò sotto la veranda, e lo lasciò entrare solo dopo che ebbe mostrato il distintivo. A questo punto Carlucci era davvero incazzato.

Appena entrato nell'ingresso della villa, vide tre poliziotti armeggiare intorno al cadavere. Era una scena raccapricciante: il corpo nudo, completamente coperto di sangue, dondolava sopra di loro, appeso alla ringhiera delle scale con un enorme gancio di metallo infilato nella gola. Avvicinandosi Carlucci vide che una sottile asta acuminata lo trapassava da parte a parte. Per qualche minuto fissò il cadavere in faccia, cercando di ricordare se era una sua conoscenza. No, quel volto non gli era familiare.

Il viso non era sfigurato, ma si poteva leggere l'agonia nella bocca aperta e negli occhi spalancati.

Hong era uno dei poliziotti in servizio quella notte, insieme a Mason, l'assistente del coroner. Tutti e due stavano fumando.

Carlucci non riconobbe il terzo agente, una donna in uniforme.

— Cristo, Joseph — disse Carlucci guardando Hong. — Chi è?

— Robert Butler.

Robert Butler? Sentito il nome, capì il motivo per cui LaPlace aveva chiamato proprio lui. Robert Butler era uno dei primi nomi della lista del Primo Livello di Alimentazione che avevano passato alle lumache sul caso del nipote del sindaco.

Un socio d'affari, o qualcosa del genere.

Carlucci fece un giro intorno al corpo di Butler, verso la donna in uniforme. Faceva correre lo sguardo tra il cadavere e lei. Butler era in ottima forma fisica, forse lo si sarebbe potuto definire un bell'uomo. Era difficile da dire, con quell'espressione che gli alterava i lineamenti.

Fissò la donna, porgendole la mano. — Tenente Carlucci —

disse presentandosi.

Lei gli strinse la mano. — Agente Martha Tretorn — disse.

— Io e il mio partner siamo stati i primi sulla scena.

— Tretorn — fece Carlucci guardandola. — Ho sentito dire un gran bene del suo modo di lavorare.

Lei accennando appena un sorriso disse: — Grazie, signore.
— Dov'è Pete? — chiese poi rivolto a Hong.
— All'appartamento del primo piano — disse Joseph, indicando una porta chiusa di sotto, vicino all'entrata. — Sta parlando con la donna che ha trovato il corpo. Il proprietario di tutto l'edificio era Butler. Aveva tenuto per sé il secondo e terzo piano, e dato in affitto il primo alla donna che lo ha trovato. Il problema è che la donna non sa se il ritrovamento sia avvenuto mentre usciva di casa o mentre rientrava. C'è ancora una certa
"confusione" riguardo questo particolare.
— Mi stai dicendo che non sa se stava tornando a casa o uscendo quando ha trovato il corpo? — disse incredulo Carlucci.
Hong annuì. — Diciamo che ha cambiato più volte versione.
Non sono riuscito a farle dire molto. Ho avuto l'impressione che non volesse parlare con me. — Hong, con un sorriso amareggiato, proseguì: — Il mio taglio degli occhi non le piaceva, credo. Ecco perché adesso con lei c'è Pete.
Mason entrò nella stanza. — Scusate, possiamo tirarlo giù adesso? Porkpie ha fatto tutte le foto. Mi hanno detto di aspettare fino a che non lo aveste visto anche voi. — Mason sorrise compiaciuto. — Probabilmente volevano che lo vedeste anche voi il cazzo del tipo. Un attrezzo incredibile, o no?
— Già — rispose Carlucci senza sorridere. — Incredibile.
Scosse la testa e poi annuì. — D'accordo Mason, tiralo giù.
Porkpie dov'è?
— È di sopra per un'altra ispezione all'appartamento di Butler.
— OK, Joseph, raggiungiamolo. Sei già stato di sopra?
Hong annuì e Carlucci disse: — Puoi farmi un resoconto, allora.
Si rivolse poi a Tretorn. — Vai avanti e aiuta Mason a tirare giù il corpo. Ti piacerà lavorare con lui. Da morire dal ridere.
Di nuovo Tretorn accennò un sorriso. — Me ne sono accorta, signore. Sarà un piacere rendermi utile.
Carlucci e Hong salirono gli scalini di legno, seguiti da Mason e Tretorn, i quali dovevano tirare giù il corpo dalla ringhiera delle scale. Quando Carlucci e Hong raggiunsero la porta aperta, Tretorn disse: — Tenente?
— Sì?
— Sinclair, la mia collega, è lì dentro con i tecnici della Scientifica. Potrebbe mandarla qui fuori a darci una mano?

— Certo.

Sinclair. Conosceva quel nome, ma non ricordava a che proposito ne aveva sentito parlare. Poi, entrando nel salone e guardando verso la cucina, vide Sinclair in piedi, vicino alla porta, e gli venne in mente tutto. Sinclair era una splendida donna. Alta, lunghi capelli biondi legati in una coda bassa che le arrivava fino a metà della schiena.

— Sinclair? — disse Carlucci. La donna si voltò verso di lui.

— Tretorn ha bisogno di una mano lì fuori. Sinclair annuì e uscì dall'appartamento passando davanti ai due agenti.

Carlucci diede un'occhiata dentro la cucina. Una dei tecnici della Scientifica era inginocchiata sul pavimento, e stava raccogliendo qualcosa con le pinzette. Porkpie stava seduto su uno sgabello davanti al ripiano, fumando una sigaretta. Scosse la testa verso Carlucci, come dire che stava lavorando, pensando a qualcosa e che quindi non poteva essere disturbato.

Carlucci non aveva niente da ridire. Porkpie era il miglior tecnico della Scientifica dell'intero dipartimento. Carlucci uscì dalla cucina e fece cenno a Hong di raggiungerlo nella stanza che fungeva da studio, dall'altra parte dell'ingresso. Le pareti erano completamente coperte di scaffali, c'era una grande scrivania, una sedia e due poltrone da lettura.

— Joseph, come mai tu e Pete siete stati convocati per questo caso? Non è solo una coincidenza, giusto?

Hong sorrise. — No. Io e Pete abbiamo chiesto a McCuller di poter mettere gli occhi sul sistema, di richiamare tutti i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono del Primo Livello di Alimentazione. Ogni cosa che salta fuori riguardo le persone che ne fanno parte, anche una semplice ricevuta di un parcheggio, automaticamente ci viene segnalata. Quando il 911

ha indicato alle volanti l'indirizzo di Butler, Minsky ci ha immediatamente chiamato. Siamo arrivati subito dopo Tretorn e Sinclair, però non ci hanno fatto avvicinare fino a che non abbiamo ottenuto un mandato speciale riguardante Butler. Poi Pete ti ha chiamato.

Carlucci annuì, poi disse: — Ottimo lavoro, Joseph. Senti, non ho avuto modo di inserirmi nel sistema del Primo Livello, venerdì ho appena fatto in tempo a dare un'occhiata alla lista dei nomi. Qual era il collegamento tra Butler e il nipote del sindaco? Qualcosa a proposito di rapporti di lavoro, vero?

— Esatto. Erano comproprietari di diverse compagnie. Una società finanziaria, un'altra di ricerca sui bio-impianti, un distributore farmaceutico, e

la più importante compagnia di reclutamento della città.

— Di reclutamento? Intendi dire i tipi con i camion?

Hong annuì. — Esatto. Quel tipo di reclutamento. Figli di puttana. La compagnia è stata più volte sotto processo.

— Davvero? — disse Carlucci sempre più interessato al discorso. — Sotto processo per cosa?

— Frode fiscale. Tentata corruzione. Spionaggio industriale.

Un paio di volte per sequestro di persona.

— Sequestro di persona effettuato dai reclutatori?

— Esatto.

— E, lasciami indovinare... — disse Carlucci. — Nessuna condanna.

— L'hai detto, Frank.

Carlucci annuì. — Davvero una sorpresa. Gettò uno sguardo alla libreria, ma nulla colpì la sua attenzione.

— Bene, diamo un'occhiata a questo posto. Fammi vedere cosa avete trovato, tu e Porkpie.

Passando da una stanza all'altra e salendo poi dal secondo al terzo piano, Carlucci istintivamente paragonò questo appartamento alla mansarda del nipote del sindaco, e notò con sorpresa che erano decisamente differenti. Butler e il nipote del sindaco potevano anche essere stati soci d'affari, ma come persone non sembravano avere nulla in comune.

Tutti quegli aggeggi ipertecnologici e quelle cianfrusaglie costose c'erano anche qui, come nella casa del nipote del sindaco. Installati in ogni stanza c'erano il videotelefono, il sistema di alterazione ambientale, il simulatore virtuale, lo ionizzatore e altre stramberie. C'era anche un sistema di sicurezza simile a quello del nipote del sindaco, che sembrava essere stato altrettanto inutile, ora completamente distrutto. Ma qui tutto era fatto o rivestito con colori naturali e stoffe, il tutto sapientemente integrato con il legno e i tessuti dell'arredamento, con i colori delle pareti, con le rifiniture in legno, con la moquette dai colori caldi, e con le centinaia di libri. Vari altri oggetti, come cristalli, scrittoi, vasi e candelabri davano all'ambiente un che di vissuto. L'appartamento del nipote del sindaco era freddo, sterile, una vera ostentazione di vetro e metallo. L'appartamento di Robert Butler era caldo e confortevole: una vera casa.

Erano giunti al terzo piano, in una stanza adibita a salotto.

C'era un piccolo divano, due poltrone, e un enorme impianto video e stereo installato su una delle pareti.

— Guarda cosa ha trovato qui Porkpie — disse Hong. Si avvicinò al pannello video, accese l'impianto, leggendo le istruzioni da un foglietto che aveva tirato fuori da una tasca, e schiacciò una serie di pulsanti. Il video si sintonizzò su un canale morto, poi Hong schiacciò altri pulsanti. La parete di fianco al video divenne lentamente trasparente, mostrando una cassaforte a muro protetta da un accesso computerizzato.

— Cristo santo — disse Carlucci. — Come cazzo ha fatto Porkpie a scoprirlo?

Hong sorrise. — Conosci Porkpie. Ha detto di averne visti parecchi di questi sistemi, e ha trovato questo attaccato sotto la macchina del caffè — Hong gli mostrò il foglietto di carta.

— A quel punto, semplicemente, qualcosa è scattato nella sua testa, ha detto, e ha cominciato a cercare in giro a cosa potesse servire. C'è voluto un po' prima che capisse a cosa si riferisse la combinazione sul foglietto, ma adesso siamo qui.

— Che tipo. — Carlucci scosse la testa, guardando la cassaforte a muro dietro la parete trasparente. — Vorrei proprio sapere cosa contiene.

— Porkpie dice che aprire la cassaforte sarà una cosa più difficile che averla trovata.

— Già, senz'altro. Com'è che si chiama quel ra-gazzo che ha convocato il dipartimento... Collins mi pare?

— Collier.

— Esatto, Collier. Sono curioso di vedere come se la caverà con questa.

Hong scosse le spalle, ma non disse nulla. Rimasero ancora un minuto a fissare la cassaforte dietro la parete trasparente, finché LaPlace non li raggiunse.

— Questa ci farà sudare sangue, vero? — disse LaPlace accennando alla cassaforte.

— Solo se non riusciamo ad aprirla — rispose Carlucci, poi chiese a LaPlace — Come è andata con la donna?

LaPlace scosse la testa. — Cambia continuamente versione, ecco come stanno le cose. Prima ha detto a Joseph che ha trovato il cadavere mentre *usciva*. Poi ha detto che no, non aveva mai affermato nulla di simile e ha complicato ancora di più il suo racconto: stava *tornando* a casa quando ha trovato Butler. Dove diavolo era stata? Anche in questo è stata molto vaga: in compagnia di chi, ha detto, erano suoi affari personali, e bla, bla, bla. Ho allentato la presa per un po', ma subito dopo lei è tornata da me e mi ha detto

che stava *uscendo* quando lo ha trovato. Non ho aggiunto altro, e lei non si è nemmeno resa conto di avermelo già detto prima. Se dovessi trarre le mie conclusioni, direi che era appena *andata fuori di testa* quando ha trovato Butler.

— Di che cosa si preoccupa, se davvero è andata in questo modo? — disse Carlucci pensando ad alta voce.

— Probabilmente non vuole dirci dove cazzo stava andando alle due di notte — disse LaPlace. — O come mai, se era in casa sveglia, e si stava preparando a uscire, non ha sentito un accidente mentre Robert Butler veniva squartato e appeso con gancio infilato nel collo. Non credo ci sia stato tutto questo silenzio, no? Comunque, alla fine siamo arrivati al punto che lei non vuole aggiungere altro senza la presenza del suo cazzò di avvocato. Io le ho spiegato che lei non era tra i sospettati, ma non ha voluto sentire ragioni. Scosse la testa. — Si presenterà lunedì col suo legale per rilasciare la deposizione definitiva. —

Scosse ancora la testa. — Non vedevo il motivo di spingermi oltre, era chiaro che non aveva intenzione di aprirsi ulteriormente.

— C'è altro?

LaPlace sospirò. — No. Lei aveva affittato l'appartamento del primo piano da Butler, ma non sapeva niente della sua vita privata. Pagava l'affitto, e lui le lasciava la massima privacy.

Sembrava un ragazzo a posto, ma in realtà non lo conosceva davvero. Le solite chiacchiere. Non credo a una parola, ma è tutto quello che ha detto. Fine delle comunicazioni.

— Ho capito — disse Carlucci. — Cristo, tutto questo non fa che incasinarci. Pensate che riusciremo a tenere segreto il collegamento tra Butler e il nipote del sindaco? Segreto ai mass media, intendo?

— Non vedo perché no — disse Hong. — Gli unici che sono a conoscenza della cosa siamo noi tre.

— Buono. Lasciamo che le cose seguano il proprio corso. —

Scosse la testa. — OK, sbrighiamoci a finire, qui. Saltiamo quel piccolo particolare di Butler e il nipote del sindaco, nel rapporto, e poi possiamo filare a casa. Lunedì mattina, per prima cosa, ci vediamo da Spade's, per fare il punto della situazione.

Mentre Carlucci tornava verso casa, il sole era già alto.

Arrivato, spense il motore, ma rimase ancora qualche istante in macchina, guardando verso casa sua. Era una bella casa, di più di cento anni, con

qualche macchia nell'intonaco, ma pur sempre decorosa. Aveva anche un buon vicinato, una piccola comunità molto unita. Un quartiere di famiglie che si prendevano cura a vicenda dei propri vicini. Un'oasi di sicurezza in quella città. Era stato un buon posto dove crescere le proprie due figlie, e sperava sarebbe stato un buon posto dove passare gli anni della pensione. Difficile, però, dirlo con sicurezza.

Carlucci uscì dalla macchina e salì i gradini fino alla veranda. Non c'era ancora il giornale del sabato, era troppo presto. Aprì la porta ed entrò.

La casa era tranquilla e silenziosa. Si fermò davanti alla camera di Christina e guardò attraverso la porta socchiusa. Il letto appariva come un intreccio di lenzuola, coperte, cuscino.

Là sotto ci doveva anche essere sua figlia. Riusciva a distinguere appena un ciuffo dei capelli ricci, e una caviglia che spuntava tra le lenzuola ai piedi del letto. Ancora un anno o due e probabilmente se ne sarebbe andata, proprio come aveva fatto sua sorella maggiore. Non voleva perdere Christina. Sapendo che Caroline non aveva molti anni davanti, voleva tenere con sé Christina il più a lungo possibile, come se temesse di perdere per sempre anche lei. Non volendola svegliare le mandò un bacio sulla fronte da lontano e poi tornò verso il corridoio.

Andrea dormiva ancora, stesa sul proprio lato. Carlucci si chinò su di lei, le baciò delicatamente le labbra, e poi una guancia. Andrea sorrise, mormorando qualcosa, poi affondò la testa nel cuscino senza aprire gli occhi. Carlucci, sempre in silenzio, uscì dalla stanza e si diresse verso la cucina, dall'altra parte della casa.

Guardò l'orologio: le sei e dieci. C'era un mucchio di tempo prima del suo appuntamento con Paula Asgard. Si preparò un caffè e andò a berselo nel giardino sul retro, dove si mise seduto su una sedia di plastica in mezzo al prato. L'aria era calda e tranquilla, c'era un po' di umidità, ma niente di fastidioso, e il cielo era un misto di arancione, rosa e blu, colori che nulla avevano in comune con quelli malati che si sarebbero visti durante il giorno.

Il caso del nipote del sindaco si stava davvero complicando, e si sarebbe ficcato dentro un altro casino quando avrebbe parlato con Paula Asgard, ma per il momento Carlucci lasciò tutti questi pensieri fuori dalla propria testa. Decise di godersi le due ore libere che aveva davanti a sé quella mattina.

Da dietro il recinto arrivò un rumore. Poi apparve in cima alla staccionata un muso di pelo grigio, in mezzo al quale brillavano enormi occhi gialli. Era Tuff, il gatto dei vicini. Tuff rimase per un momento accucciato in cima alla

staccionata, poi saltò nel giardino di Carlucci, passando sopra l'aiuola dei fiori, fino al prato. Appena Tuff lo raggiunse, Carlucci cominciò ad accarezzarlo, facendo correre la mano sulla testa e sul corpo del gatto. Tuff faceva le fusa rumorosamente e profondamente, godendosi le coccole a occhi chiusi.

Gli mancava quasi completamente un orecchio, aveva una brutta cicatrice sul naso che arrivava fino all'occhio sinistro.

Tuff era stato un vero guerriero, aveva combattuto con ogni nuovo arrivato nel quartiere, fino al momento in cui Harry e Frances, i suoi padroni, non avevano finalmente deciso che era giunto il momento di castrarlo. Tuff continuava comunque a difendere il proprio territorio, quando era necessario, ma ormai era diventato davvero grasso, e incredibilmente affettuoso con gli uomini.

Si sottrasse alla mano di Carlucci e si mise davanti alla sedia.

Carlucci fece in tempo a spostare il caffè dalla sua portata che il gatto gli piombò sulla pancia, infilandogli le unghie sulla pelle attraverso i pantaloni. Tuff fece un giro su se stesso, poi si acciambellò tra le gambe di Carlucci, facendo ancora le fusa.

Potrebbe andarmi anche peggio di così, si disse Carlucci appoggiando la mano libera sul vecchio gatto grigio. Molto peggio. Si portò la tazza alla bocca e bevve, grattando con l'altra mano la testa di Tuff. Le cose si stavano complicando sempre di più, stava scivolando sempre più nel torbido, ma per adesso Carlucci cercò di stare rilassato e in pace, esattamente come si immaginava si sentisse Tuff.

8

Paula rabbrividì. Due isolati più avanti, dall'altra parte della strada, le sembrò di vedere Boniface, che camminava verso di lei. Si infilò nel negozietto di spezie di Marna Buruma e si fermò proprio sulla porta, accecata dal cambiamento repentino tra la luce chiara del mattino e il buio all'interno del negozio, solcato solo da qualche bagliore color arancio. Paula rimase immobile per un minuto, ad ascoltare quel techno-folk asiatico, lasciando che i suoi occhi si abituassero gradualmente al buio.

Il negozio di Marna Buruma era una specie di magazzino lungo e stretto, illuminato solamente da qualche piccola candela. Non c'erano clienti. Solo la stessa Marna Buruma che affondava seduta sopra un enorme cuscino dietro al banco: era grassa, forse anche più di Graumann. L'aria era satura del profumo d'incenso e di sudore. Gli scaffali, che ricoprivano tutta la lunghezza del

negozio, erano pieni di scatole, cestini e confezioni di bagnoschiuma. Dal soffitto scendeva l'edera e molte altre piante, e i moscerini erano ovunque.

— Miss Asgard — disse Marna, aggiustandosi sul cuscino.

Portava un enorme abito a fiori, e la sua carne tremolava a ogni movimento. — Posso esserti d'aiuto?

Appena Paula si portò più vicino, si accorse dei dieci o dodici innesti epidermici colorati che Marna aveva sul collo. Li immaginò pulsare mentre iniettavano nel corpo della donna il siero cerebrale.

— No, grazie Marna. Anzi, forse può aiutarmi. In strada c'era una specie di maniaco che mi seguiva...

Marna Buruma fece un largo sorriso e la carne si strizzò intorno agli occhi. — Vuoi qualcosa per farlo fuori?

— No — disse Paula. — In realtà sto cercando di scappare, dal retro del suo magazzino.

Marna Buruma sospirò e il sorriso scomparve dalle labbra.

— Sei troppo buona, Paula. — Poi sospirò di nuovo, e indicando con la mano verso il retro, disse: — Vai pure, cara.

— Grazie, Marna. — Paula passò a fatica tra gli scaffali, si fece largo tra le tende e raggiunse l'uscita del magazzino scavalcando le casse, i tubi e le pile di gommapiuma sparsi ovunque. Spinse la pesante porta di metallo, uscì sul vicolo e lasciò che si richiudesse sbattendo.

Paula si appoggiò contro il muro in attesa di decidere cosa fare. Probabilmente l'aver visto Boniface proprio in quel momento era stata solo una coincidenza, si disse. Non aveva alcuna ragione di credere che stesse cercando proprio lei.

Davvero non lo sopportava quel figlio di puttana: lui aveva cercato di farsela più volte nel corso degli anni, rifiutando di capire il messaggio, ma mai era arrivato a seguirla. Il fatto era che Paula aveva fatto il suo nome a Carlucci meno di un'ora prima...

Paula pensava che si fosse fottuto il cervello, non c'era molto da dire su di lui. Boniface era solo uno della dozzina di nomi che aveva fatto a Carlucci: i nomi della gente che Chick frequentava, o che aveva visto nelle ultime settimane. Boniface lavorava part-time come galoppino per gli allibratori, e le riusciva difficile immaginare che avesse qualcosa a che fare con la morte di Chick. Ma come poteva esserne sicura?

Stai diventando paranoica, si disse. Era successo dopo aver passato due ore con Carlucci a parlare degli affari di Chick e delle persone che gli

giravano intorno: aveva passato in rassegna tutti quei nomi, tutte quelle facce, uno dopo l'altro, nella sua mente... gente che viveva ai margini, proprio come lui, gente che si faceva compagnia, per non restare sola. Ma averli *rivisti* tutti insieme, la fece diventare sospettosa.

— Questa è paranoia — si disse di nuovo. — Sì, certo, ma questo non significa che non ti stiano cercando.

Allora cosa avrebbe dovuto fare? Guardò l'orologio. Era già troppo tardi per raggiungere il teatro. Per di più Boniface sapeva che lei lavorava lì al Lumière e se davvero la stava cercando quello era il primo posto in cui sarebbe andato.

Oppure nel suo appartamento: conosceva l'indirizzo. Sì...

cazzo, splendido... tutti loro sapevano dove abitava...

Paula scosse la testa, scostandosi dal muro. "Rilassati, ragazza" disse tra sé. Boniface non la stava cercando. Non la inseguiva nessuno. Chick era morto da due settimane e da allora nessuno si era fatto vedere. *Rilassati.*

Prese a camminare lungo il vicolo fino al marciapiede. Di colpo le si chiuse la gola e il cuore cominciò a batterle talmente forte che le sembrava se ne potesse udire il rumore contro il petto, *barn barn barn:* Boniface stava camminando verso di lei, a pochi metri di distanza.

Paula non riusciva più a muoversi. Lui la raggiunse e le si fermò davanti. Da così vicino Paula poteva vedere che, sotto i vestiti, portava la sua attrezzatura da esattore delle scommesse: era armato da capo a piedi. A chiunque avesse provato a fermarlo sarebbe caduta la testa dal collo, o esplosa addirittura, prima di potergli rubare quello che trasportava.

— Hei, Paula — disse Boniface, appoggiandole gentilmente una mano sulla spalla. — Ho saputo di Chick, mi dispiace davvero. Andavamo d'accordo io e lui, lo sai.

Poi tirò via la mano prima che lo facesse Paula bruscamente.

L'adrenalina la stava rendendo molto nervosa. Rilassati, si disse ancora una volta.

— Grazie, Bonny. — Lui odiava che lo si chiamasse in quel modo.

Boniface si accigliò, poi lanciò un'occhiata dietro di lei. —

Non posso rimanere a parlare con te, adesso — disse guardandola di nuovo. — Sono in servizio. Ma se hai bisogno di qualcosa, di un po' di soldi... — Detto questo gli comparve in faccia quel sorriso cattivo che usava tutte le volte che ci stava provando. — O magari, non so, se hai bisogno di un po'

di conforto... sai dove trovarmi...

"Sì, certo che lo so, stronzo..." Riuscì in qualche modo a sorridere. — Grazie ancora, Bonny — disse di nuovo e, passandogli di fianco, lo salutò con la mano.

Boniface si accigliò e il sorriso scomparve dalle labbra, ma le rivolse un cenno del capo e se ne andò. Paula lo seguì con lo sguardo attraversare la strada ed entrare da Ah Minh's. Era *davvero* in servizio, era *davvero* una coincidenza. Ma rimaneva lo stronzo che aveva sempre conosciuto.

Paula inspirò profondamente più volte cercando di scaricare un po' di adrenalina. Poi cacciò le mani dentro le tasche del giubbotto e si diresse verso il teatro.

A metà del pomeriggio la paura le era quasi passata e dopo la visione di *Serse agonista,* all'intervallo delle sei, Paula si sentiva molto più tranquilla. Il cinenia aveva fatto il tutto esaurito, l'atrio era pieno di gente in coda per bere, per entrare nella toilette, e i fumatori stavano uno appiccicato all'altro nell'angolo vicino ai ventilatori. Paula girava per l'atrio, per tenere d'occhio la situazione, ma sembrava tutto sotto controllo.

Quella sera, contrariamente al solito, si erano fatti tutti trovare al lavoro, e il personale non mancava.

Si stava dirigendo verso le scale che portavano alla cabina di proiezione, quando le si parò davanti un uomo. Ebbe l'impressione di conoscerlo, anche se era sicura di non averlo mai visto prima: poco più alto di lei, magro, capelli corti e occhiali con montatura di ferro. Poteva dirsi un bell'uomo, di una bellezza strana. Non riusciva a dire con sicurezza quanti anni avesse, una trentina, o forse quaranta, quarantacinque portati bene.

— Mi perdoni — disse quando lei si fermò. — Paula Asgard?

— Sì, sono io. La conosco, per caso?

— Il mio nome è Tremaine. Non credo abbiamo mai avuto l'occasione di conoscerci.

Ecco perché le sembrava familiare. Il tipo cercava di tenersi in ombra, ma non gli riusciva di sfuggire completamente alla luce, il che risultava abbastanza ridicolo.

— Sono un giornalista freelance — disse poi, visto che lei non rispondeva.

— Lo *so* chi è lei — fece Paula. — Ho letto la sua roba.

Tremaine sorrise. — Che ne pensa, è buona o cattiva?

— Buona, direi. — Scriveva veramente cronache investigative, non

articoli sensazionalistici da dare in pasto al pubblico. E se non riusciva a farseli pubblicare, il che succedeva spesso, allora li spediva direttamente in rete via computer. In questo modo si era fatto un sacco di nemici, ma probabilmente non altrettanti soldi. Andava a scovare delle storie che nessun altro riusciva a sapere, di cui nessuno conosceva l'esistenza: la truffa sulla cura per il cancro alla facoltà di medicina dell'ucsF, l'affare della distribuzione di firefly messo su dai soci più anziani della Maxie & Flower, il più prestigioso studio legale della città. Cose di questo genere.

— Vorrei parlare con lei — disse.

— A che proposito? — chiese Paula, subito in guardia.

— A proposito di Chick Roberts.

Sulle prime Paula non rispose. L'immagine della folla nell'atrio divenne una macchia indistinta e il viso di Tremaine balzò in primo piano. La voce con cui le si era rivolto era neutra, come se quello che le chiedeva avesse davvero poca importanza, e l'espressione, allo stesso modo, non era affatto preoccupata. Ma sentir pronunciare il nome di Chick le fece male, e le tornò addosso la stessa paura della mattina.

— Che vuole sapere di Chick? — riuscì a domandare.

— Sto cercando di capire il motivo per cui è stato ucciso.

— Perché?

Tremaine alzò le spalle, ma non rispose, e per Paula fu ovvio che per il momento non era intenzionato a dirle altro. — Vorrei incontrarla in privato — disse. — Quando e dove lei preferisce.

Paula non sapeva cosa rispondere. Carlucci le aveva consigliato di non parlare con nessuno, e del resto non piaceva neanche a lei l'idea di raccontare ancora una volta, a un estraneo, della sua vita con Chick. Ma, ancora, come mai Tremaine voleva sapere cos'era successo?

— Non posso incontrarla — disse alla fine, e siccome lui non replicava, né ne chiedeva la ragione, lei ripetè: — Non posso, non ne so niente.

— Vorrei lo stesso che lei mi parlasse di lui — disse passandole una scheda di plastica nera in cui Paula intravide, stampati in grigio, il suo nome e molti numeri di telefono.

Lei infilò la scheda dentro la tasca dei pantaloni.

— Mi faccia sapere. — E mentre si girava per andarsene, la guardò di nuovo. — Si lasci offrire una cena.

— Non voglio parlare di lui — disse Paula scuotendo la testa.

— Sarà solo una cena — disse Tremaine regalandole un sorriso

disarmante. — Quando mi conoscerà un po' meglio, quando io conoscerò meglio lei, allora forse cambierà idea.

Paula scosse ancora la testa, incapace di smettere di sorridere. Quell'uomo aveva qualcosa di incredibilmente affascinante.

— Non posso perdere tempo adesso: sto andando ad azzuffarmi con il proiezionista per i panini che ci dobbiamo spartire per cena!

— Capisco — disse Tremaine continuando a sorridere. —

Allora tornerò per lo spettacolo delle dieci, e se per caso ci ha ripensato...

— Torna di nuovo a vedere *City Dogs?*

— Non lo perderei per niente al mondo.

— Sì, credo che sia il suo genere di film. Tremaine annuì, poi disse: — Si goda i suoi panini!

— Lo farò senz'altro...

Tremaine si voltò e cercò di farsi strada tra la folla nell'atrio fino alla porta d'uscita.

Perché voleva notizie su Chick? Su che storia stava lavorando? Cristo, ebbe la sensazione che avrebbe finito per parlare di quel bastardo. Paula si voltò e cominciò a salire le scale.

Quando scese dalla cabina di proiezione, verso la fine dell'ultimo spettacolo, Mixer era nell'atrio ad aspettarla. Leali stava aprendo la porta principale e il bar era chiuso, ma nonostante ciò Mixer era riuscito a farsi dare una tazza di caffè, che ora teneva con l'esoscheletro.

— Hei — disse Paula. — Che ci fai *tu* qui?

— Ti sei vista con Carlucci stamattina, giusto? — Quando lei annuì, continuò: — Devo parlarti, sto per andare a uno Sballatoio stanotte, e prima di andare, voglio che tu mi dica del tuo incontro con Carlucci.

La gente cominciò a uscire dal teatro non appena iniziarono a scorrere i titoli di coda, e Paula e Mixer si fecero da parte, fermandosi davanti al bar. — Leah può chiudere il cinema al posto mio — disse Paula — ma dobbiamo rimanere fino a che non si sarà svuotato.

L'atrio cominciò ad affollarsi, c'era parecchia gente che passava loro accanto e si accalcava davanti alla porta, prima di giungere in strada, facendo chiasso e commentando il film.

Quelli che conoscevano Paula, passandole davanti, la salutavano o le facevano un cenno, e Paula rispondeva. Non appena finirono i titoli di coda il cinema piombò nel silenzio: la folla finalmente si era diradata, e rimanevano solo alcuni sbandati.

Tremaine fu uno degli ultimi a uscire, e si fermò davanti al bar. Sorrise, gettò uno sguardo a Mixer, fece un cenno e disse:
— Buona notte, Paula Asgard.
— Buona notte.
Tremaine uscì dalla porta, camminò nel traffico e scomparve presto dalla loro visuale.
— Chi era?
La voce di Mixer era tagliente in questo momento. Paula lo guardò, ma il suo viso era impassibile.
— Di che stai parlando?
— Chiedevo chi era il tipo che è appena uscito.
— Era Tremaine, perché?
— Il giornalista?
— Sì.
— Lo conosci?
— No. Voleva solamente parlarmi a proposito di Chick.
— Di Chick?
— Già, Chick. Mi ha detto che sta cercando di scoprire perché lo hanno ucciso.
— Tremaine? Perché cazzo sta indagando *lui* su questo caso?
— Non ne ho idea, Mixer. Non me lo ha voluto dire.
— Non gli parlerai, vero?
— Perché non dovrei?
— Cazzo, non lo so. Quel tipo mi preoccupa. Paula sospirò e annuì. — Sì, preoccupa anche me.
— Sorrise a Mixer. — A ogni modo, no, non gli parlerò.
Mixer scosse la testa, ma non disse altro. Paula controllò il cinema per assicurarsi che fosse vuoto, poi chiese a Leah di chiudere dopo che Pietro, il proiezionista, se ne fosse andato.
Recuperò il giubbotto dentro l'armadietto sotto il bar e lasciò il cinema insieme a Mixer.
Passeggiarono lungo la strada, girarono l'angolo, presero a destra e imboccarono Polk Street. Domenica notte: la strada era piena di gente ma sembravano tutti degli zombi, probabilmente stavano pensando che era ora di andare a dormire o di partire per il *mondo dei sogni*, in un modo o nell'altro. Mixer si fermò al bancone esterno del Sasha's Bad Eats.
— Prendiamoci un caffè — disse.

— Vuoi accomodarti dentro?
— Meglio di no. Poi dovrò starmene rinchiuso per ore nello Sballatoio. Preferisco stare un po' all'aria aperta.
Si rivolse al ragazzino con gli occhi viola dietro il bancone.
— Un caffè lungo e... — Guardò di nuovo Paula —...un decaffeinato lungo, dico bene?
Paula fece cenno di sì al ragazzo, che stava ballando su una musica che Paula non riusciva a sentire. Il ragazzo preparò i caffè, poi, dopo aver preso i soldi da Mixer, sporse le tazze fuori dalla finestra del bancone. Mixer e Paula si misero seduti su due panchine di cemento fissate di fronte a Sasha's.
— Allora, di cosa avete parlato, tu e Carlucci? — chiese Mixer.
— Non di molto, a dire il vero. — Sorseggiò il caffè, che era molto buono ma anche incredibilmente bollente. Infatti si bruciò la lingua, ma la cosa non le dispiacque.
— Gli ho detto cosa so a proposito di quello che Chick stava facendo ultimamente, ma è davvero poco, cazzo. Conoscevi Chick, non mi diceva mai un cazzo di niente. Il che mi è sempre stato bene. Gli ho passato un po' di nomi di persone che avevano a che fare con Chick: i suoi *contatti di lavoro.*
Mixer girò al testa verso di lei. — Pensi sia stata una mossa prudente?
— Cristo, Mixer, sei stato tu a dirmi di andare da Carlucci.
Mi hai fatto una testa così a furia di dirmi che uomo onesto era, l'unico poliziotto onesto. Perché mi sarei rivolta a lui se non avessi voluto dirgli quello che so? — Scosse la testa, soffiando sul caffè e sorseggiandolo. — Carlucci mi ha già avvisato che tutta questa faccenda potrebbe essere rischiosa per me. Sono pronta a mettermi in gioco, per ora. Non ho niente da perdere.
— Cosa gli hai detto di me?
Paula lo guardò duramente. — Ah, ho capito. Ecco cosa ti preoccupava. Bene, lui vuole parlare con te, Mixer, è chiaro. Se non ci vai presto per conto tuo, verrà lui a cercarti, stanne certo.
— Paula sospirò.
— Che avrei dovuto dirgli, Mix? Sa benissimo che tu conoscevi Chick.
— Sa anche che io e Chick eravamo... eravamo in affari insieme?
— Certo. Ma non gli ho assolutamente detto in che tipo di affari. E nemmeno che l'altra notte mi hai confidato di avere qualche idea sul perché Chick si sia fatto ammazzare.
— Non ti ho detto questo.

— Non in questi termini.
Mixer non rispose. Bevve un po' di caffè, guardando da un'altra parte. Paula gli appoggiò una mano sulla gamba e Mixer per un attimo si irrigidì, guardandola.
— Che c'è? — chiese Paula.
— Niente — rispose, scuotendo la testa. Le prese una mano con la mano libera.
Paula sentì sudore freddo sulla sua mano, e avrebbe potuto giurare di sentire il suo cuore pulsare all'impazzata attraverso le sue gambe e i suoi polsi. Che diavolo stava accadendo? "Dio, non dirmi che Mixer si sta innamorando di me!" Che diavolo le stava capitando oggi, si stava forse lasciando dietro una scia di feromoni? Prima Boniface, poi anche Mixer...
Mixer sospirò profondamente, poi lasciò andare la sua mano e bevve altro caffè. — Così Carlucci vuole vedermi? — disse alla fine.
— È naturale, Mixer. — Paula ritirò la mano dalla sua gamba e la infilò in tasca. Forse stava facendo correre troppo l'immaginazione. — Pensi di dirgli che tipo di affari stavi conducendo con Chick?
Mixer si strinse nelle spalle. — Non lo so. Probabilmente sì.
Che potrebbe mai fare, arrestarmi? Arrestare Chick? — Si strinse ancora nelle spalle. Finì il suo caffè, schiacciò il bicchiere di carta e poi guardò l'orologio.
— Devo andare. Stanotte voglio seguire una mia pista, su Chick.
— In uno Sballatoio? Mixer annuì.
— Fai attenzione.
Mixer la guardò sorridendo. — Sempre.
Si chinò verso di lei, le baciò affettuosamente la guancia, poi si tirò su. — Mi faccio vivo. E mi raccomando: non dire niente a Tremaine.
Prima che Paula potesse aggiungere una sola parola se n'era già andato, camminando veloce, continuando a giocherellare con la tazza.
Paula lo vide allontanarsi, camminando in mezzo alla folla, finché non scomparve dietro un angolo. Guardò il caffè nel bicchiere. Ce n'era ancora un po', ancora fumante. Certi giorni, pensò, la vita è un cazzo di casino dietro l'altro. Appoggiò il bicchiere sul marciapiede, si alzò e si incamminò verso casa.

9

Sballatoio, OK. Mixer non era stato uno stupido, si era riempito di neutralizzatori prima di entrare, ma lì l'aria era così satura di gas che gli

sembrava di poterci nuotare, e i neutralizzatori a malapena riuscivano a fare il loro lavoro.

Cominciarono ad arrivargli degli intensi e taglienti impulsi di desiderio, che però non si concretizzavano in nulla di specifico.

I neutralizzatori stavano agendo. Mixer si chiese verso che tipo di impulsi predisponessero questi gas: alcol, erba, gioco d'azzardo, fumo, sesso estremo? Probabilmente spingevano verso *tutte* queste cose. Senza i neutralizzatori sarebbe uscito fuori di testa, completamente fottuto, e si sarebbe ritrovato in strada nel giro di poco tempo. Il che era quello che la stragrande maggioranza della gente lì dentro desiderava.

Lo Sballatoio si trovava sottoterra, in uno scantinato del Tenderloin. Mixer si fece largo tra la folla in un labirinto di poli ionizzati, di cabine e scomparti, tavoli e minibar, deboli luci fosforescenti che pulsavano al ritmo della musica. Pieno all'inverosimile. Rimaneva appena abbastanza spazio per muoversi da un posto all'altro senza sfiorare nessuno a meno che non lo si volesse.

Mixer stava cercando Chandler, o almeno i suoi aiutanti, Karl e Skeez, i gemelli schizzati. Almeno uno di loro doveva trovarsi lì stanotte, ma Mixer quasi sperò di non incontrarli, nel caso non ci fosse stato in giro Chandler. Significavano guai, quei due.

Il volume della musica era assordante, un dub elettronico pesante, che pompava sui bassi, e Mixer si sentì come se lungo il corpo avesse un bone-boomer. Avrebbe dovuto prendere un'aspirina insieme ai neutralizzatori. Presto gli sarebbe venuto un cazzo di mal di testa.

Mixer si spostò verso uno dei minibar, comprò una Beck's, si fece un giro tra la folla, cercando volti conosciuti, captando stralci di conversazioni.

—...qualcosa sta bruciando nella sua testa...

— Questione di stile, fratello, di emozione e stile.

—...e si stava togliendo di dosso i vestiti, ce n'era abbastanza da farti passare l'appetito.

—...il sangue che schizzava dal collo...

—...se hai un proiettile ti libero...

—...muoviti...

—...scivola, bella, dentro il body-bag.

—...muoviti...

— Dammi questo cazzo di emozione, perdio...

—...MUOVITI...

Muoviti, dai. Mixer smise di ascoltare, lasciando che le parole gli passassero attraverso, al ritmo della musica. Una chitarra acida stava dialogando con il basso, davvero un gran bel pezzo, pensò. Avrebbe potuto mettersi seduto da qualche parte, bersi la sua birra e ascoltare la musica, ma doveva trovare Chandler.

Chick era stato ucciso e nello stesso momento Chandler era scomparso. Poteva essere una coincidenza, ma Mixer non ci credeva. Soprattutto visto che Chick aveva cercato di mettersi in affari con Chandler. Non sapeva precisamente di cosa si trattasse, sapeva solo che era qualcosa di grosso. Mixer non pensava che Chandler avesse ucciso Chick, ma doveva esserci una connessione. Oltrepassò una cabina con la porta ancora aperta: dentro c'era un uomo nudo, completamente avvolto in un body-bag, una rete neurale tutto intorno al corpo. Era steso su un lettino, si contorceva e tremava con la bocca aperta, sbavando ogni qual volta la rete scintillando gli stimolava i centri nervosi. Cazzo, pensò Mixer, nessuno si merita di vedere uno spettacolo del genere. Tirò la tenda e proseguì.

Vicino alla cabina c'era una bisca al completo. Una donna stava vincendo molto, ma sembrava scontenta, malata: apparentemente giocava per perdere, forse addirittura per rischiare il tutto per tutto, sicuramente non era felice di vincere.

Tra gli altri giocatori c'era chi sembrava tranquillo, ma alcuni sembravano malati come la donna. A vederli sembrava che fossero tutti dei *perdenti*. Questa era uno dei motivi per cui Mixer frequentava lo Sballatoio: non sapevi mai chi voleva cosa, e guardare questa gente era sempre una scoperta.

— Hei, Puntaspilli!

La voce gli attraversò il rumore della folla e le luci accecanti, e Mixer non era sicuro di voler sapere da dove arrivasse. La voce suonava vagamente familiare.

— Puntaspilliiii!

Arrivava dalla sua sinistra. Mixer girò intorno a uno ionizzatore, i capelli dritti per l'energia elettrostatica che ne fuoriusciva, e vide, dentro una cabina aperta, i due gemelli schizzati che bevevano da due lunghi calici. Karl, che era appoggiato contro la parete, era alto un metro e novanta.

Quando aveva perso il suo braccio destro, l'aveva sostituito con delle catene di metallo lunghe un metro, attaccate direttamente alla spalla. Come quello stronzo di Capitan Uncino riuscivi sempre a capire se Karl si stava avvicinando: clink, clink...

Skeez era più basso e tarchiato, con un occhio verde che sembrava essere di gelatina fosforescente. C'erano un sacco di storie in giro su come se l'era procurato. Era seduto di fronte, e salutò Mixer alzando il bicchiere.

— Hei, Puntaspilli, accomodati — disse Skeez. Mixer buttò quello che rimaneva della sua birra in un tombino e si portò a pochi passi da loro, ma rimase in piedi.

— Devo trovare Chandler — disse.

Skeez scoppiò in una risata e Mixer avrebbe giurato che il suo occhio verde era diventato ancora più luminoso.

— Chandler non vuole essere trovato — rispose Karl.

Scrollò la sua spalla destra scuotendo le catene. — È tornato sulla terra, dice che tu dovresti già aver capito il messaggio.

— Dove?

— Al Caterwaul. Sembra il messaggio di un fantasma.

Mixer rabbrividì, ricordando quell'invisibile presenza all'undicesimo piano e quella finestra che si era chiusa da sola dopo che lui era saltato. Messaggi di un fantasma. Non se ne sarebbe sorpreso.

— Sicuro — disse. — Messaggio ricevuto.

— Ma stavi cercando Chandler qui...

— Messaggio ricevuto, ho detto. Solo non sapevo cosa fosse, ora lo so.Skeez lentamente scosse la testa. — Troppo tardi.

Mixer cominciò a indietreggiare, ma Karl fu più veloce.

Corse in avanti agitando le catene fino a intrappolare l'esoscheletro di Mixer in una morsa. Le catene cominciarono a stritolare l'esoscheletro, ma Mixer riuscì a divincolare le protesi delle dita. Cominciò a sbattere Karl contro la parete, senza riuscire a liberarsi del tutto, ma facendo leva sulle catene stesse. Alla fine, tirandole con tutte le forze che aveva in corpo, riuscì a sollevare Karl da terra, nonostante le fitte di dolore che gli attraversavano il braccio.

Mixer stringeva ancora le catene nell'eso, usandole per tenere il tipo appeso alla parete, quando gettò uno sguardo verso Skeez. Il bastardo aveva in mano un pungolo da bestiame, e glielo puntava contro.

— Molla le catene — disse. Mixer obbedì. — Dobbiamo assicurarci che hai capito il messaggio — disse Skeez. —

Chandler ha molto insistito.

— Ve l'ho già detto — fece Mixer. — Messaggio ricevuto.

Skeez scosse di nuovo la testa, sorridendo. — Chandler ci ha dato carta

bianca. — Karl si tirò in piedi a fatica, appoggiando la mano sul tavolo e facendo risuonare le catene.

— Possiamo divertirci quanto vogliamo, con te — proseguì Skeez. — A patto di non fare danni permanenti, niente che non possa essere rimediato da un buon chirurgo.

Karl rimase ancora di fronte a Mixer, ghignando, poi improvvisamente si fermò. Il ghigno scomparve dal suo viso, così come il sorriso di Skeez. Entrambi stavano guardando alle spalle di Mixer.

— Lui è mio — disse una voce.

Mixer si voltò e vide una donna alta, straordinariamente bella, che era a poco più di un metro da lui. Aveva i capelli rosso tiziano e il vestito era del colore del sangue.

— Tu vieni con me — disse la donna, guardando Mixer dritto negli occhi.

Mixer si voltò verso Karl e Skeez. Erano incazzati neri, ma non obiettarono nulla: non dissero nemmeno una parola. Skeez aveva rimesso il pungolo nella fondina allacciata lungo la gamba sinistra.

Mixer tornò a guardare la donna.

— Posso venire con te? — disse.

— *Devi* venire con me.

A Mixer non piacque come suonarono queste parole, e non aveva assolutamente idea di chi fosse quella donna, ma andare con lei doveva essere decisamente più piacevole che essere conciati per le feste da quei due schizzati.

— Va bene — disse. — Andiamo.

La donna lo prese sotto braccio e lo portò via dai due gemelli schizzati. Si fecero strada attraverso lo Sballatoio, e la gente li lasciò passare. Cazzo, pensò Mixer, cos'è che non so a proposito di questa donna?

— Chi sei? — le chiese.

— Santa Caterina — rispose.

— Oh, merda.

— Esattamente — disse Santa Caterina, sorridendo.

Prima che riuscisse a muoversi sentì il collare che gli si stringeva al collo, chiudendosi. Una scossa gli arrivò dritta alla testa, mentre luci accecanti gli esplodevano davanti agli occhi.

Cazzo, pensò Mixer, sono fottuto. Poi ci fu un'altra scossa, più potente, e tutto si fece bianco davanti a lui... e poi, più nulla.

Nella tarda mattinata di giovedì l'impianto dell'aria condizionata si scassò di nuovo. Carlucci, da dietro la propria scrivania, fissava i ventilatori a muro. Vedeva gomitoli di polvere che mulinavano, e sentiva i rumori e gli strappi dei vecchi macchinari che cercavano disperatamente di tornare in vita. Rimase seduto immobile, aspettando un po' d'aria fresca, un sollievo dal caldo e dall'umidità, ma l'unica cosa che arrivò fu la puzza di olio bruciato, l'odore caratteristico dell'aria condizionata del palazzo. Poi sarebbe arrivata l'aria fresca, lo sapeva, ma per ora doveva sopportare quella puzza. Dopo un po' tutto tornò a funzionare, ma Carlucci lasciò comunque i ventilatori accesi.

Guardò poi il foglio di carta gialla spiegazzato sulla scrivania: la lista dei nomi che Paula Asgard gli aveva dato.

Avrebbe dovuto lavorare agli altri due omicidi, quello di Robert Butler e del nipote del sindaco, i due casi "ufficiali" in cima alle sue priorità, ma non poteva togliersi dalla testa il caso di Chick Roberts. Fanculo, pensò. Afferrò il telefono e compose incazzato il numero di Diane.

— Servizio informazioni, Diane Wanamaker. — Che voce vellutata.

— Diane, sono Frank.

— Frank, l'uomo dei miei sogni.

— Seeee... — disse Carlucci. — Non c'è mai stato un uomo nei tuoi sogni.

Diane rise. — Abbastanza vero. Che posso fare per te?

— Fatti offrire il pranzo.

— Quello lo posso fare, oh mio amore. Sono in servizio fino alle dodici e trenta. Va bene per te?

— Certo — disse Carlucci. — Vuoi che ti venga a prendere?

— No, meglio di no. Incontriamoci nel piazzale di fuori. E...

Frank?

— Che c'è?

— Portami in un posto carino.

— È il minimo.

— Sì, certo... — sospirò. Quasi se la immaginò che scuoteva la testa. — Dubito che tu lo abbia mai visto un posto carino.

— A mezzogiorno e mezzo qui fuori, allora.

— OK, ci vediamo dopo.

Carlucci riagganciò e prese in mano il foglio giallo. Lesse di nuovo tutti i nomi, aspettando che uno colpisse la sua attenzione, e gli ricordasse qualcosa in particolare, ma non successe quello che si era aspettato. Così aggiunse i

nomi di Paula Asgard e Chick Roberts in cima alla lista, poi ripiegò il foglio e lo infilò nel portafogli.

Carlucci sedeva sui gradini di fronte alla Centrale ad aspettare Diane. Sui marciapiedi sciamava la folla di mezzogiorno, ogni panchina e posto a sedere era occupato da uomini e donne che consumavano il loro pranzo. L'aria era pesante: il calore e l'umidità la rendevano quasi irrespirabile. Il sole splendeva dietro strisce di nuvole color ruggine. La città stava ancora aspettando il primo freddo, che sarebbe dovuto arrivare in autunno. Più volte Carlucci ci aveva pensato: se un anno l'autunno e l'inverno non fossero arrivati, e il caldo soffocante e l'umidità dell'estate fossero continuati senza un minimo di tregua, tutti in città sarebbero lentamente impazziti sotto quella implacabile tortura.

Carlucci chiuse gli occhi e per un attimo si immaginò a Pine Crest, steso sulla spiaggia del lago nell'alta Sierra. Poteva sentire l'aria pulita e fresca soffiare su di lui, e addirittura l'aroma pungente degli aghi di pino e della resina. Erano anni che non ci tornava. Troppi anni da che lui, Andrea e le bambine erano stati al rifugio di Tony e Imogene. Davvero troppi anni da quella volta che lui e Tony si erano alzati prima dell'alba, erano saliti in barca e, solcando l'acqua fredda e profonda, con tutto intorno gli alberi scuri, si erano diretti verso uno dei loro posti segreti per qualche ora di pesca.

Una mano sulla sua spalla lo riportò bruscamente alla realtà, e quando aprì gli occhi vide Diane in piedi di fronte a lui.

— Sembrava che fossi in paradiso, Frank. Carlucci sorrise e annuì.

— Ero lì, infatti.

Si alzò in piedi e si sistemò i pantaloni.

— E tu mi hai riportato sulla terra, grazie mille.

— Oh, scusa.

Diane era una bellissima donna, intorno ai quaranta, capelli ricci castano chiaro. Gli occhiali che portava, grandi e rotondi, le davano un'aria seducente e il suo sorriso riusciva sempre a rasserenarlo. Probabilmente era la persona più gioiosa che conoscesse.

— Sei splendida — le disse.

— Sono sempre splendida. — Diane lo prese sottobraccio e scesero insieme gli scalini verso il marciapiede.

— Allora dove andiamo?

Carlucci le fece strada attraverso la folla.

— Non lontano — disse. — A pochi isolati da qui.

— Mi ci hai mai portata?

— Sì.

— Oddio, allora è una delle tue topaie. — Però gli sorrise e si strinse a lui.

Pine Crest. Col caldo, l'umidità, il rumore della gente che lo circondava, pensò quasi che Pine Crest fosse frutto della sua fantasia, che non esistesse nella realtà. Quanto tempo era passato? Erano anni che non si sentiva con Tony o Imogene.

Non sapeva neanche se ce l'avevano ancora quel rifugio. Il lago era ancora lì, freddo, blu e profondo come lo ricordava, oppure era scomparso per la siccità? Non ne aveva idea.

Carlucci tagliò la strada fino a un vicolo affollato e pieno di negozi. Fece qualche passo ed entrò al Pattava Thai Café, uno dei suoi posti abituali. Dentro c'era aria fresca sparata da sei potenti ventilatori, e il casino fatto dai clienti era anche più forte del rumore in strada.

Uno dei camerieri guardò Carlucci e, indicando il soffitto, fece "tre" con le dita. Carlucci annuì, poi condusse Diane attraverso il dedalo di tavoli fino al retro della sala.

— Mi ricordo di questo posto — disse Diane cercando di superare con la voce gli schiamazzi e i rumori di pentole mentre passavano davanti alla cucina.

— Ci devono essere almeno una dozzina di violazioni delle norme igieniche qui dentro.

Carlucci si strinse nelle spalle e sorrise, facendole cenno di precederlo su per le scale di legno. Quando raggiunsero il terzo piano, Carlucci era senza fiato e madido di sudore.

— Sei fuori forma, vecchio mio — disse Diane.

— Grazie tante, è questo maledetto caldo.

Quel piano era molto più tranquillo del primo, ma era quasi altrettanto pieno e così non riuscirono a trovare un tavolo vicino alla finestra. Comunque sia l'aria circolava meglio e il caldo era sopportabile.

Si sedettero a un tavolo sotto due burattini avvolti nell'ombra appesi alla parete. Carlucci non riusciva a capire se fossero in procinto di darsele o se stessero per abbracciarsi.

Ordinarono due porzioni di *satay*, zuppa di crema acida, riso *noodles* con gamberetti e lardo, e tè tailandese freddo. Diane avrebbe mangiato tanto quanto lui, ma ciò non avrebbe influito sulla sua linea come su di lui. Aveva

ragione, era fuori forma: avrebbe davvero avuto bisogno di un po' di esercizio. Cristo, c'erano giorni in cui si sentiva così vecchio...

— Come sta Lissa? — le chiese Carlucci.

Diane sorrise. — Continua a farmi felice. Partiamo per l'Alaska tra un paio di settimane, dieci giorni di campeggio in quello che è rimasto del Refuge. — Scosse la testa. — Ancora, dopo quasi quattro anni che stiamo insieme, si preoccupa della differenza di età. Ma io non mi preoccupo. La nostra relazione potrebbe anche andare a puttane, ma non sarà certo perché ha otto anni più di me.

Il cameriere portò al tavolo i loro tè freddi. Diane alzò il bicchiere e disse: — Salute. — Poi bevve una lunga sorsata.

Appoggiato il bicchiere lo guardò.

— Allora, Frank, dimmi. Di cosa hai bisogno?

— Di informazioni — rispose Carlucci.

— Frank. — Si poteva sentire una certa irritazione nella sua voce. — Senza tanti giri di parole...

— Di cosa ho bisogno... ho bisogno di una *corsia preferenziale.* Nessuno, deve sapere cosa sto cercando, soprattutto Vaughn e McCuller.

— Nessuna registrazione dei tuoi movimenti, nessuna traccia dell'indagine, è questo che mi chiedi? Roba che scotta, Frank.

Carlucci annuì. — Conosci un "demone" in grado di farlo?

Diane sorrise, scuotendo al testa. — Se ho capito bene cerchi qualcuno che non solo possa farlo, ma sia disposto a correre dei rischi e di cui ci si possa fidare.

— Sì, l'hai detto.

— Quanto è importante, Frank?

— Estremamente importante, credo, se no non te lo avrei neanche chiesto.

— Come: *credi?* Non ne sei del tutto sicuro?

Carlucci non rispose. Prese dalla tasca il portafoglio e ne tirò fuori il foglietto giallo. Lo tenne per un attimo tra le dita, esitando. Poi, dopo averlo spiegato, lo passò a Diane.

— Mi sarà utile qualsiasi informazione tu riesca a carpire su questa gente — disse. — Soprattutto qualunque relazione esista tra loro. — Le stava quasi per dire di concentrare le ricerche su Chick Roberts, ma decise che avrebbe fatto meglio a non influenzarla.

Diane esaminò la lista e sul viso le si disegnò un'espressione seria. Lanciò

un'occhiata verso Carnicci, poi alla lista, poi di nuovo verso di lui.

— Frank, anche se riuscissi a trovare un "demone" che fa questa cosa per te, non verresti a sapere niente che tu non sappia già su questi qui.

— Ma io non so *niente.*

Diane guardò la lista, scuotendo la testa.

— Chick Roberts... Tory Mango... Boniface... Jenny Woo...

Non lo so, forse non tutti i nomi, ma molti di loro... sono quelli che fanno parte dell'Alimentazione... Non riuscirei a darti più di questo, neanche con un "demone".

— Di che cosa stai parlando?

— È lì che hai preso questi nomi, giusto?

— Lì *dove,* perdio? — Carlucci sentì arrivare quella brutta sensazione alla bocca dello stomaco, come qualcosa che gli bruciava dentro e lo rendeva confuso.

— Al Sottolivello di Alimentazione delle lumache, ecco dove

— disse Diane. — Quello per il caso del nipote del sindaco.

Cazzo. Carlucci si appoggiò allo schienale della sedia e la guardò.

Quello, proprio avrebbe preferito non sentirlo. Prese il bicchiere e bevve un lungo sorso di quel tè dolce e cremoso.

Sentiva il liquido gelato arrivare nello stomaco e, lì, solidificarsi. Appoggiò il bicchiere sul tavolo e scosse la testa.

— Non ho avuto i nomi dall'Alimentazione — disse. — Ho avuto occasione di vedere solo il Primo Livello e il Primo Sottolivello.

— E allora da dove li hai tirati fuori...?

— Da un altro caso — rispose Carlucci. — Un caso che non ha nessuna relazione con quello del nipote del sindaco. Questo almeno è quello che pensavo. — Si sporse avanti. — Quali sono i nomi che...? — aveva appena cominciato a parlare, quando ha interrotto dall'arrivo del cameriere con il loro piatto di *satay.* Quando ebbe finito di servirli, se ne andò e Carlucci potè riprendere la domanda.

— Quali, fra i nomi nella lista, fanno parte del Sottolivello di Alimentazione?

— Accidenti, non te lo so dire con certezza, Frank. Ho buona memoria, ma non sono un computer! — Poi guardò la lista ancora una volta. — Non tutti probabilmente, ma almeno la metà: quelli che ho elencato prima, più... Poppy Chandler, credo... Ahmed Mrabet... forse Rossom. — Tornò a guardare Carlucci. — Se vuoi, posso controllare, ma è una cosa che puoi fare

anche senza il mio aiuto. Il file dell'Alimentazione ce l'hai, giusto?

Carlucci annuì appena, mentre fissava il foglietto giallo.

Allungò la mano, lo prese e rimase a fissare quei nomi per un lungo momento. Poi piano ripiegò il foglio e lo rinfilò nel portafoglio.

— Quando tu avrai controllato la lista sul file dell'Alimentazione — disse Diane — io posso organizzarmi per scoprire qualcosa su quelli che non rientrano in quel file.

Carlucci scosse la testa.

— Grazie, ma ho la sensazione che le persone che mi interessano siano proprio lì.

— Questo cosa significa, Frank?

— Cazzo, non lo so. Sicuramente niente di buono. — Scosse di nuovo la testa, poi le rivolse un mezzo sorriso. —

Mangiamo, dai.

Carlucci prese uno degli spiedini, lo intinse nella senape piccante e diede un morso. Il *satay* era buono, ma gli era passata la fame, e mangiare per lui in quel momento non significava altro che avere qualcosa per tenere le mani occupate. Masticò, ingoiò, e intinse un altro pezzo di carne.

Che cosa significava? Carlucci cercò di organizzare i suoi pensieri, e di rielabolarli seguendo un senso logico. Era vagamente possibile che il sovrapporsi delle due liste fosse soltanto una coincidenza: in questo lavoro le strane coincidenze erano più comuni di quanto la gente pensasse. Ma Carlucci non lo credeva, almeno non questa volta, e non con così tanti nomi in comune. Doveva esserci un collegamento.

Vaughn e McCuller lo stavano mettendo sotto pressione perché si occupasse di entrambi i casi. Ma spingevano perché risolvesse un caso, e insabbiasse l'altro.

Tutta questa maledetta situazione non aveva alcun senso. Se c'era un collegamento, risolvere il primo avrebbe probabilmente fatto venire a galla gli imbrogli dell'altro. Che stava accadendo?

Gli sembrava che ci fossero un paio di possibilità. Uno: le pressioni gli arrivavano da due fonti differenti, Vaughn e McCuller, per ragioni differenti e l'uno all'insaputa dell'altro.

Oppure, la pressione gli arrivava da una sola fonte, ma chiunque fosse non aveva realizzato che i due casi erano collegati tra loro. Volevano che un caso fosse risolto per un motivo e che l'altro fosse insabbiato per un motivo completamente differente, non consci del fatto che l'uno avrebbe potuto far

saltare l'altro.

Arrivarono la zuppa e i *noodles*. Carlucci continuò a mangiare in modo meccanico, senza accorgersi di quello che stava mangiando, senza neanche accorgersi di Diane. Lei lo conosceva, lui avrebbe potuto lasciarla sola mentre mangiava, e lei non si sarebbe offesa.

Allora, due possibilità e a Carlucci non piaceva nessuna delle due. Di certo poteva anche esserci una terza, o addirittura una quarta possibilità a cui lui non aveva pensato. E c'era sempre la solita possibilità, che gli piaceva anche meno: *niente è quello che sembra*.

Cazzo. Tutta questa faccenda era molto più incasinata di quanto aveva immaginato. Fino a che non si fosse fatto un'idea più precisa di chi gli stava alitando sul collo, e perché avrebbe arrancato alla cieca, e c'erano troppi modi di trovarsi nella merda fino al collo.

— Niente male questa roba — disse Diane. Carlucci alzò gli occhi su di lei. — Ah... sei ancora qui? — disse sorridendo.

Il piatto di Diane era vuoto, anche i vassoi erano vuoti, ma il suo era ancora praticamente intatto. Aveva mangiato solo la zuppa.

Carlucci appoggiò i bastoncini. — Non ho più fame.

— Quanto è grave la situazione? — chiese Diane.

— Grave — disse Carlucci. — Talmente grave che vorrei davvero potermene tirare completamente fuori.

— Ma non puoi.

Carlucci scosse la testa. — No, non posso.

— C'è ancora qualcos'altro, Frank. Potrebbe non essere importante, ma probabilmente non ti farà sentire meglio.

— Ottimo. Di che si tratta?

— Tremaine si è interessato del caso del nipote del sindaco.

Ha richiesto un colloquio con te, che noi chiaramente gli abbiamo negato. E ci ha chiesto del caso Butler, voleva sapere chi stava indagando su quel caso.

Splendido. Che cazzo voleva Tremaine?

— C'è qualcosa che posso fare per aiutarti? — chiese Diane.

— No. Be', forse sì... Dimenticati di aver mai visto quel pezzo di carta. Dimentica di aver mai parlato di niente eccetto Lissa e questo cazzo di tempo.

Il cameriere tornò al tavolo, fece un cenno a Carlucci, e quando Carlucci annuì, prese i piatti e li portò via. Carlucci finì il tè e masticò il poco ghiaccio che era rimasto.

— Ti ci spacchi i denti — disse Diane.

— Non ti preoccupare. — Frantumò il ghiaccio coi denti, poi ingoiò i pezzetti più piccoli.

— Se c'è qualcosa che posso fare...

Non ci sarebbe stato niente da fare, pensò Carlucci. Non lo avrebbe permesso, e non avrebbe lasciato che lei si immischiasse in tutta quella faccenda. Potendo se ne sarebbe tirato fuori lui stesso.

— Grazie — disse. — Ti farò sapere.

Guardò verso i burattini in alto sul muro. Era una lotta o un abbraccio? Stavano facendo l'amore o la guerra? Adesso riusciva a vederlo. Lo sapeva: si stavano preparando a tutte e due le cose.

11

L'unica ragione per cui Paula lo vide arrivare era che il locale era mezzo vuoto. Al Final Transit si celebrava il Mercoledì Noir e i Black Angels stavano suonando per lo spettacolo delle dieci. Facevano da gruppo di supporto in attesa che arrivasse la bella gente e i Deconstruction Poets salissero sul palco per uno dei loro reading di poesie urlate: una sorta di terapeutico urlo primordiale.

I Black Angels erano quasi a metà di *The Dead Drive Better Than You,* Paula stava accompagnando con il basso l'assolo di Bonita, quando Tremaine entrò nel club. Paula quasi perse una battuta quando lo vide in piedi vicino alla porta, che guardava verso di lei e sorrideva, ma recuperò in tempo e si allontanò dalle luci puntate su Bonita. Avrebbe voluto sparire dal palco.

Che c'era in Tremaine che la faceva sentire così strana? Lo vide farsi strada verso un tavolo vicino alla parete, a meno di un metro dal palco.

Ora toccava a lei, si accostò al microfono, illuminata dalla luce rossa, e cominciò a cantare:

Parti di nuovo
Guidando nella corsia sbagliata
Perdendo il tuo Zen
Sbandi in balia di te stesso
Partì di nuovo
Sterzando, slittando, correndo
Perdendo gli amici
Sei tu al volante, ma sai che non durerà
Non sottovalutare mai il Voodoo
Perché anche uno zombi guida meglio di te

Come al solito, quando cantava le ultime due strofe, Paula doveva trattenersi dal ridere: che cazzo di testo. La cosa peggiore era che lo aveva scritto lei.

Lanciò uno sguardo a Tremaine, che stava scuotendo la testa sorridendo. Alzò il bicchiere, le fece un cenno e bevve. Cristo, pensò Paula, lo aveva appena conosciuto e doveva ammettere che in qualche modo si sentiva già attratta da lui, nonostante che lui fosse lì per parlare a proposito di Chick. Era tutto troppo strano. Tolse lo sguardo da lui, si allontanò dal microfono e cominciò a suonare il basso come se volesse strappare via le corde dal cuore.

Quando finì il concerto, Paula ripose il basso dentro la custodia vicino alla batteria, poi chiese a Sheela e Bonita se potevano smontare senza di lei.

— Certo — disse Bonita, scuotendo le spalle. — Stasera ci sono anche Fergus e Dolph.

Fergus e Dolph erano i due inseparabili *fidanzatini* di Bonita.

Due colossi alti circa due metri. Paula aveva i brividi ogni volta che li pensava tutti e tre insieme nello stesso letto. Fergus e Dolph avrebbero smontato tutto da soli, e si sarebbero anche divertiti.

— Che succede? — chiese Sheela.

— Durante il concerto è comparso all'improvviso un mio amico.

— Ah, sì, chi è? — Sheela si alzò sulla punta dei piedi per cercarlo tra i tavoli, oltre le spalle di Paula e Bonita.

— Solo un amico — disse Paula rivolta verso Bonita. —

Porti il mio basso a casa tua, per favore?

Bonita annuì.

Fergus e Dolph entrarono dalla porta del retro, salirono sul palco e cominciarono a staccare i jack dagli amplificatori.

Bonita si girò e li raggiunse.

— Chi è? — chiese di nuovo Sheela. — Quel tipo vicino al muro?

Paula si voltò per vedere a chi si riferiva, sicura che in qualche modo Sheela avesse indovinato. Sì, infatti, stava proprio guardando Tremaine che, completamente a suo agio, reggeva lo sguardo.

— Esatto — disse. — È proprio lui.

— Cristo, Paula, Chick non è morto neanche da due settimane!

Paula afferrò il braccio di Sheela e la scosse finché lei non la guardò in faccia.

— Piantala, Sheela. Non sai di che cazzo stai parlando. È

solo un amico. Tra l'altro, lo dico una volta per tutte, non devo rendere

conto a nessuno tranne che a me stessa e a Chick. E, come tu molto delicatamente mi hai fatto notare, Chick è morto. Chiaro?

Sheela si sottrasse alla stretta di Paula e abbassò gli occhi, lentamente annuì e andò verso la batteria. Dolph ci stava già lavorando, ma Sheela lo spinse da una parte e si mise a smontarla per proprio conto.

Cristo, pensò Paula, che cosa stava succedendo? Afferrò il giubbotto, scese dal palco e arrivò al tavolo di Tremaine. Si appoggiò allo schienale della sedia vuota, ma non volle sedersi.

— Salve, Paula Asgard.

— Salve, Tremaine. Non mi dirai che è una coincidenza questa, no?

Tremaine sorrise. — Certo che no. Sono venuto qui per cercarti. — Indicò la sedia — Prego, siediti, ti offro qualcosa.

Paula guardò l'orologio. — OK, ma non ho molto tempo.

Scostò la sedia, appese la giacca e si mise a sedere. — I poeti saliranno sul palco tra venti minuti, e voglio essere fuori di qui prima che comincino.

— I poeti?

Paula scosse la testa. — Non me lo chiedere. Credimi sulla parola, neanche tu vorrai essere qui, a meno che tu non voglia farti coinvolgere in un paio d'ore di urla selvagge.

— Sembra una cosa carina...

— Sì. — Paula acchiappò al volo un cameriere, per ordinare una Beck's, Tremaine ordinò un'altra birra leggera.

Il locale si stava riempiendo. Il pubblico dei Black Angels se n'era quasi tutto andato, ma la bella gente si stava riversando tra i tavoli. "Fluendo" pensò Paula, con quei loro cappotti lunghi e mantelli, uomini e donne coperti di seta ai cristalli liquidi, il tessuto luminescente che trasmetteva programmi televisivi nei colori più sgargianti.

Il cameriere tornò con le birre. — Forse potremmo andare da qualche altra parte — suggerì Tremaine.

— Un posto più tranquillo.

— Forse — disse Paula. — Ci devo pensare. — Non sapeva ancora bene come comportarsi con lui. Fece un lungo sorso di birra. Non aveva ancora realizzato quanto avesse sete.

— Ti sei beccato metà del nostro concerto — disse.

— Ti è piaciuto?

Tremaine si strinse nelle spalle. — Era buono. Bella energia.

Ma credo di preferire la mia musica, più lenta e tranquilla.

Paula scoppiò in una risata. — La maggior parte della gente la pensa allo stesso modo. Ritmo e potenza sono l'essenza dello slash-and-burn. Come ci si sente dopo che si è calato uno speed.

— Ti piace, no? — disse Tremaine.

— Lo adoro. Mi fa sentire viva. — Paula rigirava la bottiglia sopra il cerchio di umidità che si era formato sul tavolo.

— Allora, dimmi — disse, alzando la testa verso di lui. —

Cos'è che fa sentire vivo te?

Tremaine non disse niente per un minuto. — Le storie, credo

— disse alla fine.

— Non posso raccontarti quella di Chick — gli disse.

— Perché no?

— Senti. Non so perché è stato ucciso, e non lo voglio sapere.

— Sì che lo vuoi — disse Tremaine.

Paula fece un altro sorso. — Sì, certo, voglio sapere chi lo ha ucciso. Ma l'intera faccenda mi spaventa un po'.

— Fai bene a esserne spaventata.

— Grazie. Sei rassicurante.

La fissò per qualche attimo, sempre senza parlare. Poi disse:

— OK, non parliamo di Chick. Andiamo in un posto più tranquillo solamente a fare due chiacchiere e a bere qualcosa.

Niente lavoro, solo noi due.

Paula sorrise. — Cazzate. Ho la sensazione che per te *tutto* sia lavoro.

Tremaine le ricambiò il sorriso. — Probabilmente è vero, ma questo non significa che io non possa essere ugualmente me stesso. Mi piacerebbe conoscerti meglio.

Paula bevve di nuovo. Continuava a non sapere cosa pensare di lui: anche lei avrebbe voluto conoscerlo meglio, ma non era certa della sua buonafede. Nonostante ciò, pensò che valesse la pena fare un tentativo. Stava per proporre di andare al pub accanto, quando Amy Trinh si avvicinò al loro tavolo.

Amy Trinh era una bellissima ragazza mezza vietnamita e mezza cambogiana. Quella sera indossava un paio di jeans neri infilati dentro stivali che le arrivavano fino al ginocchio, e una giacca usata di pelle portata aperta sopra una T-shirt bianco fosforescente. Gli occhi pesantemente truccati, le labbra rosso scuro, e sul viso un'espressione che a Paula non piacque neanche un po'.

— Che cazzo ti è successo, Amy? Brutte notizie? Amy Trinh scosse la testa. — Proprio così, amica mia. — Diede un'occhiata a Tremaine poi guardò di nuovo Paula. — È a proposito di Mixer. Nella rete gira notizia che pochi giorni fa sia stato rapito da Santa Caterina.

Paula rimase sconvolta, incapace di dire anche una sola parola. Il respiro le si era spezzato in gola, e si chiese se anche il cuore si fosse fermato. — Cristo, come cazzo è successo?

— Non lo so. Qualcosa a che fare con lo Sballatoio. Non conosco i particolari. Ma... Dicono che avrà la Prova stanotte.

Probabilmente a mezzanotte, comunque oggi.

Paula sentì arrivare allo stomaco qualcosa di gelido e pesante, e una vibrazione sorda la investì come un'onda. Cazzo, Mixer.

— Non lo troveremo mai prima della Prova, vero? — disse Paula.

Amy scosse la testa.

Da sempre in rete circolavano voci sulle Prove, ma a meno che non si facesse parte del circolo ristretto delle Sante, non c'era modo di sapere esattamente dove si tenessero. — Hai da fare stanotte? — chiese Paula. — Sei venuta in moto?

— Sì e sì — rispose Amy annuendo due volte.

— In tutti i casi vale la pena tentare, non credi? — Paula continuava a sentire quella brutta sensazione per tutto il corpo.

— Certo che ne vale la pena.

— Se non altro, potremmo trovarlo dopo che lo avranno liberato. — Paula sentiva il dolore entrarle nelle ossa. —

Dobbiamo trovarlo prima che i Diseredati prendano quello che resta di lui.

— Sono con te — disse Amy accennando un sorriso.

Paula all'improvviso sentì salire con urgenza il desiderio di liberare l'adrenalina. Si rivolse a Tremaine.

— Devo andare. Sarà per un'altra volta, forse.

— Di chi si tratta? — Tremaine stava proseguendo, ma poi si interruppe facendo un cenno con la testa.

— Va bene, sarà per un'altra volta.

Come Paula si fu alzata, disse: — Hai ancora i miei numeri?

— Lei annuì, Tremaine sorrise. — Fai quello che devi fare.

Spero che le cose si risolvano. — Fece una pausa. — E spero di rivederti ancora.

— Può darsi. — Prese il giubbotto e se lo infilò. Uno strano pensiero le attraversò la mente: Sheela sarebbe stata contenta di vederla dare il benservito a Tremaine. Si rivolse verso Amy: —

Andiamo. — Poi, diede un'ultima occhiata a Tremaine. —

Ciao, e grazie per la birra. — Detto questo, lei e Amy conquistarono la strada.

La moto di Amy era a circa un isolato dal club, attaccata a un accumulatore di energia, e, di fianco, c'era un giovane accovaccialo che ululava. Stava cercando di rubarla, o di prendere qualche pezzo, ed era completamente ubriaco. Amy ridacchiò, poi gli urlò contro: — Pezzo di stronzo! Metti giù quelle cazzo di mani dalla mia moto.

Il ragazzo scappò via, sempre urlando, mentre la gente intorno a loro rideva. Amy scollegò il sistema di sicurezza, tolse le catene dai due caschi e ne passò uno a Paula. Amy montò in sella per prima, Paula subito dopo di lei. La moto era piccola, appena sufficiente per due persone, ma era pazzesca.

Amy ci aveva investito tutto: tempo, denaro e sudore, e la moto aveva tutta la potenza e il fascino che avrebbe mai potuto desiderare. Accese il motore, era così silenzioso che Paula riusciva a malapena a sentirlo. Amy ingranò la marcia e si buttò nel traffico. La moto era veloce e scattante, e Amy la manovrava agevolmente tra le macchine. Si infilava tra gli spazi delle auto parcheggiate, procedendo a zig-zag tra furgoni e motorini, e per superare un autobus salì addirittura sul marciapiede. Paula si teneva stretta ad Amy, mentre si avvicinavano al Tenderloin.

Le Sante. Mixer, che cazzo era successo? Erano solo delle pazze che vivevano nel Tenderloin e che avevano preso possesso dei nomi e delle caratteristiche delle Sante Martiri cattoliche: Santa Lucia, Santa Apollonia, Santa Cristina l'Ammirabile. La peggiore era una donna che Paula considerava completamente fuori di testa: il "Capo" delle Sante, Santa Caterina. Le Sante periodicamente sottoponevano uomini e donne alle Prove, che consistevano nelle torture che avevano subito le vere martiri. La Prova di Santa Caterina era la più dura. Paula non sapeva esattamente a cosa andassero incontro le vittime, ma sapeva che ne uscivano col cervello distrutto, incapaci di dire anche una sola parola. Questo succedeva a quelli che riuscivano a sopravvivere: dopo averli visti non sarebbe stato esagerato chiamarli zombi.

"Cristo, Mixer, come cazzo hai fatto a finire nelle sue mani?"

Il Tenderloin comparve loro davanti, sempre più vicino man mano che Amy si faceva strada tra le macchine. Poi, appena arrivate ai limiti del

quartiere, Amy sgommò, e, scalando le marce, proseguì lungo il perimetro. A delimitare il confine si ergevano minacciose le fredde mura senza finestre di palazzi di dieci, dodici piani. La luce filtrava solo attraverso vicoli stretti come crepe che conducevano a veri e propri alveari di case: una città dentro la città. Una città che correva a tutta velocità dentro la notte, rallentando solo al sorgere del sole. Paula un tempo viveva qui. Amy frenò, saltò sul marciapiede mentre Paula si stringeva sempre più forte, lo attraversarono scendendo per una scalinata di cemento. La moto sobbalzava a ogni gradino, fino a che non giunsero al seminterrato. Alla fine della scala si trovarono di fronte a un vicolo stretto e poco illuminato. Amy ci entrò con la moto, andando anche più piano: riusciva a malapena a tenersi in equilibrio appoggiando i piedi sul cemento. I muri e i cornicioni erano ricoperti di una specie di muffa fosforescente che gettava sul vicolo una luce inquietante.

Più avanti un cancello di metallo gli sbarrava la strada e Amy inchiodò. Da una porta nascosta dall'ombra sbucò un ragazzino, che disse loro qualche parola in una lingua che Paula pensò essere cinese. Teneva sottobraccio un vecchio modello di consolle che con la poca luce poteva anche sembrare un'arma.

Amy scosse la testa. — Non parlare quella lingua del cazzo con me, piccolo pezzo di merda. — Poi si rivolse a lui in vietnamita.

Il ragazzino rispose sempre in cinese, visibilmente arrabbiato. Amy alzò la voce e finalmente lui accondiscese a parlare la stessa lingua. I due andarono avanti per diversi minuti e le sole parole che Paula riuscì a capire furono "Amy Trinh" e "Paula Asgard". Alla fine il ragazzo armeggiò con la consolle e il cancello si aprì. Poi il ragazzino scomparve dietro la porta da cui era uscito.

— Piccoli teppisti del cazzo — disse Amy a Paula. — Non hanno nessun orgoglio. I cinesi hanno ancora il monopolio della zona e molti di questi ragazzini vogliono emularli in tutto e per tutto. Nessun orgoglio e nessun senso della storia. —

Scosse la testa.

— Dov'è andato?

Amy si voltò verso di lei, sorridendo sotto la visiera. — Il ragazzo si crede un duro, ma se la fa sotto all'idea di commettere un errore facendo passare la persona sbagliata. Non sa chi siamo, così è filato dentro per farsi dare l'autorizzazione.

Il ragazzino riapparve, seguito da un bell'uomo con dei sottili baffi

all'orientale.

— Amy — disse l'uomo annuendo.

— Salve, generale — rispose Amy. L'uomo sorrise e scosse la testa.

— Sei di fretta?

— Sì.

— Quindi questo non è il momento per parlare. Forse un'altra volta.

— Certo, generale.

Ancora sorridendo l'uomo cominciò a parlare in vietnamita.

Amy rispose, dopodiché lui rivolse poche parole al ragazzo che, in silenzio, si diede da fare con la consolle. Il cancello finalmente si spalancò, saturando l'aria di rumori metallici.

Amy rivolse all'uomo un sorriso di plastica, inserì la prima e impennando sfrecciò oltre il cancello.

Si trovarono in un vicolo non molto diverso da quello al di là del cancello: soffocato dai palazzi e illuminato a stento da luci intermittenti verdi e blu. Verso la fine della strada gli apparve davanti agli occhi un altro cancello già aperto, illuminato da fioche luci grigie. Lo oltrepassarono e Paula ebbe l'impressione di vedere dietro un muro l'ombra di una figura. Superata una curva stretta, il vicolo si arrampicava ripido fino a una piazza illuminata: Amy e Paula erano entrate nella notte del Tenderloin.

Si trovavano nel bel mezzo del Quartiere asiatico. Il cielo era un mosaico di luci: a tre o quattro piani di altezza, messaggi olografici fluttuavano nell'aria, colorandola di rosso. Sopra le loro teste danzava un dragone verde e oro, scintille dagli occhi e fumo dal naso, le pubblicità che scorrevano nei display posti lungo il corpo. Più in alto correva un intreccio di cavi dell'alta tensione che collegavano i palazzi tra loro, scaricando nel cielo della notte lampi di luce abbagliante.

Le strade e i marciapiedi del Quartiere asiatico erano piene di persone e veicoli, tanto quanto il cielo era affollato di luci. Amy portò la moto nel traffico, la strada era un labirinto di auto, moto, camioncini, carretti, risciò e biciclette. Dovevano tirarsi fuori di lì: erano nel cuore del Quartiere asiatico. Le Sante si trovavano sicuramente nella zona ovest, qui non avrebbero mai avuto via libera per le loro attività. Paula e Amy dovevano dirigersi verso l'Euro quartiere.

Paula aveva vissuto nel Tenderloin per sei anni, proprio al confine tra l'Asiatico e l'Euro. Adorava l'energia e la vitalità sfrenata che si respirava nell'aria e tra la gente. Aveva preso ogni stimolo che quel luogo poteva darle

e lo aveva restituito, a modo suo, con la sua musica. In quel periodo il giorno era fatto per dormire e la notte per vivere: un ciclo infinito di energia.

Con gli anni Paula decise che quel genere di vita non faceva più per lei. Aveva cominciato a sentire il bisogno di un po' di pace e silenzio, cose che non avrebbe mai potuto trovare vivendo lì. Amava ancora tornare in quella zona, ma ora solo come "turista".

Procedevano nel traffico molto lentamente. Paula, seduta dietro, si sporse verso Amy, ma non vide niente di insolito: quello era il tipico casino delle strade del Quartiere. Poi, dopo pochi metri, Paula capì il motivo dell'ingorgo: il pubblico che aspettava di entrare all'Hong Kong Cinema si era ammassato in una coda che invadeva perfino la strada. Sul tendone all'entrata scorrevano i titoli in cinese, inglese, francese e vietnamita.

Paula nell'unica lingua che conosceva, lesse: *L'amante fantasma della stazione 13.* Cazzo, pensò, non mi meraviglio...

Arrivando proprio di fronte al cinema, rallentarono, tanto che faticarono a tenere la moto in equilibrio. Paula tirò un lungo respiro, cercando di non pensare a quello che Mixer, probabilmente, stava passando. Lasciò che il suo sguardo attraversasse la folla: posti familiari, vecchi ricordi. I Giardini Hong Kong, il caffè accanto al cinema; Shorty's Grill, dall'altra parte della strada, tra Tommy Wong's Tattoos e il Ngan Ding Body Electronics. Più indietro di qualche metro c'era il suo locale preferito quando non aveva niente da fare, il Misha's Espresso e Donuts.

Mentre vagava con lo sguardo, tra tanti posti del passato, riconobbe il volto familiare di una donna che pedalava a poca distanza da loro. Era Jenny Woo. Insieme a Boniface, era una di quelle persone che aveva segnalato a Carlucci pochi giorni prima. E non sopportava Jenny così come non riusciva a sopportare Boniface. Si girò per guardare di nuovo davanti.

Doveva considerarla una coincidenza, come l'aver visto Boniface? Dopotutto Jenny Woo viveva *effettivamente* nell'Asiatico. Eppure... Boniface era innocuo, e Jenny Woo non lo era affatto. Cazzo.

Finalmente riuscirono a passare oltre l'Hong Kong Cinema e il traffico era sensibilmente diminuito. Amy aveva ripreso a premere sull'acceleratore, quando si trovò improvvisamente davanti a uno sbarramento. Riuscì a sterzare verso destra evitando che la moto sfuggisse al suo controllo. Quella era la strada che le avrebbe portate dritte al centro dell'Euro. Mancava solo qualche chilometro.

Paula si girò ancora, ma Jenny Woo era sparita. Forse anche questa era

una coincidenza. Forse non era neanche Jenny quella che aveva visto...
Continuò a guardarsi alle spalle ancora per qualche isolato, prima di convincersi che non la stava seguendo. Quando ritornò a prestare attenzione alla strada di fronte a loro, stavano passando dentro l'Euroquartiere.
Non era il momento di preoccuparsi di Jenny Woo. La faccenda di Mixer era già più che abbastanza. Adesso era la sua faccia che avrebbe voluto rivedere.
Era buio quando Paula e Amy si decisero a interrompere le ricerche. Come previsto non avevano avuto fortuna: trovare il covo di Santa Caterina sembrava impossibile. Avevano avuto solo ulteriori conferme sul fatto che la Prova avrebbe avuto luogo e che effettivamente sarebbe stato Mixer l'Imputato. Così avevano passato le ultime ore di buio, percorrendo l'Euroquartiere in lungo e in largo, avventurandosi solo pochi isolati dentro l'altro Quartiere, cercando tra i tanti derelitti il loro amico. Avevano visto un impressionante numero di zombi, ma nessuna traccia di Mixer.
Amy lasciò Paula al suo appartamento alla luce dell'alba, con la promessa di ritornare a prenderla il pomeriggio stesso per un altro giro di ricerca nel Tenderloin. Tutte e due avevano bisogno di mangiare e di riposare qualche ora. Sapevano entrambe, senza che ci fosse bisogno di dirlo, che il non aver trovato Mixer era terribile. C'erano due sole possibilità, se la Prova era già finita: o gli sciacalli lo avevano già ripulito a modo loro, oppure Mixer non era riuscito a sopravvivere. Paula non provò neanche a decidere quale fosse la più probabile.
Salì le scale fino al terzo piano, arrivò all'appartamento, e aprì la porta con la chiave. Si fermò per qualche momento sulla soglia, ad ascoltare. Il palazzo era così silenzioso...
Probabilmente a quell'ora del mattino i condomini stavano ancora dormendo. Poi entrò e si chiuse la porta alle spalle.
La casa le sembrò terribilmente vuota. Paula si guardò intorno, vagando per le stanze prima di fermarsi, infine, seduta sul bordo del letto. Sì, era lo stesso posto, niente era cambiato.
Eccetto...
Due settimane prima aveva perso Chick. Ora sembrava proprio che avesse perso anche Mixer. Era davvero troppo.
Paula si stese sul letto, fissando il soffitto. Era stanca, incredibilmente stanca. Chiuse gli occhi, pregando di non doversi mai più svegliare.
12

Quando Mixer si svegliò, si accorse di essere nudo fino alla cintola e immobilizzato sopra una grande ruota orizzontale: le braccia e le gambe aperte, legate per i polsi e le caviglie. Il caldo era soffocante. Steso sulla schiena, cercava, nonostante la vista annebbiata, di mettere a fuoco il soffitto: sembrava molto distante e, dopo averlo fissato a lungo, realizzò che in effetti era a sei, sette metri da lui.

Si accorse di poter muovere la testa, provò a voltarla da una parte all'altra. La ruota stava sospesa a un metro da terra, sorretta da... che cosa? Non riusciva a immaginarlo. Nonostante il soffitto fosse molto alto, la stanza era più piccola di quanto avesse pensato, forse poteva misurare sette metri per otto. In quel momento era vuota. C'era una porta sulla parete di fronte, ma nessuna finestra. I muri erano completamente ricoperti di dipinti e fotografie di martiri e santi, alcuni ritratti nel compiere miracoli, altri invece al momento della tortura o della morte.

Come cazzo sono finito in questo casino? si stava chiedendo Mixer. E perché proprio Santa Caterina? Perché non una delle altre Sante, come quella che strappa tutti i denti dalla bocca senza nessuna anestesia? In quel momento avrebbe preferito quella tortura, piuttosto che la Ruota di Santa Caterina.

Lasciò ricadere la testa all'indietro sulla ruota. Cercò di flettere mani e piedi e di stirare braccia e gambe ma, a parte il braccio destro, non aveva la minima liberta di movimento.

...Gli avevano lasciato l'esoscheletro. Si chiese se era rimasta ancora abbastanza energia per strappare le cinghie.

Mixer voltò la testa verso destra e quello che vide non gli piacque: il braccio destro, e quindi anche l'eso, era stretto in una morsa di tiranti, e le cinghie erano di filo d'acciaio intrecciato. Quante possibilità aveva di sottrarsi a quella morsa, anche avendo l'esoscheletro? Non molte, cazzo, non molte.

Mixer tornò a guardare il soffitto, la testa abbandonata sulla ruota, poi chiuse gli occhi. Aveva lo stomaco sottosopra, annodato dalla paura. Perdio, era terrorizzato. Morire era una cosa, ma questo era peggio... Una volta gli era capitato di vedere un tipo sopravvissuto alla Ruota di Santa Caterina: era ridotto un vero casino, camminava come se avesse avuto continui attacchi di epilessia, e con due "pellegrini", sempre dietro, che chiedevano l'elemosina per lui, proprio come se fosse un santo. "Questa è la fine che mi spetta" pensò Mixer. La sua unica speranza era di uscire fuori di lì conciato in modo tale da non rendersi conto di quanto avesse perso di se stesso e del mondo.

In quel momento il suo unico sostegno sarebbero potuti essere alcuni

neutralizzatori che gli erano serviti per lo Sballatoio. O qualche altro tipo di droga. Qualcosa che avrebbe potuto calmarlo. Certo, quelle sostanze erano state in parte la causa del casino in cui si trovava: i neutralizzatori gli avevano fottuto parte della coscienza.

Maledetto Sballatoio. Quanto era durato? Ore o giorni?

Dovevano essere passati giorni. Le Sante lo avevano tenuto sotto l'effetto di qualche droga, questo lo sapeva. E visto che si sentiva piuttosto lucido, doveva essere roba buona. Gli era stalo portato cibo e acqua, se ne ricordava, anche se tutto era molto vago. Aveva impressi in mente diversi volti, ma soprattutto quello di Santa Caterina, lungo e affilato e, doveva ammetterlo, bellissimo. Se non fosse stata così pazza e se non avesse avuto l'intenzione di bruciargli il cervello, avrebbe potuto innamorarsi di una donna così.

C'era anche un'altra donna, più vecchia, completamente vestita in nero, con l'espressione dura e il viso stanco. Poi gli venne in mente una terza donna, con gli occhi più belli che avesse mai visto, di un incredibile blu elettrico. Non potevano essere reali, quegli occhi: era Santa Lucia.

Mixer riaprì gli occhi. Per quanto tempo lo avrebbero tenuto lì? La Prova sarebbe cominciata presto, ne era sicuro. Che motivo c'era, allora, di tenerlo legato alla Ruota?

Le cinghie. Perché non tentare? Niente, non aveva assolutamente niente da perdere. Mixer inspirò due volte, profondamente. Strinse la mano destra in un pugno e cominciò a tirare, cercando di liberare il braccio. La manovra risultava inutile, così tirò con più forza, usando il gomito come punto di appoggio. Sentiva il motore dell'eso vibrare sotto lo sforzo, senza riuscire però a muoversi di un centimetro. Il sudore gli scendeva sulla faccia, sul collo e sulle braccia.

Niente.

Ricominciò la manovra, ma il dolore gli partì dal polso fino ad arrivare alla spalla, e poi dal collo alla schiena. Il dolore lo invase. Sentiva che qualcosa nelle ossa sarebbe scoppiato, e così smise di forzare il braccio. Le cinghie non si erano allentate neanche un po'. Il braccio continuava a pulsare, e aveva delle tremende fitte alla spalla. Maledetto esoscheletro. A che cazzo serviva?

Sono fottuto, pensò. Era immobilizzato lì, e stava per morire.

No, non sarebbe morto, e stava per capitargli qualcosa di peggio.

La porta si aprì. Mixer avrebbe voluto chiudere gli occhi, far finta di essere ancora in stato di incoscienza, invece girò lo sguardo e vide Santa

Caterina camminare verso di lui. Era venuta da sola, vestita come l'aveva vista allo Sballatoio: avvolta da un mantello rosso scuro, rosso sangue.

Quando raggiunse la ruota, si fermò, abbassò gli occhi su di lui e sorrise.

Gli sfiorò il mento, accarezzandogli piano la pelle. Dio, era bellissima.

"Ma che cazzo sto pensando?" si chiese Mixer. È bella, è vero, ma è completamente pazza e tra poco mi distruggerà il cervello.

— Va tutto bene — disse Santa Caterina sfiorandogli la fronte con le dita.

No, non va bene un cazzo, pensò Mixer. Ma c'era qualcosa di rassicurante nelle sue carezze ed ebbe voglia di crederle.

— Come ti senti? — chiese lei.

Perfino la sua voce era meravigliosa, morbida e profonda, così quella voce gli scorreva addosso... Per un attimo si chiese se per caso l'aria nella stanza non fosse alterata da qualche tipo di gas stupefacente, ma decise che non lo era. L'effetto che Santa Caterina aveva su di lui dipendeva solo da lei, ne era certo.

— Il gatto ti ha mangiato la lingua, per caso? — disse lei sorridendo.

"Che diavolo significava quell'espressione sul suo viso?" si chiese Mixer.

— Mi sento meravigliosamente bene — disse alla fine. —

Tu, come mi vedi?

— La tua Prova comincerà tra poco — disse. — Sono qui per prepararti.

— Per prepararmi? — Mixer quasi si mise a ridere, ma la risata morì in un suono soffocato. Perché stava parlando con quella donna?

— Non vuoi sapere perché ti trovi qui? Non vuoi sapere qual è lo scopo della Prova? — Fece correre con leggerezza le dita sul suo viso, arrivandogli al collo. Dita morbide come piume, che scesero al petto, solleticandogli la pelle.

— Non vuoi sapere perché ho scelto *te*?

Lo stava fissando negli occhi, e lui non riuscì a voltarsi dall'altra parte quando sentì le sue dita scendere giù, verso il ventre, e poi arrivare sopra i pantaloni, lì, sopra la cerniera e cominciare a muoversi e spingere e stringere con dolcezza finché, incredibilmente, non ebbe un'erezione.

"Questa è una cosa malata!" si disse. "E io sono un pazzo, tanto quanto lo è lei!" Chiuse gli occhi e serrò entrambi i pugni.

Preparazione alla Prova. Che cosa voleva fare quella donna?

Salire sopra la ruota e montarlo? Santa Caterina fermò il suo movimento su di lui e tolse la mano.

— Se sopravviverai alla Prova — disse — sarai il mio sposo.

— Poi continuò — Apri gli occhi, Minor Danzig. Guardami.
Mixer aprì gli occhi, stupito di sentire il suo nome di nascita.
Come poteva saperlo lei?
— Mi chiamo Mixer — disse guardandola. — Ho visto i sopravvissuti alla tua Prova, e a me proprio non sono sembrati degli sposini. A malapena sembravano esseri umani.
Santa Caterina scosse lentamente la testa. — Quelli sono sopravvissuti solo nel senso più rozzo del termine. In realtà, tutti hanno fallito la loro Prova, l'hanno miseramente fallita.
— Avevi *preparato* tu anche quelli?
— Sì.
— Hai fatto proprio un buon lavoro, allora. E io sono fottuto.
— Girò la testa da una parte all'altra. — Lasciamo perdere...
Santa Caterina sorrise, si piegò su di lui, e lo baciò sulla bocca. Poi schiacciò qualcosa a lato della ruota e fece un passo indietro.
La ruota cominciò a muoversi. Mixer si irrigidì, disorientato.
Si aspettava che cominciasse a girare, ma non lo fece.
Cominciò ad alzarsi invece, lentamente, finché lui e la ruota non furono in posizione verticale. Le cinghie lo sorreggevano, ma lui sentiva le braccia tirare sotto il peso della forza di gravità che lo attirava verso il pavimento.
Tossì, facendo fatica a respirare.
Meraviglioso, disse, sono crocifisso.
Ora guardava negli occhi Santa Caterina. Due ruote di metallo, ancora più grandi, venivano fuori dalla parete dietro di lui. Un'altra stava sospesa sopra la sua testa.
— La ruota a cui sei legato tu, rimarrà immobile — disse Santa Caterina. — Le altre invece gireranno, per immagazzinare energia per la Prova.
La sua spiegazione non aveva alcun senso. Tutto quello che Mixer poteva sapere era che non avrebbe girato su se stesso.
Ma che diavolo significava? Continuò a fissare Santa Caterina, aspettando che gli desse altre spiegazioni su cosa gli sarebbe successo, ma lei non aggiunse altro.
La porta si aprì nuovamente, e altre donne entrarono. Per prime, quattro donne con semplici tuniche grigie, seguite da altre sei vestite come Santa Caterina, ma con abiti di colori differenti. Subito dietro fecero il loro ingresso altre dodici, sempre in tuniche grigie. Cazzo, si erano riunite tutte le Sante, e anche le novizie!

Le sei Sante - tra le quali Mixer riconobbe Santa Lucia - si sedettero in fila sul pavimento a pochi metri da lui, in silenzio, fissandolo. Le novizie presero posto dietro, disponendosi su quattro file. Anche loro in silenzio.

Santa Caterina infilò la mano dentro una tasca dell'abito, e lentamente ne tirò fuori un fascio di cavi neurali. Li dipanò di fronte a lui con gesti plateali. Poi, voltatasi verso le Sante e le novizie disse: — Ecco il Sudario Neurale.

Oh, cazzo, pensò Mixer. Si aspettava che lei cominciasse a parlare, pronunciando frasi rituali, ma non disse altro: si limitò a chinare il capo una volta. Tutte le Sante e le novizie le risposero ripetendo lo stesso gesto e così Santa Caterina si girò di nuovo e lo guardò negli occhi, tenendo i cavi neurali sospesi nello spazio che li divideva. Il suo viso era nascosto dalla rete dei cavi e la pelle sembrava come trasfigurata.

Avanzò di qualche passo e avvolse la testa, le spalle e le braccia di Mixer nella spirale di cavi. Ogni volta che i cavi andavano a sbattere contro l'esoscheletro, la stanza si riempiva di un rumore stridulo. La rete era sorprendentemente leggera, il sottile metallo premeva contro la sua carne, senza però lasciare ferite. Fu colto da un attacco di panico, proprio come dentro l'ascensore di Chandler. Sentì come una scossa al cuore e una vampata di calore al volto. Riuscì a stento a trattenere le lacrime, cercando di respirare piano e profondamente, ricordando a se stesso che il peggio doveva ancora arrivare.

Santa Caterina fece un passo indietro.

— Stai per essere fatto a pezzi dalla Ruota — disse. —

Proprio come la santa da cui ho preso il nome, Santa Caterina da Alessandria. Per te, a ogni modo, il dolore e la distruzione saranno psichici, il tuo corpo non verrà toccato. Le tre Ruote che vedi intorno a te cominceranno a girare per creare le Sacre Energie, che poi verranno riversate nel tuo cervello attraverso il Sudario Neurale. La tua mente, non il tuo corpo, verrà fatta a pezzi. Ma non disperare, Minor Danzig. Un angelo scese su Santa Caterina da Alessandria, spezzò le catene e la portò in salvo. Forse un angelo scenderà anche su di te, durante la Prova, in una forma o in un'altra, per risparmiare la tua mente dalla devastazione delle Ruote. Se ciò avverrà, noi tutte riconosceremo i segni... — si fermò respirando profondamente.

— Se ciò avverrà tu sarai il Degno Prescelto per diventare il mio Consorte. Per tutta la vita.

Il volto di Santa Caterina sembrava risplendere, e Mixer pensò che era anche più bella di prima. Il cuore batteva dalla paura, ma non riuscì a

distogliere lo sguardo da lei. La mia testa è già andata, pensò Mixer. La Santa gli rivolse un sorriso, un sorriso pieno di passione e speranza. O forse era la propria speranza disperata che voleva leggere nei suoi occhi?

Santa Caterina si avvicinò alla parete, e schiacciò dei pulsanti su un pannello. Le ruote, dietro e sopra di lui, cominciarono lentamente a girare. Santa Caterina si portò di fronte alla prima fila delle Sante. Non disse nulla, si limitò a osservarle una per una, poi si voltò per guardare Mixer e le Ruote. Si inginocchiò, appoggiando le mani sulle cosce, lo sguardo e il sorriso fissi su Mixer.

Mixer immediatamente si calmò. Tutto il panico era scomparso. Pensò a Sookie, e si chiese se anche a lei era passata di colpo la paura appena prima di essere uccisa dal Killer delle Catene. Sperò che fosse andata così. Poi pensò a Paula, e un'onda di dolore lo attraversò. Le sarebbe mancata. O

forse no, anche se fosse sopravvissuto a tutto quello, probabilmente non sarebbe più stato in grado di riconoscerla.

Le Ruote ora giravano più velocemente, spargendo piccoli lampi di energia bianchi e blu intorno a loro. I lampi si intensificarono e cominciarono a unirsi tra loro fino a formare una corona di fuoco sopra la sua testa. Mixer osservò pietrificato le fiamme blu e argento sopra e intorno a lui.

Le Sante e le novizie sedute di fronte cominciarono a intonare un'inquietante litania. I loro occhi erano spalancati, gli sguardi fissi su di lui. Con le labbra socchiuse modulavano un canto muto, lento e profondo. Il canto si avvolgeva su se stesso, come un mantra. Mixer era ipnotizzato, quasi trasfigurato dalla corona di fuoco sopra la sua testa.

No, era paralizzato. Questa era la realtà: era completamente paralizzato. Dalla Ruota sopra di lui partì un lampo di fuoco blu elettrico che si scaricò su uno dei cavi neurali, provocandogli una fitta di dolore. Improvvisamente la sua calma sparì, e tornò il panico.

Mixer smise di respirare. Altri lampi partirono dalla ruota e ogni volta che uno di questi colpiva il metallo dei cavi, era come se aghi di ghiaccio gli venissero conficcati nella carne. Si contorse, le braccia bloccate dalle cinghie. Sapeva di non avere più speranze. "Sono fottuto, cazzo" pensò. "Andate tutte a farvi fottere!"

Le Ruote avevano preso a girare ancora più forte, e con loro erano aumentati anche i lampi. Mixer sentì arrivare la scossa alla testa, come se gli avessero fulminato il cervello.

Il dolore si estese al volto e al collo, spasmi e crampi a tormentargli la

carne. Questo non lo aveva previsto. Tutto dentro di lui cominciava a confondersi: non riusciva più a distinguere il frutto della sua immaginazione da quello che realmente stava vedendo. Nonostante tutto si rendeva conto che qualcosa di strano stava accadendo al suo braccio destro. Riuscì a girarsi e a guardarlo.

Il suo braccio destro - il suo esoscheletro, a dire il vero - si stava contorcendo dentro le cinghie, fuori da ogni controllo, come una specie di serpente d'acciaio. Mixer riusciva solo a sentire gli sforzi del motore dell'eso che girava a vuoto. La cosa strana, però, era che l'elettricità proveniente dalle Ruote sembrava attirata dal suo braccio destro, e ora, risucchiata dall'eso, non lo colpiva più dritto in testa. Poteva quasi vederla correre lungo la superficie metallica e più velocemente giravano le ruote, più ne fluiva sull'eso.

Il dolore che Mixer sentiva alla testa sembrava migliorare, ma il suo braccio destro era in fiamme. Era chiaro che quasi tutta l'energia delle tre Ruote si stava convogliando sull'eso, tra lampi e fiammate, rendendo il metallo lucente e incandescente.

"Lucente e incandescente, lampi e scosse" pensò Mixer. Come cazzo gli era venuto in mente?

Ci fu una sorta di esplosione luminosa e silenziosa. Ce ne furono tre, in realtà, una da ogni Ruota, e l'energia prese a riversarsi su di lui, come l'acqua di una fontana. Una parte gli scorse sul viso, purificando i suoi pensieri e schiarendogli la vista, ma il più si concentrò sull'eso. Per alcuni secondi non sentì nulla di diverso, poi il dolore esplose e si ritrovò a urlare.

Il suo braccio *era* in fiamme. Non riusciva neanche più a vederlo: nascosto com'era dal fuoco bianco e blu di energia che lo avvolgeva, come una bestia elettrica. Questo, pensò, doveva essere il momento in cui la sua mente avrebbe dovuto andare a puttane. Invece era il suo braccio che stava distruggendosi.

Ancora altre esplosioni, questa volta più rumorose e accecanti, e Mixer urlò di nuovo. Il dolore al braccio era insopportabile, lo stava dilaniando. Anche la sua faccia stava andando a fuoco, la rete di cavi bruciava sopra la sua pelle. La vista era completamente offuscata dalla luce, poteva solamente distinguere ombre frenetiche che si agitavano davanti ai suoi occhi. Le Sante, pensò, stanno impazzendo. Oppure stanno andando a fuoco come me. Ottimo, bruciate pazze puttane!

Poi anche le ombre scomparvero, rimase solo una terribile luce argentata tutto intorno a lui. "Sto morendo" pensò. "Cazzo, sto morendo." Aveva

impresse negli occhi fiamme rossoarancio e pensò che il suo braccio arso gli si fosse ormai staccato dal corpo. Mixer urlò un'ultima volta. Gli si annebbiò la vista, poi svenne.

13

Era arrivato il momento che Carlucci incontrasse la lumaca e questa era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. Così fissò l'appuntamento per la sera stessa, poi lasciò la Centrale per andare alla sala biliardi. Appena fuori del palazzo, fu investito da una vampata di caldo umido. Le nuvole erano spesse e pesanti, di un colore malato. A malapena avrebbe saputo dire dov'era il sole, un disco pallido appena visibile sopra i palazzi.

Presto avrebbe cominciato a piovere, ne era sicuro, ma aveva con sé l'impermeabile, così decise di raggiungere il biliardo a piedi.

Pochi isolati fino al Market, un altro isolato a sud, poi su verso Bricky's. Una X indica il posto, pensò tra sé Carlucci.

L'unica insegna era un pezzo di cartone mezzo strappato, appoggiato alla finestra, con su scritto BILIARDO a colori sbiaditi dal tempo. Le finestre erano così sporche che Carlucci riuscì a vederci attraverso solo ombre e luci. Aprì la porta ed entrò.

Dentro era più fresco e silenzioso. Un luogo fuori dal tempo.

Probabilmente nulla era cambiato negli ultimi settantacinque anni. Forse addirittura negli ultimi cento anni, pensò Carlucci.

Quindici tavoli, con una luce fioca sopra ognuno, nessun'altra luce in tutto il locale eccetto quattro insegne di marche di birra sopra il bar e un faretto arancione sopra il bancone di Bricky Quinto. La maggior parte dei tavoli era occupato da giocatori, ma ce n'erano ancora alcuni liberi. I giocatori lo guardarono, ma nessuno fece un cenno, salutò o sorrise. Quelli che lo conoscevano sapevano che era un poliziotto, accettavano il fatto che fosse lì, perché lo accettava Bricky, ma questo non voleva dire che lo trattassero come uno di loro.

Bricky Quinto, seduto dietro il suo bancone fumando una sigaretta, guardò Carlucci. Era alto e magro, i capelli a spazzola quasi completamente nascosti sotto il cappello dei 49s che portava sempre. Aveva solo quarant'anni, ma ne dimostrava tranquillamente dieci di più. Un anno prima suo figlio, Bricky Sesto, era stato sventrato con un coltello di linoleum davanti alla sala biliardi, due giorni dopo il suo matrimonio. Non ci sarebbe mai stato un Bricky Settimo.

Carlucci si avvicinò al bancone per chiedere un tavolo.

Bricky annuì senza dire una parola, tirò fuori un vassoio di palle da uno scaffale dietro il bancone, e la passò a Carlucci.

Poi scrisse qualcosa a matita in un bloc-notes.

Carlucci appoggiò le palle su un tavolo libero in fondo alla sala, si diresse al bar per una Budweiser, poi tornò al tavolo e le sistemò sul panno verde. Impiegò diversi minuti a scegliere la stecca, bevve una lunga sorsata di birra, poi si chinò sul tavolo e mandò il pallino a menare.

Carlucci passò l'ora seguente a giocare da solo. Nessuno si fermò al tavolo, nessuno gli rivolse la parola. Non era il massimo, ma il fatto di stare lì lo rendeva quasi felice, o almeno lo rilassava. Quando non poteva suonare la tromba, gli piaceva giocare a biliardo. La sessione con la lumaca era una vera seccatura, e aveva bisogno di rilassarsi e di scaricarsi prima di andarci.

Sebbene fosse vicino alla finestra non riusciva a vedere niente in strada, così come prima non era riuscito a vedere niente dentro la sala da biliardo. Sentì che cominciava a piovere, circa dieci minuti dopo che aveva iniziato a giocare.

Mentre lui giocava la pioggia aumentò e non dava segni di voler smettere. Erano mesi che non si vedeva un bel temporale.

Dalla strada cominciò a entrare gente completamente bagnata, Bricky dava a tutti degli asciugamani: non voleva che i tavoli venissero rovinati dall'acqua.

Dopo un'ora Carlucci non aveva ancora finito la sua birra.

Ormai era calda, ma sembrava che la cosa non gli importasse.

Mentre giocava, gli balenavano in mente frammenti dei casi a cui stava lavorando, ma li ricacciò indietro, cercando di non pensare né a Chick Roberts né a nessun altro. Concentrò tutta la sua attenzione sulle palle colorate che scivolavano morbide sul panno verde.

Carlucci si prese una pausa. Andò al bar e chiese un'altra Budweiser, poi si sedette su uno sgabello accanto al tavolo.

Fissò le palle ora immobili, ascoltò la pioggia di fuori, fece un sorso di birra, e cominciò a pensare alle cose accadute negli ultimi giorni.

Aveva per le mani tre casi: Chick Roberts, William Kashen -

il nipote del sindaco - e Robert Butler. Oppure tre omicidi, ma un unico caso. Non era scritto nei verbali, né dentro i file, per nessuno erano collegati, tranne che per Carlucci. Dopo il pranzo con Diane era sempre più convinto che tra tutti e tre ci fosse un collegamento che però ancora gli sfuggiva. Carlucci si sentiva incastrato in questa situazione, pressato

contemporaneamente da più persone e per motivi diversi, ma quello che più lo spaventava era la certezza che in tutto questo casino sarebbe stato proprio lui che ci avrebbe rimesso di più.

La sua carriera sarebbe andata a puttane, come pure la sua vita, se non fosse stato ammazzato prima. Le possibilità di uscirne pulito, pensò, erano molto vicine allo zero, cazzo.

C'erano vie d'uscita?

Sarebbe potuto tornare alla Centrale, buttare giù una lettera di dimissioni, a effetto immediato, e mandare tutto al diavolo.

Aveva abbastanza anni di servizio, e ne sarebbe uscito con la pensione d'anzianità e tutti i vantaggi acquisiti. Avrebbe dovuto subire un interrogatorio formale, ma non era quello che lo preoccupava: era nell'interesse della commissione credere alle sue bugie e avrebbero facilmente accettato le sue dimissioni.

Probabilmente gli sarebbero state assegnate anche una o due citazioni di merito.

A Carlucci questa alternativa non piaceva affatto. Era una cosa sporca, e lui, in quella merda, ci sarebbe finito dentro fino al collo.

L'unica cosa da fare era portare avanti le indagini sul caso del nipote del sindaco, dimenticando quanto sapeva di Chick Roberts, e soprattutto, non lasciarsi guidare da quella che a lui sembrava la linea di collegamento tra essi. Doveva *evitare* il caso Roberts, tenersi in disparte e lasciare che Hong e LaPlace portassero avanti le indagini sugli altri due. Si augurava che i due, arrivati a un punto morto, si tirassero indietro lasciando i due casi irrisolti. Oppure che, in qualche modo, risolvessero l'intera faccenda senza far saltare nessuno, né, con un po' di fortuna, mettersi in altri casini.

Neanche questa via d'uscita gli piaceva. La probabilità che le cose andassero storte era troppo elevata. E poi, cosa avrebbe raccontato a Paula Asgard?

C'era anche una terza possibilità. Cioè che lui si immergesse totalmente nelle indagini, e, con gli occhi ben aperti, si spingesse fin dove era possibile, tenendo a mente che l'intero casino poteva esplodergli in faccia da un momento all'altro.

Carlucci si osservò sorridere e scuotere la testa. Finì la sua birra. Non gli piaceva nessuna delle tre ipotesi. E poi che cazzo c'entrava Tremaine in tutta questa faccenda? Ordinò la terza Budweiser della serata, guardò le palle sul panno verde e, afferrata la stecca, tirò un colpo come a voler mandare in buca

tutti i pensieri.
Stava ancora piovendo quando lasciò Bricky's. Carlucci stava in piedi dentro l'impermeabile, appoggiato contro la vetrata della sala da biliardo, cercando di ripararsi dalla pioggia.
Mancavano ancora tre ore prima dell'incontro con la lumaca, ed era giunto il momento di andare a trovare Brendan. Si guardò intorno alla ricerca di una cabina telefonica. Ne vide una dall'altra parte della strada, proprio di fronte al Monte di Pietà.
Aspettò qualche attimo che il traffico rallentasse e si lanciò sotto la pioggia, con i clacson delle auto che gli suonavano contro, mentre lui cercava di evitarle. Raggiunse il marciapiede e in fretta si infilò dentro la cabina. Si scrollò l'acqua di dosso e inserì la scheda nell'apparecchio, poi digitò il suo codice e di seguito il numero di Brendan.
Brendan rispose quasi immediatamente. — Chez Prosthetique — disse. Un gioco di parole che quasi nessuno, a parte Carlucci, avrebbe potuto capire.
— Brendan, sono Frank.
Brendan tossì, poi disse: — Che combinazione, stavo giusto pensando che presto avresti chiamato.
— Posso venire da te?
— Adesso?
— Adesso.
Brendan esitò, coprendo con una mano la cornetta, e dicendo qualcosa a qualcuno nell'appartamento. Poi ritornò al ricevitore e disse: — Dammi un quarto d'ora.
— Non ti creo problemi, vero?
— Tranquillo, Frank.
— Ci vediamo tra poco, allora.
— Ti aspetto. — Brendan riattaccò.
Carlucci riagganciò la cornetta, e guardò fuori la pioggia che scendeva ancora violenta. Se si fosse incamminato a piedi, ci avrebbe messo giusto un quarto d'ora, ma non aveva la minima intenzione di bagnarsi tutto. L'alternativa era aspettare dentro la cabina per dieci minuti e poi sperare che passasse un bus o un taxi. Fanculo, pensò. Uscì sotto la pioggia scrosciante e cominciò a camminare.
Quando arrivò al palazzo dove abitava Brendan, Carlucci non aveva preso tanta acqua come aveva temuto.
L'impermeabile aveva fatto il suo dovere, e la pioggia era diminuita,

sebbene ancora non avesse smesso del tutto. Il temporale più grosso delle ultime settimane, e le fognature erano già straripate. Carlucci salì i tre scalini che portavano all'ingresso del palazzo di Brendan, poi suonò il campanello.

Dopo aver riconosciuto la sua voce, Brendan gli aprì il portone.

Viveva al secondo piano, in un appartamento sul retro con vista sui palazzi del quartiere, sui giardinetti e sul cortile.

Carlucci bussò alla porta e Brendan lo fece accomodare.

Brendan e una giovane donna stavano nel soggiorno, scalzi, entrambi con i jeans ed entrambi nudi dalla vita in su. Strana immagine. La donna, che aveva circa trent'anni, era una Screamer: le sue labbra erano state saldate insieme e Carlucci vide che aveva il tubo nasale che le usciva da una narice.

D'altra parte non potè non notare che aveva un gran bel seno. E

Brendan, naturalmente, aveva un moncone di pochi centimetri nella spalla sinistra, là dove ci doveva essere un braccio.

— Frank, ti presento Mia. Mia, Frank. Carlucci le fece un cenno di saluto. Mia salutò, poi si infilò una maglietta. Si mise seduta sul bordo di una sedia e cominciò ad armeggiare intorno a un paio di sandali.

— Prendi qualcosa da bere? — chiese Brendan.

— No, grazie. Ho già bevuto anche troppo, per oggi.

— Io no, invece. — Brendan uscì dalla stanza e andò in cucina.

Carlucci si tolse l'impermeabile, cercando qualcosa a cui appenderlo, ma Mia si alzò dalla sedia, glielo prese e lo portò in bagno. Carlucci la vide metterlo vicino al box doccia.

— Grazie — le disse quando tornò nella stanza. Lei gli sorrise e fece un cenno con la testa. Almeno *dovrebbe* essere un sorriso, si disse Carlucci.

Brendan tornò dalla cucina con in mano un bicchierone pieno di vodka e ghiaccio, e un asciugamano appoggiato sopra il moncone.

— Asciugati — disse. Carlucci afferrò l'asciugamano e cominciò dai capelli. Mia si avvicinò a Brendan, diede una lunga sniffata alla vodka, poi sfiorò le labbra di Brendan con la sua bocca serrata. Fece un ultimo cenno a Carlucci e lasciò l'appartamento.

— Mettiti seduto — disse Brendan. Si portò vicino alla poltrona, e ci si lasciò cadere sopra, senza però versare una sola goccia di vodka. Carlucci si mise seduto su una logora sedia imbottita, posta davanti a un tavolo pieno di libri. Sopra una delle pile c'era un vecchio telefono.

Dal soggiorno si vedeva il palazzo di fronte: mattoni crepati e cemento sbriciolato, inferriate arrugginite e finestre che riflettevano il sole che se ne

stava andando. Il tramonto era sceso prima del solito, con la pioggia.

— La donna... era una Screamer — disse alla fine Carlucci.

— Cosa te lo fa pensare?

— Non essere sarcastico.

— Non devi fermarti di fronte all'evidenza. — Brendan si fermò un attimo, bevendo un po' di vodka.

Era la più economica che si potesse permettere.

— Non parla molto, non fuma e non si fa problemi a scopare uno storpio.

Carlucci non disse nulla. Aveva avuto quel tipo di discussioni con Brendan troppe volte, e non erano mai arrivati a nulla di buono. Si conoscevano da oltre venti anni, e si consideravano buoni amici, o qualcosa di simile, ma Brendan non era più stato lo stesso da quando aveva perso il braccio. Lo aveva perso cinque anni prima a causa di una cazzata fatta dal suo partner, Rossi, che a quel tempo era un alcolizzato. Dopo l'incidente anche Brendan aveva cominciato a bere troppo, e dopo poco tempo la moglie lo aveva lasciato. Non l'aveva più vista per due o tre anni, e vedeva raramente anche i suoi due figli. Avrebbe potuto avere il miglior arto artificiale a disposizione, ma aveva sempre rifiutato qualsiasi tipo di protesi, ed esibiva il suo moncone con un orgoglio ai limiti della morbosità. Era rimasto ancora per qualche tempo in servizio, dietro la scrivania, e presto era diventato il punto di contatto con le lumache, conducendo lui stesso la maggior parte degli interrogatori. A nessuno piaceva quel lavoro, ma Brendan ci sapeva davvero fare: ecco perché Carlucci era lì.

Nonostante tutto, però, quella sistemazione non era durata, e dopo due anni aveva dato le dimissioni. Tra l'assegno d'invalidità e la pensione, aveva abbastanza denaro per mantenere il suo appartamentino, e per non farsi mai mancare quella vodka scadente. Carlucci lo incontrava una o due volte al mese. Erano serate molto tristi, ma Carlucci non riusciva ad abbandonarlo.

— Hai una sessione con una lumaca — disse Brendan.

Carlucci annuì. — Ho bisogno di un consiglio — disse. —

Sono almeno dieci anni che non ho un incontro con una lumaca. — Scosse la testa. — Ne ho avuti solo un paio, quando per la prima volta le abbiamo prese lì al dipartimento. È stato un vero disastro, tutte e due le volte. Poi è stato assegnato il ruolo di collegamento, e da allora sono riuscito a evitarle.

— C'era gente come me a fare il lavoro sporco — disse Brendan con un sorriso amaro.

Carlucci annuì.
— Ma non è così, stavolta.
— No — disse Carlucci. — Ho bisogno di una sessione privata.
Brendan annuì. — Il caso del nipote del sindaco — disse.
Non era una domanda.
— Più o meno — disse Carlucci. — Sai di che si tratta?
Brendan finì la vodka. — Sono un alcolizzato, non un analfabeta — disse. — Sì, ne so qualcosa. Almeno quello che dicevano i giornali, ed entrambi sappiamo come vanno queste cose. — Cercò sotto la sedia, e tirò fuori una bottiglia di vodka mezza vuota. Riempì di nuovo il bicchiere. — Che vuol dire
"più o meno"?
— Vuol dire che ci sono altre implicazioni oltre al nipote del sindaco.
Brendan si strinse nelle spalle. — Robert Butler, certo. Era un collegamento facile da fare. Compagni di porcate. Sono sorpreso che nessuno dei giornalisti ci abbia pensato.
— Qualcuno lo ha fatto — disse Carlucci. — Li abbiamo messi a tacere. — Non vide nessuna ragione per tirare fuori Tremaine. — Ma c'è dell'altro, oltre Robert Butler.
— Cosa?
Carlucci scosse la testa. — Non me lo chiedere, Brendan.
Brendan lo studiò, bevendo pensoso la sua vodka.
— Voglio solo un tuo consiglio su come trattare la lumaca —
disse Carlucci.
Brendan rimase in silenzio, fissandolo. Carlucci allora distolse lo sguardo e si mise a fissare qualcosa fuori dalla finestra. Nel palazzo di fronte, dietro finestre poco illuminate si muovevano ombre inquietanti: due figure che sembravano danzare.
— Non lo fare — disse Brendan. Carlucci tornò a guardarlo, e vide che Brendan stava scuotendo la te-sta. — Ti ci stai incastrando, giusto? A caccia di fantasmi. — Continuò a scuotere la testa. — Non ne vale la pena, Frank. Se qualcosa dovesse andare storto ti faranno la bara, e piangeranno al tuo funerale.
— Non è così semplice.
— No, cazzo, niente è mai semplice.
— Limitati ad aiutarmi con la faccenda della lumaca, Brendan.
Brendan si fece un altro sorso di vodka, poi appoggiò il bicchiere.

— Cazzo, ormai ti conosco. Sei il solito bulldozer. Non riuscirò a farti cambiare idea, vero?

— Nulla è ancora deciso — gli rispose Carlucci. Brendan sorrise. — Questo è quello che dici tu.

Cazzo, forse è anche quello che pensi. — Respirò profondamente, e il sorriso gli scomparve dalle labbra. — OK, Frank, non ti posso aiutare molto, ma farò il possibile... Con che lumaca ti devi vedere?

— Con Monk. È stata la prima che abbiamo coinvolto nel caso.

Brendan annuì. — Ottimo, è una delle migliori.

— Che vuoi dire con questo?

— Cristo, Frank, anche tu? Cazzo, tutti sono convinti che non ci sia differenza tra una lumaca e l'altra: un branco di freak che si sparano in vena turbocervello e se ne stanno seduti tutto il santo giorno a far nient'altro che pensare. Voglio dire, certo, questo è quello che sono, ma non è vero che sono tutte uguali.

Qualcuna è migliore delle altre. Monk è terribilmente arguto.

Ha delle intuizioni veramente incredibili. A volte fa dei salti logici troppo azzardati, che non conducono a niente, ma la maggior parte delle volte ha delle percezioni talmente esatte che ti chiedi come cazzo abbia fatto ad arrivarci. — Fece una pausa. — Quand'è che hai la sessione?

— Stanotte. — Carlucci rimase sorpreso, ascoltando Brendan. Erano mesi che non lo vedeva così appassionato riguardo qualcosa e così pieno di vita. Anzi erano anni.

— Bene — disse Brendan. — La prima cosa che devi fare è annullare la sessione, rimandala a domani. O meglio ancora, se le cose non si fanno troppo critiche, aspetta qualche giorno.

— Perché?

— Monk cercherà di immagazzinare più informazioni possibili per essere in grado di fornirti le migliori analisi.

Assorbirà ogni singola impressione che riuscirà a percepire.

Ora che sa di avere una sessione programmata con te, si starà dando anche più da fare, il che per te è molto vantaggioso. Ma se come ti ho detto annulli l'incontro, avrà altri due o tre giorni per far viaggiare la mente su questo caso, forse cogliendo anche particolari apparentemente insignificanti. In questo modo potranno emergere altre ipotesi e altre connessioni potranno arrivargli alla coscienza. Monk avrà modo di far vedere quello che vale. Credimi, è la cosa più intelligente da fare.

Carlucci annuì. — OK. Sono venuto qui per questo. Che altro mi dici?

Brendan si strinse nelle spalle. — Non è facile, Frank.

Quando tu sarai effettivamente lì e comincerai a parlare con lui, allora non potrai affidarti ad alcuna regola. Segui il tuo istinto, ecco tutto. Non provare mai a guidare Monk, lascia che sia lui a condurre il gioco. Non sorprenderti se le sue risposte alle tue domande ti sembreranno incongruenti. Lo potrebbero anche essere, in un primo momento, perché probabilmente starà seguendo una sua logica che né tu né nessun altro può capire.

Non è possibile immaginare dove sta andando a parare.

Seguila, e basta.

Fece una pausa, guardando il bicchiere, ma non lo prese. Si rivolse di nuovo a Carlucci. — Un'ultima cosa, Frank. Non aspettarti nessuna rassicurazione.Potresti ricevere risposte che sembreranno non significare assolutamente nulla. Forse ti dirà qualche nome, o qualche indirizzo, o forse qualche frase senza senso. Non ti porterà a niente chiedergli di spiegartele, perché neanche Monk stesso saprà che cosa significano. I salti logici di cui ti ho parlato. Ti darà tutte le spiegazioni di cui sarà capace.

Devi seguire tutte le sue indicazioni, andando fino in fondo, e sperare che ne valga la pena. — Scosse le spalle. — Con Monk è molto probabile che sia così. Forse non sarà quello che vuoi, non ti porterà dove vuoi andare tu, ma di certo ti porterà al cuore della questione. — Fece una pausa. — È tutto quello che posso dirti, Frank. Non è molto, ma è qualcosa. Te la caverai.

Carlucci annuì, pensando che Brendan avrebbe dovuto ancora essere in servizio, a lavorare con le lumache: fare *qualcosa* per la sua vita, oltre ad affogarla nell'alcol. — Grazie, Brendan. Ti sono grato. — Si alzò in piedi. — Ora devo andare.

— Aspetta — disse Brendan. Aveva un'espressione avvilita.

— Non andartene ancora, Frank.

Indicò il telefono vicino a Carlucci. — Chiama la Centrale e annulla la sessione. Resta con me, facciamoci un drink.

Carlucci guardò Brendan per un lungo momento. Un altro drink non era esattamente quello di cui avevano bisogno.

Cazzo. Alla fine annuì. — Ok, Brendan, resto ancora un po'.

Si mise seduto e prese in mano la cornetta.

14

Tre notti di ricerche, e nessun risultato. Nonostante Paula fosse esausta, non poteva fermarsi. Aveva annullato una data con i Black Angels, e per due

sere consecutive aveva lasciato il lavoro al cinema in anticipo. Non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto reggere quei ritmi. Anche se Amy le aveva dato una mano, Paula aveva trascorso notti intere da sola, perlustrando le strade del Tenderloin in cerca di Mixer.

Quella era la quarta notte, e le cose non andavano meglio. La poca speranza rimasta si stava lentamente spegnendo. Si era lasciata perdere nei vicoli del Quartiere asiatico, così, per prendersi una pausa, e si era trovata nel posto stabilito per l'appuntamento con Amy: era uno dei "suoi" locali, il Misha's Espresso. Amy sarebbe arrivata alle due, così spinse la porta ed entrò.

"Misha's" non era per niente cambiato. Dagli amplificatori si diffondevano nella stanza i soliti echi e suoni metallici, sonorità familiari di quello che Misha chiamava "ambient-industrial". Sopra i tavoli facevano luce gli ionizzatori, a ogni angolo del locale, a circa due metri da terra, erano sospese le cabine, e l'illuminazione consisteva nel plasma rosso-arancio che fluiva all'interno di molti tubi appesi al soffitto.

Il posto era quasi pieno. Paula si avvicinò al bancone e si prese due ciambelle ripiene di panna acida, chiese un caffè lungo, e si mise a sedere a un piccolo tavolo tra uno ionizzatore e un albero di metallo. Le scintille dello ionizzatore le passavano sopra, fino ai rami dell'albero. Gli ioni dovevano servire a farla sentire meglio. Ma niente avrebbe potuto, in quel momento.

Aveva dato solo due morsi alla ciambella e fatto una sola sorsata di caffè, quando Jenny Woo scivolò sulla sedia di fronte a lei, sbattendo i gomiti sul tavolo. Tra i suoi lunghi capelli neri si vedevano dei fili di metallo argentato che catturavano qualche scintilla dello iono.

— Hei, Asgard. — Jenny Woo le lanciò mezzo secondo di sorriso, ma la sua espressione era grave.

— Salve Jenny. — Non si piacevano per niente e nessuna delle due provava a nasconderlo. Jenny e Chick avevano vissuto una storia breve ma intensa meno di un anno prima, che si era conclusa quando Chick era entrato in uno dei suoi periodi di impotenza. Tutte le storie di Chick finivano per quel motivo.

Questione di Karma. Paula quasi sorrise di quel pensiero.

— Cosa succede? — chiese Jenny Woo — Come mai ti vedo qui intorno sempre più spesso? Almeno tre o quattro volte negli ultimi giorni. Di' la verità, mi stai seguendo?

— Per quale motivo dovrei seguire proprio te? — Anche Paula l'aveva

vista un paio di volte ed era quasi certa che fosse Jenny a seguire lei. Poi le passò il piatto con le ciambelle. —

Prendine una, dai.

Jenny Woo si appoggiò allo schienale della sedia. — È

quello che mi sono chiesta anch'io — disse. — E ho trovato solo una risposta, che non mi piace per niente: Chick.

— Sì, Chick.

— Già — fece un altro breve sorriso — Lo sai, il ragazzo *morto.*

— Vedo che ne sei rimasta sconvolta...

— Senti, è stata una bella scopata, finché ha potuto. Dopo, non era più buono per niente. — Alzò verso Paula un solo sopracciglio. — E questa, del resto, è la ragione per cui si è fatto ammazzare.

Jenny si allungò verso Paula e lei capì che stava per dirle qualcos'altro, quando Amy arrivò al loro tavolo.

— Hei, disturbo? — disse.

— Sì, disturbi. Torna tra cinque minuti.

Amy diede un'occhiata a Paula, poi tornò a guardare Jenny Woo. — Io ti conosco, giusto?

— Non nel modo che pensi tu — rispose Jenny.

— E non mi piaci — concluse Amy.

— Okay, non ti piaccio. — Jenny sorrise di nuovo, stavolta più a lungo. — Ora sparisci, e lasciaci sole per cinque minuti, come ti ho già detto.

Amy guardò Paula e lei annuì. Poi infilò le mani in tasca e si allontanò.

— Lei è con te in questa cosa? — chiese Jenny.

— "Questa cosa" non esiste — disse Paula. — Mi sta solo aiutando a cercare qualcuno. Non ha niente a che vedere né con te né con Chick.

Jenny Woo si sporse di nuovo in avanti. Quando parlò la sua voce era calma, ma molto decisa. — Chick era un piccolo pezzo di merda ambizioso che credeva di avere molta più personalità di quanta ne avesse in realtà. Non conosceva i suoi limiti. Non è riuscito a capire le sue cazzate fino a quando qualcuno non gli ha fatto qualche buco in testa. Troppo tardi, quindi. — Jenny scosse la testa. — Non fare lo stesso errore, Asgard. Lascia perdere. Chick è morto, e non puoi farci niente.

E farti ammazzare non sarà d'aiuto a nessuno. — Si alzò in piedi. — Spero proprio che tu non ti faccia più vedere.

Paula pensava la stessa cosa di lei, ma non disse niente.

Jenny Woo fece per andarsene, ma si girò di nuovo verso Paula.

— So che *qualcuno*, però, lo stai cercando — disse. —
Mixer, giusto? La Prova di Santa Caterina, quella puttana frigida.
— Sai qualcosa — disse Paula, cercando di non far trasparire la disperazione dal tono della voce.
— Oh, sì — disse Jenny Woo. — So qualcosa.
— E che cosa?
Jenny scosse la testa, e per la prima volta Paula le vide fare un sorriso sincero. Antipatico, ma sincero. — Non regalo mai le mie informazioni, tesoro. Hanno sempre un prezzo. E tu non possiedi nulla che mi interessi. — Fece una pausa, continuando a sorridere. — Mi piace così, sapere che tu non sai niente.
Paula ebbe l'impulso di alzarsi e metterle le mani addosso, o spaccargli la sedia in testa. Invece rimase seduta, in silenzio. Il Karma la raggiungerà, prima o poi, disse fra sé. Anche se Paula non era certa di credere al Karma. Come poteva, in un mondo così?
— Addio, Asgard. — Jenny Woo stava ancora sorridendo. Se ne andò camminando sicura, uscì dal locale e fu in strada.
Paula era seduta senza riuscire a muoversi, fissando il caffè e le ciambelle sul tavolo.
Non c'era nessun motivo di sperare che Jenny Woo tornasse indietro per dirle quello che sapeva di Mixer. Purtroppo non c'era nessuna cazzo di possibilità. Merda. Paula non sapeva più cosa fare.
Amy riapparve di fronte a lei. Paula se ne era dimenticata. Si fece vicino con la sedia e disse: — Quella era Jenny Woo, vero?
Paula annuì.
— Sai che giri ha? — chiese Amy. — In che cosa commercia?
Paula annuì di nuovo. — Sì, lo so. Body-bag. Anche Chick c'era dentro. — Si fermò. — E anche Mixer, nell'ultimo periodo.
— Ottimo — disse Amy. — E ti stai ammazzando a cercarlo.
Paula si strinse nelle spalle. — Che altro potrei fare? È mio amico. — Fece un lungo sospiro. — Jenny Woo sa qualcosa sia di Mixer sia della Prova. Si è rifiutata di dirmi che cosa sa.
— Anch'io sono venuta a sapere delle cose.
— Veramente? — Paula si sentì stringere il cuore. — Cosa hai saputo?
— Niente di preciso, purtroppo. Un contatto in rete dice che qualcosa è andato storto nella Prova. Non sa come è finita, non sa se Mixer è vivo, morto o cos'è adesso. Le Sante stanno cercando di tenere tutto segreto per

ora, ma sembra che tra un giorno o due verrà fatta una dichiarazione pubblica. E loro non parlano mai, *mai* delle loro Prove.

— Cristo — disse Paula. — Che vuol dire? È un buon segno o no?

— Non ne ho idea — disse Amy, scuotendo la testa. — Ma probabilmente non sarà peggio di quanto ci siamo aspettate finora.

Amy aveva ragione. Si aspettavano di trovare Mixer morto o con il cervello completamente a pezzi, e non ci poteva essere niente di peggio di quelle ipotesi. — Forse vale la pena di tornare in strada — suggerì Paula.

— Forse hai ragione — replicò Amy. — Ma dovrai cavartela da sola stanotte. Io ho degli affari da risolvere. La sola ragione per cui sono venuta fino a qui è per raccontarti di quello che avevo sentito.

— Grazie Amy. Sei stata grande, davvero.

Amy sorrise, poi disse: — Ci sono pochissime probabilità di trovarlo, anche se gli è capitato qualcosa di buono. Non hai saputo niente da lui, il che probabilmente significa che, anche se non è morto, continuano a tenerlo prigioniero. Forse si stanno solo preparando per rifare la Prova. Oppure, cazzo, chissà che altro. Non ti aspettare niente di buono.

— Lo so, Amy, ma ho bisogno di nutrire ancora un po' di speranza. Non ne avevo quasi più, e non posso andare avanti senza.

— Capisco. — Amy si alzò. — Devo andare. In bocca al lupo, Paula.

— Crepi.

Amy se ne andò, e Paula la guardò camminare fuori dal locale. Ora si sentiva un po' meglio, era la prima volta negli ultimi giorni. Spinse da una parte il piatto con le ciambelle, e si allungò per prendere il caffè. Una buona dose di caffeina e sarebbe stata pronta per ributtarsi sulla strada.

All'alba, quella piccola speranza si era quasi spenta. Sono sfinita, si disse, troppi giorni senza dormire abbastanza. Si sentiva di nuovo di merda.

Si lasciò cadere sopra una panchina di cemento lungo la strada, davanti a uno Shock-shop. Se si fosse lasciata andare si sarebbe addormentata lì, e sarebbe diventata carne da macello per i Diseredati della strada. C'era molta gente che camminava intorno a lei, e Paula chiuse gli occhi, cercando di immaginare che qualcuno la portasse via. Poi avvertì la presenza di un'altra persona al suo fianco, sulla panchina.

— Ciao, Paula.

Paula aprì gli occhi e vide Tremaine seduto accanto a lei. Il sole nascente si rifletteva sui vetri dello Shock-shop dall'altra parte della strada e, di rimando, sulla lente sinistra degli occhiali di Tremaine, oscurandogli la vista.

— Mi hai seguito — disse lei.

— No — le rispose scuotendo la testa. Il riflesso passava dalla lente sinistra alla destra. — O meglio, sì, ma solo negli ultimi minuti. Ero nel Quartiere asiatico, al limite, e ti ho visto andare avanti e indietro tra l'Asiatico e l'Euro. Sembravi persa.

Annientata. — Fece una pausa. — Sai, Paula, hai un aspetto orribile.

— Grazie tante.

— Be', è la verità.

— Lo so, mi *sento* orribile. Mancanza di sonno e cibo ridurrebbero anche te in questo stato. — Si strinse nelle spalle.

— Ero alla ricerca di qualcuno.

— Mixer?

Un brivido di paura le corse lungo la schiena. — Come l'hai saputo?

— Ero lì, ricordi? Ero al The Final Transit quando la tua amica è entrata e ti ha detto qualcosa a proposito di Mixer e di Santa Caterina.

Paula guardò interrogativa Tremaine. — Devi avere un'ottima memoria.

— È indispensabile nel mio lavoro.

— Già, hai ragione. — Si girò e guardò verso lo Shock-shop.

Un'anziana signora vestita con un abito pesante stava tirando giù la saracinesca.

Cristo, pensò Paula, dentro quei vestiti deve proprio andare a fuoco.

Dopo il temporale del giorno prima, l'aria si era un po'
rinfrescata, ma era ancora molto caldo, anche a quell'ora, di mattina presto.
— Sì — disse alla fine, continuando a non guardare Tremaine. — Stavo cercando Mixer.
— E non l'hai trovato...
— No.
— Un amico intimo?
— Sì.
— Quanto intimo?
Paula avvertì un tono familiare nella sua voce, e si chinò verso di lui. — Non quel tipo di amico. Solo un amico.
Tremaine annuì.
— Chick Roberts era quel tipo di amico.
— Lo so — disse Tremaine. La sua espressione faceva trasparire una sincera comprensione, e Paula ne fu un po'
sorpresa.
— Non stai per chiedermi ancora come mai è stato ucciso?
— disse Paula.
Tremaine scosse la testa.
Rimasero seduti senza parlare per altri due o tre minuti, guardando il sole che saliva rosso e arancione tra i palazzi, pallido dietro la foschia.
— Lascia che ti accompagni a casa — disse alla fine Tremaine.
— Che vuoi dire?
— Ho la macchina fuori dal Tenderloin. Solo a pochi isolati da qui, una piccola passeggiata. — Fece una pausa. — Credo che con un po' di sonno tu possa farcela.
Paula lo guardò, cercando ancora di decidere che tipo di persona fosse. Proprio non riusciva a capirlo. Ma comunque accettò. — Okay — disse — portami a casa. In fondo perché no?
La vecchia Plymouth inchiodò davanti al palazzo di Paula.
— Grazie per il passaggio — disse.
— Di niente — rispose Tremaine. Poi le appoggiò una mano sulla spalla.
— Sei sfinita. Cerca di dormire un po'. — Detto questo tolse la mano.
— Lo farò. — Paula si era quasi aspettata che Tremaine si sarebbe invitato a salire nel suo appartamento, e aveva temuto di doverlo mandare a fanculo, ma ora tale eventualità le sembrava molto remota.

— Permettimi di offrirti la cena stasera — disse Tremaine.

— Credo che tu abbia anche bisogno di un buon pasto.

— Già, forse hai ragione. — Scosse la testa. — Ma credo che andrò a dormire, e spero di farlo tutta la notte. — C'era qualcosa in questo ragazzo, qualcosa che le piaceva molto. Gli sorrise. — Facciamo domani sera?

— Certo. Domani sera.

— Chiamami — disse Paula. — Sono certa che sai il mio numero.

Tremaine annuì, e Paula scese dalla macchina. Chiuse la portiera e rimase sul marciapiede a guardare Tremaine e la vecchia Plymouth immergersi nel traffico, inaspettatamente dispiaciuta di vederlo andar via.

15

Carlucci si era accordato per incontrare Paula a mezzogiorno davanti al laghetto del Civic Center, una pozza ovale, profonda poco più di un metro al centro e tutta ricoperta di un sottile strato di mucillagine verde e marrone. Quando arrivò, lei lo stava già aspettando, passeggiando sul bordo del laghetto.

Dopo la pioggia della mattinata, i canali di scolo si stavano lentamente asciugando lungo le strade, e lei si divertiva a saltare le pozzanghere ancora rimaste.

Non appena lui si avvicinò, lei lo vide e si fermò.

Paula aveva occhiaie profonde e scure, e il viso era pallidissimo. Per la prima volta da che l'aveva conosciuta, dimostrava tutti i suoi anni, forse sembrava addirittura un po'

più vecchia.

— Salve, Paula — disse, porgendole la mano.

— Salve, tenente. — Gli strinse la mano, vigorosamente, a dispetto del suo aspetto stanco.

— Andiamo — disse Carlucci. — Chiamami Frank.

— OK. Frank.

— Hai un aspetto terribile.

Lei fece un mezzo sorriso. — Molte persone me lo hanno detto. Pensi che posso fare qualcosa in proposito?

— A proposito, vuoi mangiare qualcosa? — chiese indicando un baracchino lì vicino che vendeva salsicce e *pretzels* giganteschi.

— Dio, no. — Paula scosse la testa. — Un caffè, al limite, credo di averne proprio bisogno.

Carlucci annuì. C'erano diversi baracchini che vendevano caffè dall'altra

parte del laghetto. — Te lo vado a prendere —

disse. — Come lo vuoi?

— Nero — disse Paula. — Più nero che si può. Carlucci fece il giro del laghetto, camminando lungo i canali di scolo, arrotolandosi le maniche della camicia. Il caldo si era fatto di nuovo soffocante, come se fossero in luglio o agosto. Dove diavolo era finito l'autunno?

Prese due caffè lunghi da una ragazza che gestiva uno dei baracchini. Non aveva più di tredici anni, ed era incinta.

Carlucci le diede una mancia pari al doppio del costo dei caffè.

Tornato da Paula, le passò il caffè e rimasero entrambi in piedi a sorseggiarlo, fissando il putridume sopra l'acqua del laghetto. Qualcosa emerse da sotto la mucillagine, proprio al centro del laghetto, e Paula rise.

— Sarei curiosa di sapere cosa vive là sotto — disse. —

Credo che chiunque avrebbe paura di ripulire questo schifo e di vedere cosa lo popola.

— Pesci, bisce — suggerì Carlucci. — Forse anche tartarughe.

— Alligatori mutanti — disse Paula. Poi lo guardò. — Sono contenta che tu mi abbia chiamato. Volevo parlarti, ma non pensavo che cercarti in ufficio fosse una buona idea.

— Non ti ho dato il mio numero di casa? — Quando Paula scosse la testa, Carlucci si corrucciò. — Scusa. Avrei dovuto dartelo. Ero convinto di averlo fatto.

— Perché mi hai chiamato *tu*? — chiese Paula.

— Devo dirti alcune cose. — Carlucci esitò, fissando il proprio caffè. — È un casino incredibile. E non sto parlando solo dell'omicidio di Chick, ci sono molte altre complicazioni.

— Che tipo di complicazioni?

Carlucci scosse la testa. — Cristo, non ne ho idea. O meglio, ne so alcune, ma non so cosa posso dirti. È tutto troppo pericoloso, ci sono troppe dannate cose che potrebbero esplodermi in faccia.

— Stai mollando tutto? — chiese Paula.

— No. Sono quasi stato tentato di farlo, ma no. — Guardò il laghetto e bevve un sorso di caffè. — I giochi sono finiti.

Quello che ho trovato fino a ora non ci ha fatto correre grossi rischi, ho solo curiosato qua e là. Ho scoperto parecchie cose, ma, in definitiva, nessuna utile. — Scosse ancora la testa e tornò a guardare Paula. — Da adesso in poi non siamo più al sicuro, né io né te. Questo è bene che tu lo sappia.

— Ma non sei intenzionato a dirmi che complicazioni ci sono...

— Non lo so. Continuo a pensare sia meglio per entrambi che io sia l'unico a saperle. — È meglio limitare i danni, pensò Carlucci, nel caso le cose vadano definitivamente a puttane. Ma questo non lo disse.

— Senti, fai come credi — disse Paula. — Ma non sono sicura di poter essere molto d'aiuto se non so che accidenti sta succedendo.

— Lo so. Ci penserò. — Fece una pausa. — Quello di cui ho veramente bisogno ora è di parlare con Mixer.

Paula soffocò una risata. — Buona fortuna.

— Perché? Che è successo?

Lei abbassò lentamente la testa. — Sono giorni che lo cerco.

— Perché?

— Hai mai sentito parlare delle Sante?

— Sì — disse Carlucci. — Se non sbaglio si tratta di alcune donne che, giù nel Tenderloin, si sono date i nomi di sante dell'antichità, giusto? Da quello che ho sentito dire fanno cose pazzesche.

Paula gli rivolse una specie di sorriso. — Quello che hai sentito dire, probabilmente, è vero. — Il sorriso si spense. —

Rapiscono persone per strada e le sottopongono a strane prove.

E per Prove intendono le stesse torture che un tempo hanno subito le sante da cui prendono i nomi. — Fece un lungo sospiro.

— Circa una settimana fa hanno preso anche Mixer. Santa Caterina voleva sottoporlo alla Prova un po' di giorni fa. —

Distolse lo sguardo da lui. — I sopravvissuti alla Prova di Santa Caterina finiscono con il cervello spappolato. Ho questo aspetto orribile perché ho passato le ultime notti nel Tenderloin a cercarlo. Speravo di poter trovare almeno quello che rimaneva di lui prima che i Diseredati ci mettessero le mani sopra.

— Nessuna traccia? — chiese Carlucci.

— No — disse Paula. — Un'amica mi ha detto l'altra notte di aver sentito che qualcosa è andato storto durante la Prova, ma nessuno sa di preciso *cosa* è andato storto. Non si sa se è morto, se è vivo, se ormai è andato. Niente. — Tornò a guardare Carlucci.

— Mi è rimasta un po' di speranza, ma non molta. Se fossi in te, non conterei troppo su di lui.

— Pensi che ci sia qualche relazione tra la morte di Chick e il fatto che le Sante abbiano rapito Mixer?

— Ne dubito. Le Sante vivono in un altro mondo, e non credo che abbia molto in comune con il nostro. Non fanno niente per nessuno, tranne che per se stesse.

— C'è niente che posso fare per te?

— Tu cosa dici? — rispose acida. Poi — Scusa. — Bevve il resto del caffè e andò verso il cestino dei rifiuti sul marciapiede. Era pieno zeppo, e Carlucci la vide rimanere ferma lì davanti, che stringeva il bicchiere nella mano e nervosamente lo accartocciava. Infine gettò il bicchiere sopra i rifiuti, si pulì la mano sui jeans e tornò indietro.

— C'è qualcos'altro che devo dirti — disse. — A proposito di uno dei nomi che ti ho dato la settimana scorsa. Jenny Woo.

— Sì?

— C'è qualcosa di strano, credo. Sarà meglio fare un altro controllo. Pensava che la stessi seguendo e mi ha minacciato.

Mi ha detto che farmi uccidere come Chick non gioverebbe a nessuno. — Si fermò un momento, poi proseguì: — Lei e Chick commerciavano body-bag. In ogni caso mi ha dato l'impressione di sapere esattamente perché Chick è stato ucciso.

— D'accordo — disse Carlucci. — Qualsiasi cosa può esserci d'aiuto.

Tirò fuori dal portafoglio un biglietto da visita, ci scarabocchiò sopra il suo numero di casa, e lo diede a Paula. —

In qualsiasi momento, di notte o di giorno, se hai bisogno di parlarmi, chiama. È chiaro?

Paula infilò il biglietto in una tasca dei jeans, e annuì. —

Un'ultima cosa — disse. — Sai chi è Tremaine?

Carlucci annuì, e gli si chiuse lo stomaco.

— Sta ficcando il naso in questa faccenda. È venuto a trovarmi, voleva parlarmi di Chick.

— Che cosa gli hai detto?

— Niente. Cosa avrei dovuto dirgli?

Carlucci si strinse nelle spalle. — Non so se ha importanza.

Quando quel ragazzo avrà la storia per le mani, e riuscirà a mettere tutti i pezzi insieme, nessuno potrà impedirgli di diffonderla in rete.

Nessuno dei due disse niente. Poi Paula sospirò: — Devo andare.

— Mixer... — cominciò a dire Carlucci, ma non finì la frase.

Paula sapeva cosa stava per dire. — Chiamami se lo trovi.

Paula annuì ancora, poi si voltò e cominciò a camminare senza dire altro.

Carlucci la vide attraversare la piazza, le mani in tasca, lo sguardo rivolto per terra. Voltò l'angolo e scomparve dalla sua vista.

Tremaine. Devo parlare con lui, pensò Carlucci.

Probabilmente lui sa più cose di chiunque altro.

Carlucci guardò dentro il bicchiere del caffè: era ancora pieno. Il suo stomaco si ribellò al pensiero di un'altra goccia di caffè. Salì sul bordo del laghetto e ci verso il caffè. *Bevi,* disse tra sé a qualunque essere vivesse sotto la melma. *Bevi.*

Carlucci rimase in piedi all'imbocco di un vicolo dall'altra parte del Tenderloin. Un altro appuntamento prima di tornare alla Centrale. Controllò l'orologio. Quindici minuti prima dell'ora convenuta con Sparks. Il momento giusto, visto che anche Sparks sarebbe arrivato in anticipo.

Esitò un momento prima di entrare nel vicolo. Il sole era uscito da dietro le nuvole e i suoi raggi lo abbagliavano. Il sudore gli scorreva sul collo, scivolando fin sotto la camicia.

Dall'asfalto si alzava una cortina di vapore. In momenti come quello Carlucci rimpiangeva di non avere più con sé la pistola.

Fortunatamente non era notte.

Imboccò il vicolo. Fece i primi passi attraversando il vapore, ma non appena fu immerso nell'ombra, finì con i piedi dentro le pozzanghere che il sole non era riuscito ad asciugare. Sopra di lui erano appese scale di sicurezza e cespugli di bromeliadi in fiore. L'acqua gli cadeva addosso, quasi come fosse pioggia.

A metà della via, sulla destra, c'erano due gradini che conducevano a un portone di ferro. Carlucci salì e lo spinse, si aprì cigolando sinistramente. Entrò e si chiuse il portone alle spalle.

Si era aspettato il buio, ma dai vetri rotti delle finestre e dalle profonde crepe sul muro filtravano i raggi del sole che illuminavano in modo strano l'enorme stanza vuota dall'altissimo soffitto. Carlucci pensò che doveva essere stato una vecchia autorimessa o un magazzino. Era un po' più fresco di fuori, un apprezzabile sollievo. Il pavimento di cemento era tutto rotto e pieno di immondizia, disseminato di pezzi di legno e frammenti di metallo. Di fronte a lui una scura porta aperta rompeva la monotonia del muro in cemento grezzo. Carlucci rimase nell'ombra, guardando e ascoltando i rumori provenienti da quella porta.

Uno o due minuti dopo, sentì qualcuno tossire, e vide Sparks entrare nella stanza. Sparks si fermò un momento, cercando di abituare gli occhi

all'oscurità, poi camminò verso di lui. Tossì di nuovo, scuotendo la testa. Sparks era alto e magro, gli occhi scuri, le guance scavate. Un raggio di luce, da fuori, lo colpì, rivelando sul collo i segni irregolari lasciati dagli aghi. Gli innesti epidermici erano abbastanza diffusi tra la gente di strada, ma qualcuno aveva ancora bisogno di quegli aghi.

Bombe sparate dritte nelle vene e nel cuore.

— Carlucci — disse Sparks. — Sei in anticipo.

— Anche tu.

Sparks sorrise. — Hai niente per me?

Carlucci si fece strada attraverso i rifiuti e si fermò a mezzo metro da lui. Sparks era più giovane di Carlucci, ma sembrava molto più vecchio. Un tempo era stato uno dei "demoni" più capaci, lavorava come freelance per la polizia e per molte altre grandi organizzazioni. Si era fatto strada nella vita ed era diventato anche ricco, finché una notte il suo sistema nervoso aveva contratto un virus per colpa di un siero neurale difettoso comprato al mercato nero. La sua carriera come "demone' era finita. Così come la sua vita. Mentre era appena iniziata la sua camera di drogato.

Carlucci tirò fuori un po' di soldi dalla tasca e li passò a Sparks. — Ce ne saranno altri, se mi dici quello che voglio sentire.

Sparks fece sparire il soldi, poi cominciò a tossire pesantemente, piegandosi su se stesso per almeno due minuti prima che la tosse si calmasse. Poi si tirò su, tossì ancora un paio di volte e sospirando disse:

— Sto morendo.

— Lo so — disse Carlucci.

— Puoi farmi entrare in una clinica? — chiese Sparks.

— Non lo so — disse Carlucci girandosi, del tutto incapace di guardarlo negli occhi. — Ci proverò, Sparks. — Tornò a guardare quel povero cristo. — Ci proverò.

Sparks annuì, poi disse: — Cosa vuoi sapere?

— Notizie su Chick Roberts. — Carlucci fece una pausa mentre Sparks chiudeva gli occhi, per far girare nel sistema il nome. Poi li riaprì. — Jenny Woo. — Ancora una pausa, e Sparks chiuse nuovamente gli occhi. — William Kashen. —

Un'ultima pausa. — Robert Butler. — Carlucci si fermò, cercando di decidere se tirare fuori il nome di Mixer. Non era completamente sicuro se Mixer c'entrasse qualcosa, e aveva paura di complicare ulteriormente quel casino. L'istinto gli diceva di lasciarlo dov'era, e così fece.

— Come sono collegati tra loro? — Questa era la domanda finale.

Sparks emise un suono che poteva sembrare simile a una risata. — Tre di loro sono morti. — Un altro colpo di tosse. —

Già, vedrò cosa posso trovare. Mi faccio vivo io. — Fece per girarsi, poi si bloccò, guardando Carlucci con la testa reclinata.

— Tutta questa faccenda ha a che fare con New Hong Kong

— disse.

Senza aggiungere altro si voltò e uscì dalla porta. Carlucci rimase dov'era. Sentiva che la loro conversazione, il loro incontro o qualsiasi cosa fosse stato, non era ancora finito. Ma Sparks se n'era andato, e non c'era altro da dire.

Carlucci riattraversò la stanza, aprì la porta da cui era entrato e uscì nel vicolo. Il caldo lo assalì violentemente, e per un attimo quasi perse l'equilibrio. Le piante sopra di lui continuavano a far cadere acqua. Fanculo questa città, disse Carlucci tra sé. Scese due scalini, fino ad arrivare in strada, si girò e si diresse verso la via principale.

Amy era seduta sui gradini del palazzo dove abitava Paula, la testa appoggiata al muretto, gli occhi coperti da occhiali-di-fata. A Paula si strinse lo stomaco, quando la vide. Salì gli scalini e Amy si alzò in piedi.

— Hai delle novità? — chiese Paula.

Amy annuì. — Le Sante hanno fatto un annuncio ufficiale nella rete locale. — Estrasse un foglio dalla tasca dei jeans. —

Un pellegrino di nome Mixer è stato sottoposto alla Prova di Santa Caterina — lesse. — La Prova è stata un evento glorioso, e ha prodotto una sacra immolazione mai accaduta prima durante una Prova. È evidente che Mixer è un prescelto, un profeta, le cui lacrime hanno mostrato profonde rivelazioni alle Sante e alle novizie che erano riunite. Egli ha passato superbamente la Prova, nello spirito ma non nel corpo, e sarà ricordato come un glorioso martire nella famiglia delle Sante.

— Si fermò, guardando Paula. — Questo è tutto.

— È morto. — Paula fissò il foglio di carta nelle mani di Amy. — Mixer è morto.

Amy annuì, ma non disse nulla.

Paula riusciva a malapena a muoversi, e a respirare. Voltò lentamente la testa, riparandosi gli occhi dal bagliore del sole che adesso splendeva limpido in cielo. La strada e i palazzi tutto intorno a lei ora erano inondati di luce. Si rivolse di nuovo ad Amy.

— Sono stanca — disse. — Devo stendermi per qualche ora.

Amy annuì. — Mi dispiace.

Paula indicò il foglio di carta che Amy stringeva ancora in mano. — Posso tenerlo?

— Certo.

Paula prese il foglio, lo piegò con cura, e se lo infilò in tasca, vicino al coltello calibrato.

— Grazie.

Si avvicinò al portone del palazzo, lo aprì, ed entrò.

Diverse ore dopo, Paula salì di nuovo le scale del palazzo, con Tremaine al suo fianco. Sentiva le gambe pesanti, e anche solo respirare le toglieva le poche energie rimaste. Anche il suo udito le giocava brutti scherzi: a volte i suoi stessi passi le sembravano rumorosissimi, il respiro di Tremaine forte e ingombrante, un attimo dopo sentiva come un ronzio nelle orecchie e non riusciva più a distinguere nessun suono.

Tremaine stava salendo al suo appartamento, e lei sapeva come sarebbe andata a finire, così come sapeva che era stata una pessima idea. Ma non poteva biasimare nessun altro che se stessa.

Avevano fatto cena da Mai's, buon cibo e ottimo vino: una costosa bottiglia di Chardonnay offerta da Tremaine. Una cena lunga e rilassante, seguita da caffè e gelato alla menta. E poi una passeggiata attraverso Polk Corridor: un mare di voci e belle vibrazioni. L'attrazione erotica era quasi palpabile, quasi soffocante, e sarebbe stato stupido cercare di negarla. Paula non gli disse niente di Mixer, e non sapeva bene perché.

Tremaine aveva proposto di andare a bere un drink da qualche parte, e Paula gli aveva detto: "Perché non andiamo da me?". C'era silenzio, potevano stare soli, parlare: trovare un po'

di tranquillità. "Sei sicura?" le aveva chiesto Tremaine. Non lo era affatto, ma rispose comunque di sì, con il cuore che le batteva forte.

E ora, erano lì, davanti alla porta. Paula sbloccò il ferro morto, infilò la chiave nella toppa, poi digitò il codice personale di sicurezza, e girò la chiave. Il sistema d'allarme si disattivò e Paula aprì la porta. L'unica luce nell'appartamento era una piccola allogena sopra il lavandino della cucina. Paula cercò l'interruttore lungo la parete e l'accese, illuminando il grande soggiorno dove si trovavano anche l'ingresso e la cucina. Tenne la porta aperta per fare entrare Tremaine.

Metà della cucina era in ordine, c'erano il tavolo e le sedie, il forno, il frigorifero, ma l'altra metà era un casino, mucchi di scatoloni, borse e casse:

tutta la roba presa nell'appartamento di Chick: cassette, dischi, libri, lo stereo, videoregistratore e telecamera, il piccolo studio di registrazione portatile e la sua chitarra. Paula rimase in piedi a fissare tutti quegli oggetti per un lungo momento, come se fosse la prima volta che realizzava cosa rappresentavano. Quasi non si ricordava che Tremaine era di fianco a lei. Da quando li aveva portati lì col furgone di Nikki, era stata abilissima nell'ignorarli. Ora che aveva invitato Tremaine nel suo appartamento e sapendo cosa stava per succedere, le parve come se gli oggetti di Chick fossero dappertutto, sommergendola di ricordi.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Tremaine.

Paula scosse la testa. — Tutto questo — disse indicando la stanza, quasi timorosa che tutta quella roba cominciasse ad animarsi. — Chick. È tutta roba sua. Non sono stata capace di sbarazzarmene. — E adesso anche Mixer era morto, come Chick, ma ancora una volta non disse nulla.

Ci fu un lungo silenzio e Paula continuò a fissare immobile quel casino, senza sapere cosa dire né cosa fare.

— Vuoi che me ne vada? — le domandò Tremaine.

Paula tornò a guardarlo. Lei capì che lo avrebbe fatto sul serio. Se lei glielo avesse chiesto, lui si sarebbe girato e se ne sarebbe andato via. — No — disse lei. — No. — Il suo cuore aveva ricominciato a battere forte, lo sentiva in gola. —

Rimani. — Tremaine annuì, si avvicinò e le accarezzò delicatamente la guancia.

Ancora insicura, con un peso allo stomaco, Paula guidò Tremaine nella buia camera da letto.

Ombre e luce soffusa, odore di sudore e di pelle. Tremaine era sopra di lei, il corpo, bagnato e pesante, si muoveva con dolcezza e decisione. Paula avrebbe voluto allontanarlo, scendere dal letto. Voleva piangere. Non poteva smettere di pensare a Chick.

Tremaine era avvolgente, delicato, attento, ma non bastava. È

stato un errore, pensò Paula. Un terribile errore, ma era ormai troppo tardi.

Vide Chick seduto sulla finestra aperta della stanza, che fumava una sigaretta e soffiava il fumo fuori nella notte. Lo vide seduto al tavolo della cucina, a piedi scalzi, in blue jeans e a torso nudo, bere un caffè sorridendole. Lo vide sul palco, di fronte a lei, mentre faceva urlare la propria chitarra, i capelli bagnati dal sudore. E sentì il sapore della sua bocca, le labbra, la

lingua e le dita, sulla sua pelle, e dentro di lei.

Paula aprì gli occhi di colpo, cercando di cacciare indietro le lacrime.

Si aggrappò a Tremaine con tutta la forza che aveva.

Paula si svegliò, sentendosi un po' stordita. Era ancora buio, e il letto era vuoto. Tremaine se n'era andato? Diede un'occhiata al piccolo orologio digitale sul comodino. Le tre e mezzo. Se n'era andato senza dire una parola?

L'appartamento era tranquillo, ma non silenzioso, e le sembrò di sentire il suono di qualcosa che cadeva, un tintinnio, un clik, un leggero scatto. Era troppo stanca per alzarsi, ed era ancora mezzo addormentata. Si girò faccia al muro, facendo cigolare il letto. Era ancora addormentata, o era sveglia? Paula sporse la mano e toccò il muro. Che cosa significava? Dov'era Tremaine?

Il tempo scorreva in modo strano, dilatandosi e contraendosi, costellato di frammenti e immagini di un sogno. Chick era morto, e adesso anche Mixer. Poi sentì il rumore dello scarico del bagno, e il presente sembrò mettersi a fuoco. Poco dopo sentì Tremaine tornare dentro il letto.

— Sei sveglia? — bisbigliò.

— No — rispose Paula. Sentì il braccio di lui avvolgerla lentamente e stringerla. Chiuse gli occhi e cercò di riprendere sonno, senza sapere se le cose stavano andando meglio, oppure se tutto era terribilmente sbagliato.

PARTE TERZA

16

Carlucci sedeva con Andrea e Christina nel portico sul retro, all'ombra di un vecchio ombrellone. Christina aveva preparato la colazione per tutta la famiglia e avevano mangiato fuori. Ora stavano bevendo il caffè, chiacchierando. Era raro che tutti e tre avessero lo stesso giorno libero. Guardando il giardino incolto, Carlucci realizzò quanto avesse bisogno di dare un taglio con tutto e passare un po' di tempo a potare e sistemare le piante.

Invece lo attendeva l'incontro con la lumaca. Ma per ora non intendeva fare assolutamente niente, tranne che starsene seduto, parlare e godersi la compagnia della sua famiglia.

Ci fu un tonfo vicino alla staccionata, poi comparve il muso di Tuff. Gli occhi dorati erano spalancati. Appena saltò sulla staccionata, sembrò lì lì per cadere. Christina si alzò, corse verso di lui e lo prese al volo. Stringendoselo tra le braccia lo portò sotto il portico. — Povero piccolo — disse, sedendosi e continuando a tenerselo in grembo.

— Perché? — chiese Carlucci. — Cos'ha che non va?

— Non te l'ho detto? Stavo parlando con Harry, e mi ha detto che Tuff soffre di insufficienza renale. — Si strinse nelle spalle, accarezzandogli la testa.

— Sta solo diventando vecchio. — Avvicinò il viso al musetto grigio del gatto, e Tuff fece un mezzo tentativo di squagliarsela.

A Carlucci dispiaceva per quel vecchio gattaccio, e, quasi senza accorgersene, si trovò a cercare la mano di Andrea e a prenderla tra le sue. Stava pensando a Caroline, che non avrebbe mai avuto l'opportunità di diventare vecchia. Andrea gli sorrise e gli strinse la mano. Evidentemente i loro pensieri correvano sugli stessi binari. — Mi sono dimenticata di dirtelo.

L'altra sera ha chiamato Caroline, viene a cena da noi la prossima settimana.

Carlucci ricambiò la stretta di Andrea, sorrise, e disse: —

Bene, vorrei che rimanesse più a lungo. — E non si riferiva solo alla cena, cazzo. Si girò e rimase a fissare Christina. Un terribile dolore lo attraversò, disperazione per Caroline e paura per Christina, paura che qualcosa potesse portare via anche lei.

Il cancello di fianco cigolò, e dopo poco McCuller sbucò dall'angolo della casa. Carlucci ebbe voglia di dire a quello stronzo di McCuller di andarsene dal suo giardino. Non voleva che quell'uomo stesse in casa sua, nel suo giardino, addirittura nel suo quartiere.

McCuller si avvicinò al portico, sorridendo. Sembrava maledettamente a suo agio dentro quell'abito costoso. — Ho provato a suonare alla porta principale — disse. — Ma non mi ha risposto nessuno. — Si strinse nelle spalle. — Così ho provato qui in giardino.

— Meno male — disse sarcastico Carlucci.

Il sorriso di McCuller si fece più tagliente, ma guardando Andrea gli si ammorbidì. — Buon giorno, Andrea. Mi fa piacere vederti. Scusa l'intrusione.

Andrea si sforzò di sorridere. — Ciao, Marcus.

— Christina — disse McCuller girato verso la ragazza.

Christina annuì, ma non disse nulla e neanche cercò di sorridere. Continuò solo a stringere a sé il gatto, come per proteggerlo da quell'uomo.

McCuller si girò verso Carlucci, senza sorridere, stavolta. —

Tieniti pronto per stasera alle sette. Una macchina ti verrà a prendere per un incontro.

Carlucci scosse la testa. — Ho già programmato una sessione con una

lumaca, stasera.

— Annullala. Hai un appuntamento col sindaco. Ti manderà direttamente la sua auto privata e il suo autista per portarti a casa sua.

McCuller si mise la mano destra in tasca. — È un vero privilegio.

— Assomiglia di più a un ordine — disse Carlucci.

— Dipende da come lo vuoi vedere tu.

— Come mai sei venuto di persona, capitano? Sarebbe bastata una telefonata.

— Il sindaco mi ha chiesto espressamente di assicurarmi che tu ricevessi il messaggio personalmente. Questo incontro è molto importante per lui, e non vuole nessun... malinteso.

— OK — disse Carlucci. — Messaggio ricevuto. Sarò pronto.

McCuller stava per aggiungere qualcos'altro, ma scosse la testa, come se qualsiasi cosa avesse in mente fosse fuori luogo.

Poi disse: — Ci vediamo Frank. Andrea. Christina.

Senza aspettare il saluto di risposta da nessuno di loro, si allontanò, girò l'angolo e scomparve. Sentirono il rumore del cancello che si chiudeva. Carlucci fissò il punto dove prima era McCuller, cercando di scaricare la tensione che si era accumulata nel collo e nella testa. — Frank? — disse Andrea.

— Frank, è andato via.

Sì, certo, pensò Carlucci, ma era troppo tardi. Quel bastardo gli aveva rovinato la giornata, e Carlucci sapeva che niente avrebbe potuto aggiustarla.

Alle sette di sera, Carlucci era immobile sul marciapiede di fronte a casa sua ad aspettare la macchina del sindaco. Fece un cenno di saluto ad Harry e Frances, che stavano seduti sotto il portico accanto a godersi il tramonto, bevendo bibite ghiacciate. Tuff era accoccolato ai loro piedi. Era caldo e umido, e Carlucci era già scomodo dentro l'abito nuovo e con quella cravatta che Andrea aveva insistito per fargli indossare.

Cazzo, si disse, vedendo sbucare da dietro l'angolo l'enorme limousine grigio scuro. Proprio non ci voleva. Che cazzo avrebbero pensato Harry e Frances? La limousine accostò al marciapiede e prima che l'autista potesse scendere per aprirgli la portiera, Carlucci se l'era già aperta da solo. Entrò nella macchina e chiuse in fretta la portiera. L'autista tornò al volante e, senza dire una parola, partì.

L'aria dentro la limousine era troppo fredda e secca, così Carlucci provò ad aprire i finestrini oscurati, ma nessuno dei comandi interni era

funzionante. Non voleva chiedere niente all'autista del sindaco. Il tipo probabilmente guadagnava almeno il doppio di Carlucci. Il viaggio era silenzioso, a volte, addirittura, gli sembrava che fossero fermi, e Carlucci si sentì tagliato fuori dal mondo. Sicuramente il sindaco non si faceva problemi a viaggiare per la città in questo modo, e a vivere sul Telegraph. O forse, quello stronzo sapeva esattamente da che cosa si tagliava fuori: questa dannata città. Carlucci si chiese se il sindaco avesse mai guardato fuori dalla limousine e avesse visto la città scorrere accanto a lui.

Carlucci lo fece. Attraversato il Panhandle, si trovò a osservare la massa di tende e baracche erette in quello che una volta era stato il parco pubblico. Il fumo saliva dai fuochi all'aperto, e si vedevano le ombre delle persone dentro le dimore, che lavoravano la stoffa, il legno e il metallo. Più avanti passarono davanti l'enclave fortificato dell'Università di San Francisco. Attraverso le feritoie dei muri di cinta, Carlucci potè vedere i profili dei bunker.

Proseguirono lungo il Japan Center, diretti a nord, tra palazzi illuminati a giorno e marciapiedi di vetro, uomini e donne dai vestiti sgargianti che camminavano in completa tranquillità.

Continuarono sempre verso nord, evitando il Tenderloin, poi finalmente tagliarono attraverso Russian Hill, diretti al Telegraph.

Superato Columbus, dovettero proseguire lentamente attraverso una serie di posti di blocco di polizia che circondavano un isolato di palazzi in fiamme. Qualcosa di pesante e duro colpì il finestrino di dietro, ma il vetro non si ruppe, né vi rimase alcun graffio. L'autista continuò a guidare come se nulla fosse accaduto.

Sotto Telegraph Hill, dovettero passare un posto di blocco molto sorvegliato, poi cominciarono a salire per la strada ripida e sferzata dal vento. Arrivati in cima, proprio sotto le rovine della Coit Tower, l'autista imboccò un lungo viale. Il grande cancello di ferro che stava all'ingresso si chiuse alle loro spalle.

Appena la limousine si fermò, Carlucci aprì la portiera, ma questa volta l'autista non fece neanche il gesto di scendere dalla macchina. La casa del sindaco Terrance Kashen non spiccava in mezzo alle altre che la circondavano. Tutte le case, condomini e appartamenti nel Telegraph, valevano piccole fortune, specialmente quelle poste più in alto, costruite su quello che una volta era il parco pubblico. Nel crepuscolo che avanzava, Carlucci poteva vedere lo splendore del Kronenhauer Field che circondava la

casa e i campi. Ma dal viale non poteva vedere molto della casa: la maggior parte della struttura si estendeva dall'altro lato della collina, a nord-ovest.

Carlucci pensò che doveva godere di una vista spettacolare.

Forse anche del tramonto, che ora stava infiammando il cielo e le nuvole di pennellate rossoarancio, anche se il sole non si vedeva già più.

Quando la porta d'ingresso si aprì, apparve il sindaco Terrance Kashen, che indossava sia il sorriso sia l'abito scuro di seta con la medesima disinvoltura. Carlucci percorse il sentiero fino alla soglia e strinse la mano che il sindaco gli porgeva.

— Grazie di essere venuto, Frank. — Il sindaco fece un passo indietro per far entrare Carlucci dentro casa.

— Non che avessi molta scelta, no?

Il sorriso di Kashen si allargò, poi chiuse la porta. L'ingresso aveva pareti e pavimento di vetro, dai quali si diffondeva una pallida luce soffusa.

— C'è sempre una scelta — disse il sindaco. — Tutto sta, poi, ad accettarne le conseguenze.

Dall'ingresso, passando attraverso una tenda scintillante di tessuto metallico, e poi su un piccolo ponte sotto il quale scorreva un ruscello, entrarono nel salone. Era enorme e a strapiombo sulla collina: tre pareti di cristallo regalavano la vista spettacolare che Carlucci aveva immaginato. Davanti si ergeva Alcatraz, con le sue torri in fiamme. Verso nord le luci dorate del Golden Gate Bridge coloravano d'arancione il crepuscolo che avanzava. Quando si avvicinarono alle finestre, videro, proprio sotto di loro, la città che risplendeva d'oro e d'argento. Altre luci illuminavano la baia: le lance del servizio di sicurezza che circondavano due grandi yacht di lusso. Quello che rimaneva del tramonto colorava il cielo a ovest di viola e cremisi.

Kashen indicò uno dei due piccoli divani in pelle posti vicino alla finestra centrale. — Accomodati, Frank. — Da quella posizione Carlucci poteva vedere sia la città sia il Golden Gate.

Kashen invece rimase in piedi. — Posso offrirti qualcosa da bere?

Carlucci si limitò a rifiutare con un cenno del capo. Prendere un drink con il sindaco non gli sembrava una buona idea.

Il sindaco di risposta annuì, poi si accomodò sul divano di fronte a Carlucci, accavallando le gambe.

— Mi è stato detto che sei un buon poliziotto — disse Kashen. — Uno dei migliori. — Fece una pausa. — Un poliziotto onesto.

— E questo è un bene o un male? — chiese Carlucci.

Il sindaco sorrise. — Mi è stato riferito che sei anche uno che non rispetta le regole. Tu che ne dici? È la verità?

Carlucci alzò le spalle. — Cerco solo di equilibrare la situazione con quelli che passano troppo tempo in ginocchio.

Kashen ebbe un momento di esitazione, poi disse: — Quelli come il capitano McCuller?

Carlucci evitò di rispondere. Non si sarebbe fatto trascinare nel suo gioco.

— Be' — fece il sindaco. — Si può spendere una parola su entrambe le tipologie di persona: il mondo ha bisogno di tutte e due.

— Io non credo — disse Carlucci.

Il sindaco sorrise di nuovo. — Come vuoi, Frank. Diciamo allora che è il mondo *politico* ad averne bisogno.

Carlucci non era sicuro di essere d'accordo neanche con quell'ultima affermazione, ma decise che la cosa non aveva molta importanza. Si chiese quanto tempo ci avrebbe messo Kashen ad arrivare al vero motivo di quell'incontro. Oppure anche quello che si erano detti finora ne faceva parte?

— Quanti anni hai, Frank?

Questa Carlucci non se l'aspettava. — Cinquantadue.

— Davvero? Sei in forma, per averne cinquantadue. Be', in forma forse non è la parola adatta, però davvero te li porti bene.

Te ne avrei dati meno. Quarantacinque, al massimo. — Fece una breve pausa, come ad aspettare la replica di Carlucci, ma subito riprese. — Cinquantadue. Se tu potessi scegliere, Frank, tra vivere altri trent'anni, con il corpo che piano piano rallenta, che gradualmente ti abbandona, o invece vivere per altri cento, centocinquanta, senza invecchiare, o invecchiando così lentamente che non si riesca a notare, tu, che cosa sceglieresti?

Sulle prime Carlucci pensò che il sindaco non dicesse sul serio, ma guardandolo bene, lì, che attendeva una risposta, capì che non stava affatto scherzando. Allora, cosa diavolo significava?

Pensò alle due opportunità che il sindaco gli aveva indicato, poi chiese: — La mia famiglia avrebbe la stessa possibilità di vivere più a lungo, o solamente io?

Kashen all'inizio rimase perplesso. — Davvero questo farebbe la differenza, per te? — Poi continuò. — Sì, vedo che per te sarebbe così. Sei un soggetto interessante, Frank. —

Dopodiché premette un interruttore sopra il tavolino accanto al divano e apparve un ologramma che cominciò a "vivere" di fronte a loro: c'erano il

sindaco, la sua giovane e bellissima moglie, e un ragazzino e una ragazzina, che presumibilmente erano i loro figli. Le quattro figure stavano giocando a *bedminton* insieme. Dopo aver guardato l'ologramma per un po', Carlucci si accorse che erano sempre gli stessi quindici secondi di immagine, che si ripetevano di contìnuo.

— La mia famiglia — disse il sindaco. Si rivolse a Carlucci.

— Mi sembra di aver sentito che tua figlia è affetta dalla sindrome di Gould.

Carlucci annuì, chiedendosi se quell'uomo stesse deliberatamente cercando di fargli del male. — Sì, è vero.

— Deve essere terribilmente doloroso per te sapere che sopravviverai a tua figlia.

— È molto più doloroso per lei — disse Carlucci tagliente.

Che cazzo voleva quell'uomo?

Kashen annuì. — Sì, immagino che sia così. — Premette di nuovo il pulsante e l'ologramma si spense e scomparve. Guardò Carlucci. — Un membro della mia famiglia è già morto —

disse — mio nipote.

"Ecco qui" pensò Carlucci "finalmente siamo arrivati al punto."

— Ci siamo andati giù pesante con te — disse il sindaco. —

Con te, con Laplace e Hong. — Fece una pausa e annuì a se stesso, appoggiando le braccia sopra lo schienale del divano.

— Voglio farti le mie scuse. È stato molto ingiusto. Come ho detto prima, so che sei un buon poliziotto, e so anche che stai facendo del tuo meglio. — Accavallò di nuovo le gambe, cambiando posizione. — Ho reagito in quel modo perché William era mio nipote, parte della mia famiglia. E sapendo quello che la tua significa per te, sono certo che tu possa capire.

Carlucci avrebbe avuto qualcosa da dire in proposito. Non era affatto convinto che le due famiglie avessero poi tutte queste cose in comune, ma rimase seduto immobile, in ascolto.

— La pressione sta per allentarsi — disse il sindaco. —

Potrai portare avanti il tuo lavoro come sei abituato a fare con gli altri casi. Non avrai più intromissioni da parte del capitano McCuller, né dal capo Vaughn, né tanto meno da me. Non ti chiederemo di fare nulla che non faresti normalmente. — Fece un gesto di diniego con la mano. — Niente più straordinari inutili, niente più provvedimenti speciali e sprechi. Toglieremo dal caso anche la maggior parte delle lumache. Non vale la pena sprecarle.

D'ora in poi conduci il caso come se fosse uno qualsiasi.

Ci fu una lunga pausa, ma Carlucci non sapeva che dire. Era certo che Kashen non avesse ancora finito, così rimase immobile in attesa. Di certo non sarebbe stato lui a parlare per primo, non gli avrebbe facilitato le cose neanche un po', a quel bastardo.

— Okay, allora — disse Kashen. — La verità è che mio nipote era un trafficante di body-bag, giusto? Il caso è tuo. Tu sei venuto a conoscenza della sua storia, e sai anche in che cosa era coinvolto. Non cercherò di farti credere che solo adesso ho saputo cosa combinava quel figlio di puttana. Lo sapevo da tempo. Passava da un affare illegale o addirittura immorale a un altro, e probabilmente, c'era entrato fino al collo un'altra volta.

Ecco cosa l'ha ucciso. Credo che se l'aspettasse. Era un delinquente, ricco, ma pur sempre un delinquente. E con tutta probabilità è stato ammazzato dalla feccia dei suoi "amici". —

Fece una pausa, con lo sguardo oltre la finestra, prima di rivolgersi di nuovo a Carlucci. — Quello che voglio dire, è che non c'è bisogno che tu tradisca i tuoi principi per risolvere questa dannata faccenda. Non ne vale proprio la pena.

"Ci siamo, finalmente" pensò Carlucci. — Non mi sta chiedendo di insabbiare il caso, spero.

Il sindaco lo guardò dritto negli occhi. — No — disse —

certo che no.

Stronzate. Quello era *esattamente* ciò che gli stava chiedendo. Carlucci non disse una parola.

— Solo non ti ci ammazzare. — Kashen ripetè lo stesso gesto con la mano. — Per esempio, la sessione che hai in programma con la lumaca. A nessuno piacciono, nessuno vuole fare quei colloqui. —

Scosse la testa, facendo una smorfia. — Cancellala. Non ti obbliga nessuno.

Sì, certamente, pensò Carlucci. Sapeva esattamente cosa voleva il sindaco. — Ormai troppa gente sa di questa sessione

— disse. — Questa è la seconda volta che la rimando. Se ora la annullassi, proprio dopo aver parlato con lei, potrebbe creare dei sospetti. Così come ora io sospetto che lei mi stia *effettivamente* chiedendo di insabbiare il caso.

Il sindaco sembrava pensare la stessa cosa, e annuì. — Hai perfettamente ragione, Frank. Non cancellare niente. — Fece una pausa. — È una sessione

privata, giusto? Nessuno lì presente, nessuno che ascolta, niente registrazioni.
— Esatto. Si svolgono quasi sempre in questo modo. Le lumache preferiscono così.
— Questo significa che se tu andassi al colloquio, facessi alla lumaca solo poche domande innocue, e poi la chiudessi lì, nessuno lo verrebbe a sapere?
— Proprio così. Nessuno lo verrebbe a sapere. Solo io e la lumaca.
Kashen annuì, con un breve sorriso. — Be', fai quello che ritieni sia giusto, Frank. Mi fido di te.
— E per quanto riguarda LaPlace e Hong?
— Di' loro esattamente quello che ho detto a te. Nessuna pressione.
Sì, nessuna pressione... quello che gli si chiedeva era qualcosa di peggio.
— Ha finito? — chiese Carlucci che non vedeva l'ora di andarsene dalla casa di quell'uomo.
Il sindaco annuì e si alzò in piedi. Carlucci si tirò su dal divano e lo seguì mentre percorrevano al contrario lo stesso tragitto di prima: il salone, il ponticello, l'acqua, l'ingresso di vetro. Kashen aprì la porta principale, lasciò il passo a Carlucci per uscire, poi lo seguì sotto il portico. La limousine era parcheggiata sul viale e l'autista aspettava vicino alla portiera anteriore.
— Grazie per aver accettato l'invito, Frank. — Il sindaco e Carlucci si strinsero la mano. — Sono molto soddisfatto. Sono certo che ci siamo capiti.
Carlucci annuì. *Più di quanto pensi.* Poi disse: — Sì, certo.
Cominciò a scendere gli scalini per andarsene, quando Kashen lo fermò.
— Non hai ancora risposto alla mia domanda, Frank.
Carlucci si girò verso di lui. C'era qualcosa che adesso non riusciva a capire. Come una specie di offerta... ma di che cosa?
— Lei non ha ancora risposto alla mia — replicò.
— A proposito della tua famiglia? Come preferisci. Con o senza.
— Quindi non è veramente una scelta, mi sbaglio? Il sindaco sorrìse e scosse la testa. — Non ti sbagli, Frank. Non lo è. —
Una breve pausa, poi: — Buona notte, Frank.
Carlucci gli voltò le spalle e si avviò alla limousine che lo attendeva.
Era quasi mezzanotte quando arrivarono a Chinatown, all'appartamento di Hong. Il primo a raggiungerli fu Carlucci, LaPlace arrivò cinque minuti dopo. Tutti i componenti della famiglia di Hong - la moglie, i tre bambini, e le due sorelle vedove - erano ancora svegli, nell'enorme cucina: parlavano, giocavano a carte e bevevano tè. Kim, la moglie di Joseph, si offrì di cucinare qualcosa, ma loro rifiutarono l'invito. Dopo pochi minuti di quella visita di

cortesia, Carlucci, Hong e LaPlace se ne andarono.

Camminarono per due isolati nel cuore di Chinatown: c'era una confusione e un rumore che la facevano assomigliare al Tenderloin di notte. L'odore del cibo cotto per strada e dell'incenso, il fumo delle sigarette e i profumi di spezie saturavano l'aria mentre passavano di fronte ai vari ristorantini ed erboristerie, bar e case da gioco.

Entrarono nel Madame Chow's Mahjongg Parlor e salirono quattro piani di scale, fino a una piccola stanza con una sola finestra, un tavolo con quattro sedie e una sola fonte di luce appesa al soffitto. Carlucci riusciva a malapena a respirare. Uno zio molto anziano di Hong servì loro del tè e subito dopo li lasciò soli. Carlucci, LaPlace e Hong si misero a sedere al tavolo, a pochi metri dalla finestra che lasciava entrare nella stanza i flash e le luci colorate della strada.

— Scommetto che quello che stai per dirci non ci piacerà —

disse LaPlace, rompendo il silenzio. Hong si accese una sigaretta e guardò Carlucci senza parlare.

— Vinceresti la scommessa — disse alla fine Carlucci.

Guardò la finestra, i colori riflessi sul vetro e il metallo. Pensò di aprirla, per far entrare un po' d'aria fresca, ma decise che era meglio di no. Di nuovo rivolse lo sguardo a Hong e LaPlace.

— Stamattina McCuller è venuto a casa mia con un messaggio. Mi ha detto che una macchina sarebbe venuta a prendermi per portarmi a casa del sindaco per un incontro. Solo io, lui, e il suo panorama da qualche milione di dollari.

— Cazzo — disse LaPlace — ancora pressioni per risolvere il caso di suo nipote. Proprio quello di cui abbiamo bisogno.

Hong scosse lentamente la testa, tirando una lunga boccata alla sigaretta. — No — disse, buttando fuori il fumo — c'è qualcosa di peggio, giusto? Qualcosa di diverso.

Carlucci annuì. — Sì, hai ragione. È peggio di così. — Fece una pausa, guardando prima l'uno, poi l'altro. — Vuole che insabbiamo il caso.

— Ma che cazzo dici? — LaPlace si tolse gli occhiali come se senza potesse sentire meglio, e guardò Carlucci. — Cos'è che ha detto!?!

— Non direttamente. Non si sarebbe mai esposto così tanto.

Ma me lo ha fatto capire molto chiaramente. Prima mi ha fatto le sue scuse per tutte le pressioni arrivate da parte sua, di McCuller e di Vaughn, poi mi ha detto che non ce ne sarebbero più state, che sapeva che noi siamo dei

buoni poliziotti che fanno al meglio il loro mestiere, che si è lasciato prendere la mano perché si trattava di suo nipote ma che, conoscendolo, sapeva anche che probabilmente si era meritato quella fine.

— E adesso vuole che chiudiamo il caso? — chiese LaPlace.

— Ha detto che dobbiamo comportarci esattamente come faremmo con un qualsiasi altro. Nessun provvedimento speciale, nessuna proroga, niente più extra finanziamenti per le indagini al laboratorio, eccetera eccetera. Praticamente ci ha *consigliato* di non "ammazzarci" di lavoro.

— Ma è incredibile — disse LaPlace. — Molto, molto sottile.

— Già. Mi ha perfino detto di annullare la mia sessione con la lumaca.

— Così diventerebbe tutto un po' troppo palese, o no? —

disse Hong.

— Questo è ciò che gli ho risposto anch'io. Mi ha dato ragione, e allora mi ha proposto di farla lo stesso, ma di porre alla lumaca qualche domanda inutile, e chiudere lì. Sessione a porte chiuse: non lo saprebbe nessuno.

Per alcuni minuti nessuno aprì bocca. Hong finì la sigaretta e ne accese di seguito un'altra.

— Quindi se becchiamo quello che ha ammazzato il nipote

— disse a un tratto LaPlace — creiamo un sacco di casini al sindaco.

— Sembra che sia così — rispose Carlucci.

— Allora perché cazzo all'inizio ci ha rotto tanto i coglioni perché risolvessimo il caso al più presto? Due settimane, con questi alle costole.

— Non lo sapeva — disse Hong.

— Sì, lo credo anch'io — disse Carlucci. — Il sindaco non si immaginava che risolvere il caso di suo nipote potesse mettere *lui* nella merda. Stava agendo da politico, per le pubbliche relazioni, la sua famiglia e tutto il resto.

— Ma qualcuno gliel'ha fatto notare... — disse LaPlace annuendo. — Allora adesso che succede, come cazzo dobbiamo comportarci noi?

Fecero ancora silenzio, bevendo il tè e cercando di riflettere.

Nessuno dei tre aveva una risposta immediata, e non sarebbe stato facile scoprire quella giusta.

— In che cosa ha le mani in pasta quel figlio di puttana del sindaco? — disse LaPlace. Poi scosse la testa. — Forse ci conviene *non* saperlo. Ma cosa succede se noi, ora, chiudiamo il caso, dopo tutto il casino mosso dal sindaco stesso sui giornali, in rete...? Ci retrocederanno? Oppure ci faremo semplicemente la figura dei coglioni?

Carlucci scosse la testa. — È probabile che il sindaco faccia una specie di

annuncio: si è informato, noi abbiamo fatto un lavoro eccellente in un caso impossibile da risolvere, elogi al dipartimento, elogi per noi, qualche medaglia al merito, lui è dispiaciuto che le cose siano andate così, ma abbiamo tutta la sua comprensione; e noi saremo fuori dai casini.

— D'accordo. Ma, cosa più importante, che succede se noi prendiamo l'assassino, e il sindaco si incazza? Non possono buttarci fuori per aver fatto il nostro lavoro. Allora cosa succede? Che ci spaccano le gambe e ci ammazzano?

Carlucci non rispose. Che diavolo avrebbe potuto dire? Non sapeva cosa sarebbe successo. Ma sapeva perfettamente che il sindaco non sarebbe andato a picco senza trascinare con sé più gente possibile. In un modo o in un altro.

Hong stava per accendersi la terza sigaretta - anche se aveva fumato l'altra solo a metà - quando si fermò, e guardò Carlucci.

— C'è ancora qualcos'altro, dico bene? Qualcosa che è successo in mezzo a tutto questo e che io e Pete non sappiamo.

Qualcosa che *tu* invece sai.

Carlucci annuì. Avevano il diritto di sapere. Magari non esattamente di cosa si trattasse, ma almeno che c'era qualcosa pronto a esplodergli in faccia in qualsiasi momento.

— C'è anche un altro caso — disse Carlucci — Qualcuno che è stato ucciso una settimana prima del nipote del sindaco. Il caso è stato chiuso, a ragione, sembrava. Non c'erano relazioni con l'omicidio del nipote del sindaco, ma ora, invece, sembra esserne saltata fuori qualcuna.

LaPlace si rimise gli occhiali e fissò Carlucci. — Tu hai insabbiato un caso, Frank?

— No, l'ha fatto qualcun altro. Non importa chi sia stato, era qualcuno che non aveva altra scelta. Io sono venuto a saperlo solo per caso.

— E tu sei andato a curiosare... — disse Hong. Carlucci annuì. — La cosa è molto più complicata di quanto sembri.

Non so chi è coinvolto, o quale sia il motivo di tutta la faccenda, ma sta diventando un vero incubo. — Si interruppe, poi proseguì. — C'è un altro Jolly nel mazzo. Tremaine sta ficcando il naso in giro. E non ho nessuna idea del perché lo stia facendo. Francamente non so neanche se sia un bene o un male.

Ancora un lungo silenzio fra i tre, rotto solo dal rumore delle tazze di tè sul piattino e dai suoni della strada.

— Non ho mai insabbiato un caso, prima d'ora — disse LaPlace.

Hong non riuscì a dire una parola, si limitò a fumare, fissando la finestra.

— Lo so — disse Carlucci — probabilmente la cosa più intelligente da fare è lasciar scivolare il caso del nipote del sindaco nel dimenticatoio, lasciarlo morire per mancanza di ossigeno. Questo non significherebbe propriamente insabbiarlo...

— E per quanto riguarda l'altro caso? — chiese Hong.

— Avrei dovuto lasciar perdere anche quello. Sono troppo connessi l'uno all'altro. Qualsiasi cosa si possa scoprire rischia di far esplodere il caso del nipote del sindaco.

— Ma allora perché ti stai dando ancora da fare? — chiese Hong.

— Motivi personali.

— Ma lo abbandoneresti?

— Sì. — Rischiare la propria carriera era una cosa, un'altra era mettere a repentaglio la loro, a meno che non fossero loro a sceglierlo, unendosi a lui.

— Cazzo. — LaPlace si allontanò dal tavolo e si accostò alla finestra. Le luci colorate lo colpirono in faccia.

— Se noi non chiudessimo il caso — cominciò Hong —

bisognerebbe fare in modo di far credere il contrario. In un modo non evidente, niente che qualcuno possa notare, ma che solo il sindaco possa vedere. A lui non piacerebbe che la cosa fosse troppo visibile. Magari dovremo tirarci un po' indietro, dire due o tre frasi qua e là sul fatto che il caso sta arrivando a un punto morto, cose così. Frank fa regolarmente il suo colloquio con la lumaca e, quando ha finito, dice che non ne è venuto fuori niente di utile alle indagini, anche se la lumaca gli regala informazioni d'oro. — Si tolse la sigaretta dalle labbra e respirò profondamente. — Dobbiamo far credere di essere ancora nelle indagini, così possiamo agire indisturbati, e ci teniamo per noi tutto quello che riusciamo a scoprire.

LaPlace, ancora alla finestra, si girò ad ascoltare Hong. — E

che facciamo con l'altro caso di Frank? — disse.

Hong si rivolse a Carlucci. — Dovresti metterci al corrente anche di quello, Frank. Se i due casi sono collegati, dobbiamo essere dentro tutti e due, o nessuno.

Carlucci guardò verso i due uomini. Già da prima non era sicuro di come si sarebbero comportati, e non era certo neanche adesso che gli piacesse la strada che aveva preso l'intera faccenda. Ma in ogni caso era contento: quei due uomini gli avevano ridato un po' di speranza. Dove li avrebbe portati tutto quello, non importava.

— State dicendo che sareste disposti a fregare il sindaco e seguire il caso? Tutti e due i casi?

Hong si girò per guardare LaPlace, che strinse le spalle. —

Non siamo stupidi, Frank. Se la cosa si fa troppo pericolosa possiamo sempre metterci da parte e lasciar perdere, non credi?

Sono certo che nessuno di noi tre voglia farsi ammazzare.

— Forse hai ragione — disse Carlucci. — Questo almeno è quello che continuo a ripetermi con l'altro caso. Ma possiamo commettere degli errori.

Per un po' nessuno aprì bocca. C'era una strana tensione nell'aria, la sensazione che si stessero muovendo sull'orlo del baratro. Se avessero proseguito con le indagini dei due omicidi, ci sarebbero rimasti, lì sul bordo. E si sarebbe fatto via via più stretto e tagliente.

— Ruben! — disse LaPlace di colpo, interrompendo il mutismo. — È lui quello che ha insabbiato l'altro caso, giusto?

Ha avuto un aspetto di merda per almeno un mese.

Carlucci non volle rispondere. In fondo non ce n'era bisogno.

— Io non voglio insabbiare proprio niente — disse Hong.

LaPlace inspirò profondamente una volta e poi espirò piano, annuendo. — Io la penso come Joseph.

Carlucci rimase seduto a pensare. Non voleva rifiutare il loro aiuto, ma aveva paura che non si rendessero completamente conto di dove si stavano infilando. Non sapevano ancora cosa c'era in gioco, ed era difficile prevedere quanto in fondo il sindaco, o chi per lui, era disposto ad arrivare.

— Bene, allora — disse Carlucci. — Vi coinvolgerò in quest'altro caso. Ma... vi dirò tutto quello che c'è da sapere, tutto ciò che scoprirò, e chiederò le vostre opinioni e i vostri consigli, ma devo continuare le indagini da solo. Solo io. Per il caso del nipote del sindaco siamo noi tre quelli incaricati di portarlo avanti. Ma quest'altro caso è già stato chiuso. Non ci dovrebbe lavorare nessuno. E se noi cominciamo a smuovere le acque lì intorno, è molto probabile che qualcuno ci faccia caso.

Per questo devo essere da solo.

Hong e LaPlace si guardarono, poi entrambi annuirono brevemente col capo e si rivolsero a Carlucci. — Ci stiamo —

disse Hong. Tirò fuori un'altra sigaretta e l'accese. — Quindi adesso parlaci di quest'altro omicidio.

— D'accordo. — Carlucci si passò una mano tra i capelli. —

Si tratta di un ragazzo — cominciò, riprendendo le parole di Ruben

Santos. — Un musicista part-time, un mezzo ladruncolo, un ex tossico. Si chiamava Chick Roberts.

17

Mixer sentiva il braccio in fiamme. Si contorse, cercando di aprire gli occhi, ma sembrava che le palpebre fossero fuse insieme. Vedeva solo lampi rossoarancio, erano le fiamme che gli stavano bruciando il braccio? Mixer aprì la bocca, provò a urlare, ma non uscì alcun suono.

Poi sentì qualcosa di fresco e bagnato sulla fronte, dita leggere che gli accarezzavano il viso, qualcos'altro premergli dietro il collo. Cos'era, una specie di cerotto? Poi, finalmente, un sussurro all'orecchio.

— Ssssshhhh, ssssshhhhh. Va tutto bene, Minor Danzig, stai benissimo. Ora dormi.

Mixer sentì il sonno scorrergli nel collo, non aveva altra scelta, e non opponeva resistenza. Non aveva nessuna obiezione da fare...

La seconda volta che si svegliò, il braccio bruciava ancora, ma non gli faceva troppo male. Sentiva però altro dolore. Sul viso, il collo, la schiena, e un tremendo martellare in testa. Non riusciva ancora ad aprire gli occhi. Anche le labbra erano incollate, ma riuscì a muoverle di lato. Poi un colpo di tosse gli raschiò la gola. Provò a deglutire una, due volte. Alla terza ci riuscì. Poi — C'è... c'è qualcun...no? — Un altro colpo di tosse.

— Ssssshhhhh, Minor Danzig. — Era la stessa voce di prima.

Labbra fresche e asciutte premevano sulla sua fronte, sulle guance e le labbra. Il braccio destro era bollente, non poteva muoverlo, ma aveva il sinistro libero e se lo portò vicino al viso. Le labbra si allontanarono, ma la sua mano fece in tempo a sfiorare dei capelli, e una pelle morbida. Poi altre dita bloccarono le sue.

— Presto, Minor Danzig. — Era la voce di Santa Caterina?

— Stai guarendo bene.

— I miei... i miei occhi — disse lui con un filo di voce.

— I tuoi occhi stanno bene. Le palpebre erano gravemente ustionate. Stanno guarendo, adesso. Domani ti toglierò le bende. — Le dita lo accarezzarono, per rassicurarlo. —

Domani potrai vedere.

— Il mio braccio — disse.

Ci fu un lungo silenzio, e la mano lo strinse forte. — Il tuo braccio — disse la voce di donna — domani vedrai.

Si svegliò di nuovo. Sembrava tutto più buio e più silenzioso. Era notte?

Si sorprese di non sentire quasi più nessun dolore. Più che sorpreso, era spaventato. Gli sembrava che il mondo fosse scomparso.

— Santa Caterina? — riuscì a malapena a sussurrare. —

Santa Caterina? — questa volta con più voce. Poi un'ultima volta, sforzandosi. — Santa Caterina? — Cercò, muovendo la mano sinistra di fronte a sé, di toccare qualcosa. Niente, non c'era niente. Fu assalito dal panico. — Dove sei?

Poi sentì un fruscio, e due mani che presero la sua.

— Sono qui — disse una voce addormentata. — Va tutto bene, sono qui.

Mixer si abbandonò indietro, rilassato. Il panico scivolava via.

Sentì che gli veniva premuto sul collo un altro cerotto. —

Io... — cominciò a parlare, ma dimenticò quello che voleva dire. Strinse la mano che lo teneva. Andava tutto bene.

Di nuovo sveglio. Il dolore era tornato, ma più leggero. Santa Caterina era al suo fianco, a quel punto era certo che fosse lei.

Le bende gli coprivano ancora gli occhi, ma riuscì a vederci attraverso un luminoso flash di luce. Dopo pochi minuti sentì un tuono fortissimo e di seguito il rumore della pioggia, continua e pesante.

— Un temporale molto violento — disse Santa Caterina. —

Sta piovendo a dirotto. — Una piccola pausa. Sentì un rumore, poi, per quello che poteva vedere, la stanza fu in penombra. —

Adesso tieni gli occhi ben chiusi, tra poco potrai vedere.

Gli sollevò la testa con una mano, e con l'altra svolgeva le bende. Mixer dovette combattere con l'urgenza di aprire gli occhi. Li tenne serrati finché sentì che non aveva finito di toglierle completamente. L'aria fresca sulle palpebre.

— Meraviglioso — disse Santa Caterina..— Sono perfettamente guariti. Avanti, Minor Danzig. Apri gli occhi.

Mixer, a fatica, li aprì. La luce della stanza era soffusa, solo una lampada, debole, in un angolo. Le finestre erano state oscurate.

La stanza era piccola, con pochi mobili: il suo letto, l'attrezzatura medica, due tavolini, due sedie. Le pareti erano completamente spoglie e dovevano essere passati anni dall'ultima tinteggiatura. L'unica persona nella stanza era Santa Caterina, in piedi alla sua sinistra. Bellissima. Esattamente come la ricordava.

Fece scorrere lo sguardo sul suo braccio destro. Si aspettava di vederlo avvolto dalle bende, ma non riusciva a vedere: era coperto da un lenzuolo

bianco. Sentiva il braccio molto pesante. Potè solo intravedere un pezzo di metallo intorno alla spalla. Era l'esoscheletro?

Mixer tornò a guardare Santa Caterina. — Il mio braccio...

— disse.

Lei passò dall'altra parte del letto. — Abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere — disse.

— L'abbiamo salvato. — Detto questo sollevò il lenzuolo, scoprendo il braccio.

L'arto di Mixer era una massa indistinta, composta di metallo, carne sfregiata e poche, sottili sezioni di pelle. Non riusciva a credere che non provasse dolore, e si chiese che sostanza gli avessero iniettato per rendergli la sofferenza più sopportabile.

— L'esoscheletro si è fuso con il braccio — disse Santa Caterina. — Con la pelle, con i muscoli, e in qualche punto anche con le ossa. È impossibile rimuoverlo senza asportare anche la maggior parte del braccio. Forse a New Hong Kong, o in qualche ospedale per ricchi potrebbero fare qualcosa di meglio, ma non qui.

Mixer provò a sollevare il braccio, ci riuscì di pochi centimetri. Provò a flettere le dita, un misto di carne e metallo, e anche loro, piano, si mossero.

— Non abbiamo avuto altra scelta. Hai ancora le dita, il polso, il gomito e possibilità di movimento, solo un po'

limitata. — Gli prese il viso tra le mani e lo guardò dritto negli occhi. — È vero, sarà un braccio un po' scomodo, un po' rigido, ma c'è ancora.

Mixer lo abbassò perché la spalla non riusciva più a mantenere lo sforzo, e rivolse un sorriso a Santa Caterina. —

Non ho nessuna lamentela da fare sul mio nuovo braccio —

disse. — Decisamente mi si addice.

Lei lo guardò di traverso, non sapendo se sorridere. — È un bene?

Mixer fece una mezza risata e chiuse gli occhi.

— Sì, è un bene.

— Da quanto tempo sono qui? — chiese Mixer dopo qualche ora.

— Da più di una settimana — rispose Santa Caterina. Gli passò un bicchiere d'acqua gelata e Mixer lo prese con la mano sinistra, infilò in bocca la cannuccia e succhiò con forza. Era perennemente assetato. Un'ora prima era venuto un medico per togliergli la flebo e Santa Caterina gli aveva promesso che tra non molto avrebbe potuto mangiare cibi solidi.

— Ti abbiamo tenuto sotto sedativi per aiutarti a guarire, e per poter

intervenire sul braccio.

— Perché mi hai salvato? — chiese Mixer. — Per quale motivo non mi hai semplicemente lasciato morire?

Santa Caterina si voltò di spalle, e per un lungo momento non parlò. Quando si girò di nuovo, dai suoi occhi scendevano lacrime.

Mixer si accorse che erano lacrime sincere. E questo lo fece sentire a disagio.

— Perché tu sei sopravvissuto alla Prova — disse alla fine.

— Perché hai fatto esplodere la Ruota. E perché ti amo.

Mixer passò altro tempo alternando il sonno alla veglia. Nei momenti in cui non riusciva a dormire cominciò a muoversi, cercando di sciogliere i legamenti delle gambe, del collo e di tutto il corpo. Ora riusciva anche a bere e a mangiare. Stava a guardare fuori dalla finestra le strade del Tenderloin, sei o sette piani sotto di lui. Di notte i falò per le strade gettavano ombre di fuoco sui muri dei palazzi. Sulla destra poteva scorgere il limite del Nucleo, quattro isolati d'inferno proprio nel cuore del Tenderloin, e questo gli faceva tornare in mente Sookie. Prima che il Killer delle Catene la uccidesse, le aveva fuso le gambe e le braccia insieme al metallo.Il dolore andava e veniva, e Mixer aveva chiesto a Santa Caterina di interrompere la terapia medica.

Non c'erano specchi nella stanza. Non ce n'erano in bagno né da nessun'altra parte. Mixer si decise a chiederne uno. Quello che poteva vedere riflesso sul vetro della finestra, in qualche modo, non rispondeva al vero. Quando Santa Caterina lo portò al piano inferiore, dentro una grande stanza da bagno, e lui si vide nello specchio sopra il lavandino, capì il perché.

Gli spuntoni che aveva una volta sulla fronte non c'erano più, probabilmente si erano fusi per il calore. Al loro posto c'erano delle cicatrici sulla pelle quasi "nuova". Le sopracciglia stavano cominciando a ricrescere, più dure e spesse. Così come la barba e i baffi. I capelli erano spettinati, alti sulla testa.

— Mi piace il mio nuovo look — disse, e diceva sul serio.

Aveva l'aspetto di un altro, e del resto questo era quello che sentiva di essere.

— Ne sono felice — disse Santa Caterina, in piedi dietro di lui. — È meglio che tu non sia riconoscibile.

— Perché?

Guardarono le loro immagini riflesse nello specchio e gli occhi si incontrarono.

— Perché sei morto.

Erano seduti al tavolo di una cucina, allo stesso piano della stanza da bagno. Santa Lucia servì del caffè e si unì a loro.

— Santa Lucia è la mia Prima Consigliera — disse Santa Caterina — e anche l'esperta in medicina.

Mixer guardò gli occhi di Santa Lucia: erano di un blu incredibilmente profondo, non aveva mai visto occhi simili a quelli. — Sono veri, i tuoi occhi? — chiese.

Santa Lucia sorrise con dolcezza. — Sì, sono veri.

Non sono quelli con cui sono nata, ma sono veri. — Il sorriso si spense. — Vengono da New Hong Kong. C'era qualcosa di doloroso nella sua voce, nell'espressione del suo viso, tanto che Mixer decise di non porle altre domande sull'argomento. Si voltò verso Santa Caterina.

— Allora, perché dovrei ritenermi morto?

— Perché... perché abbiamo dato un annuncio. Attraverso la rete: sei morto come un martire e sei diventato anche tu una specie di Santo. — Guardò altrove, apparentemente a disagio.

— Una magnifica Prova, che ci ha illuminato di profonde rivelazioni.

— Ma perché?

— Per proteggerti — disse Santa Lucia.

— Avevamo fatto una cosa veramente terribile — disse Santa Caterina, ancora incapace di guardarlo. — *Io* ho fatto una cosa terribile.

— È stata una decisione comune — intervenne Santa Lucia.

Santa Caterina scosse la testa. — Mi avevi consigliato di non farlo. La responsabilità è mia. — Si voltò verso Mixer. — Ti sono venuta a cercare, Minor Danzig. Per la Prova. Io sono venuta a cercare *te.* — Poi rise amaramente. — Ho firmato un contratto, un contratto con il diavolo. Per i soldi e... per altri vantaggi. Ho accettato di trovare te, per la mia Prova. Si aspettavano che tu facessi la fine di tutti gli altri. Ci aspettavamo che morissi, o che ne uscissi completamente fuori di senno. — Dai suoi occhi spuntarono nuove lacrime. — E

invece non è successo niente di tutto questo, Minor Danzig.

Mixer non sapeva cosa dire. Guardava alternatamente le due donne. — Perché mi chiami Minor Danzig? — non era quella la domanda che avrebbe voluto fare. — È il mio nome di nascita — disse guardando i meravigliosi occhi di Santa Lucia.

— Ma sono anni che nessuno mi chiama più così. Il mio nome è Mixer.

— Tu sei rinato — disse Santa Lucia sorridendo.
— È giusto che tu recuperi il nome che ti fu dato alla nascita.
— Poi graziosamente strinse le spalle.
— Avrai bisogno di un nuovo nome, quando ritornerai nel mondo là fuori.
Santa Lucia lanciò un'occhiata a Santa Caterina, poi si alzò dalla sedia e uscì dalla cucina, lasciandoli soli.
— Chi è che mi voleva morto? — chiese Mixer. Santa Caterina si asciugò le lacrime dagli occhi.
— Mi sento confusa — disse scuotendo la testa, senza riuscire ancora a guardarlo. — Ho sacrificato i miei principi...
no, non li ho sacrificati, li ho venduti. Li ho venduti per denaro e altre cose. — Ora lo fissava negli occhi. — Ma fare quello che ho fatto, ha portato qui *te*. Un uomo che ha distrutto la Ruota, e superato la Prova. Il primo e l'unico. Il solo che abbia dato prova di essere degno di diventare il mio sposo. Vendere i miei principi mi ha regalato te, e questo forse significa che era nel destino, che forse è stata la cosa giusta da fare, che forse sono stata guidata.
Mixer riuscì solo a scuotere la testa. Finì di bere il suo caffè, si alzò dalla tavola e andò a riempirsi la tazza dalla caraffa di vetro sopra il fornello.
— Forse... — riprese Santa Caterina.
— No — disse Mixer. — Hai sbagliato. Io credo che tutta la dannata faccenda delle tue Prove sia sbagliata. Assassinii, ecco cosa sono. Tu credi che sia la tua vocazione, be', questo lo devi capire da sola. Ma quello che hai fatto a me, per soldi, per contratto, è stato un errore anche per te. Non ha importanza come poi sia finita. È comunque una bestemmia, tesoro.
Stava in piedi appoggiato al bancone e la guardava. Teneva il bicchiere con la sinistra, anche se era un po' scomodo. Il braccio destro era troppo pesante, e gli faceva ancora male.
Santa Caterina era seduta e ricambiava il suo sguardo.
Rimase in silenzio per molto tempo, fino a quando finalmente annuì.
— Hai ragione, Minor Danzig. È stata un'eresia, e per questo dovrò espiare le mie colpe.
— Chi è che mi voleva morto? — ripetè Mixer. Santa Caterina si drizzò sulla sedia, più a suo agio e sicura di sé. È
tornata se stessa, pensò Mixer. Era un bene? Lei gli fece un mezzo sorriso.
— Una donna di nome Aster — disse — ma lei non è importante, era solo

un corriere. Stava lavorando per qualcun altro.

— Per chi?

— Non ce lo avrebbe mai rivelato. Quello che abbiamo fatto sarà stato blasfemo, ma non abbiamo agito da stupide. Lucia e io avremmo corso seri rischi senza sapere chi ci stava comprando. — Finì il caffè, raggiunse Mixer vicino al fornello e riempì la tazza svuotando la caraffa. — Non è stato facile rintracciarla, ma noi abbiamo le nostre risorse, i nostri

"demoni". Demoni angelici, s'intende... — disse sorridendo. —

Ci sono voluti quasi tre giorni, ma alla fine l'abbiamo trovata.

— Chi?

— La traccia ci conduceva in due direzioni — disse Santa Caterina. — La prima portava al sindaco di questa *meravigliosa* città, l'Onorevole Terrance Kashen. E poi, attraverso di lui, ne eravamo quasi certe, a New Hong Kong.

Cristo santo, disse Mixer tra sé. Il sindaco. Il coinvolgimento di New Hong Kong non lo sorprendeva affatto. Chick gliene aveva accennato, prima di farsi ammazzare. Ma il sindaco...

Fanculo tutta questa gente. Cosa cazzo stava succedendo?

— Sai per quale motivo? — chiese Mixer. Santa Caterina scosse la testa. — Non siamo riuscite a farcene una minima idea.

Mixer fece un profondo sospiro. — Allora, voi eravate state pagate per uccidermi, e visto che non ci siete riuscite, né siete riuscite a fottermi il cervello, avete pensato bene di salvarvi il culo mettendo in giro la voce che ci ho lasciato le penne.

— No, non è così — disse Santa Caterina, scuotendo la testa con decisione. — Avremmo potuto lasciarti morire, e allora sarebbe stata la verità. Invece ti abbiamo salvato la vita. Saresti morto senza intervento medico. Come ti ha già detto Lucia, abbiamo agito per proteggerti, in modo che né il sindaco né nessun altro verrà a cercarti ancora.

— E ne avete dato l'annuncio in rete.

— Sì.

Mixer pensò a Paula e Carlucci, a Tia, a Miklos e ad Amy.

Pensò a quelli che conosceva, a quelli che erano suoi amici e a quelli che lo erano meno. Tutti, in quel momento, dovevano aver saputo che lui era morto.

— Chi è a conoscenza del fatto che sono ancora vivo?

— Io e Santa Lucia. La dottoressa, che è mia sorella. E i tecnici, ma non sanno chi sei. Le altre Sante e le novizie ti credono morto. In effetti *sembravi*

morto quando ti abbiamo portato via.

Mixer scosse la testa. — Ma ora sono destinato a diventare tuo sposo, giusto? Sono sopravvissuto alla Prova. Allora, come può accadere, se loro sanno che sono morto?

Santa Caterina fece un mezzo sorriso. — Questo, ancora, non l'ho risolto.

Mixer guardò fuori dalla finestra della piccola cucina. La strada era a molti piani sotto. La giornata era fosca e luminosa, il sole brillava nel cielo color ruggine. Cosa cazzo avrebbe fatto adesso?

— Ti amo — disse Santa Caterina.

Mixer si girò verso di lei, ricordandosi in quel momento di averglielo sentito dire già un'altra volta.

— Non mi conosci nemmeno.

Lei sorrise. — Non ha nessuna importanza. Tra l'altro non è del tutto vero, io ti conosco. Sono stata al tuo fianco per giorni interi, curandoti e parlando con te, anche se non potevi sentirmi. Ti conosco, Minor Danzig. E ti amo.

Mixer studiò il suo viso. La guardò dritta negli occhi, e scoprì che diceva la verità. A modo suo, qualsiasi cosa significasse per lei, Santa Caterina lo amava. Pensò che questo avrebbe dovuto spaventarlo, o respingerlo, ma per qualche strana ragione, non fu così. Si sentì un po' a disagio, un po'

confuso. Ricordò di aver pensato, quando era legato alla Ruota, che avrebbe potuto innamorarsi di una donna così. La trovava ancora sorprendentemente bella, e c'era qualcosa di irresistibile in lei, nel suo modo di stare con lui. Ma aveva cercato di ucciderlo. L'aveva anche salvato, è vero, ma l'aveva quasi ucciso. Avrebbe mai potuto amarla, sapendo quello che aveva fatto? Avrebbe mai potuto amare una donna così pazza? Non riusciva a darsi una risposta, e questo lo sconvolse più di ogni altra cosa.

— Sono prigioniero, qui? — chiese Mixer.

— Certo che no — rispose lei. — Ma devi ancora riprenderti del tutto, non sei completamente in forze. — Fece una pausa.

— E lì fuori sarà pericoloso per te. Sarebbe meglio se ti facessi crescere la barba, prima.

— La gente mi crede morto. I miei amici pensano che io sia morto.

Santa Caterina annuì. — Dovrai cercare di riconoscere chi sono i tuoi veri amici, e stare attento alle persone che incontri.

— Fece una pausa. — Rimani ancora qualche giorno, Minor Danzig. Riposati, e sii prudente.

Mixer annuì. — Rimarrò. E non preoccuparti: starò attento.
— Sorrise. — Sono già morto una volta. E non voglio ripetere l'esperienza prima del tempo.

18

Paula si sentiva come impazzita. Chick era morto, Mixer era morto, perché non mollare tutto? Non era ancora sicura di Tremaine e voleva chiudere anche con quella storia. Fanculo Jenny Woo, le Sante e chiunque avesse ucciso Chick. Fanculo tutti quanti. Jenny Woo pensava che Paula l'avesse seguita?

Bene, lo avrebbe fatto davvero, forse sarebbe riuscita a capire che accidenti stava succedendo.

Pensò di telefonare a Carlucci e metterlo al corrente di ciò che intendeva fare, ma lui aveva appena provato a convincerla a restarne fuori, e, in quel momento, non aveva nessuna voglia di accettare consigli. Lasciò un messaggio per Bonita, annullando un altro concerto dei Black Angels organizzato per quella sera, e si diresse al Tenderloin.

Paula aveva le sue strade per arrivare al Tenderloin, almeno una in ogni Quartiere. Due di queste - nell'Euro e nel Quartiere arabo - erano strade ricche e non piacevoli da frequentare, ed evitò di passarci. Le altre due strade nel Quartiere asiatico l'avrebbero condotta esattamente dove doveva andare, ma molto facilmente si sarebbe fatta scoprire da Jenny Woo. Il Quartiere latino era troppo lontano, così decise di passare per l'Afroamericano.

Il sole stava tramontando, striando le nuvole scure e pesanti di rosso, arancio e viola. Il calore del giorno era ancora nell'aria. Veniva fuori dalla strada, dai mattoni e dal cemento intorno a lei. Probabilmente sarebbe piovuto, durante la notte.

Paula si sentiva oppressa da quell'aria strana.

Camminò fino alla fine di Polk Street, poi attraversò la strada per il DMZ, tra il Polk e il Tenderloin. DMZ era un brutto nome per una brutta zona. Dopo il tramonto tutto quel posto impazziva e, passata la mezzanotte, non c'erano più leggi per nessuno. In quel momento era ancora abbastanza tranquillo: luci che si accendevano e spegnevano dietro le finestre, traffico rumoroso, marciapiedi affollati.

Paula sentì delle mani che la frugavano, quando andò a sbattere contro qualcuno di cui subito vide gli occhi, occhi allucinati che la fissavano, e sentì nell'aria l'odore della disperazione e del panico. Una Black Rhino atterrò sulla strada, in mezzo al traffico, distruggendo parecchie macchine nell'impatto.

Paula in un attimo di lucidità riuscì a saltare verso un pezzo di strada vuota, e si trovò di fronte a un branco di Tick-Birds. Cominciò a correre per un isolato, poi tagliò verso il Tenderloin, a soli due isolati dal Nairobi Café, la sua salvezza. Si affrettò, era tutta l'energia accumulata a farla correre così. Doveva calmarsi un po' o sarebbe impazzita davvero.

Si fermò sulla strada di fronte al Nairobi Café. Guardò le vetrine coperte di piante tropicali e ogni tipo di uccello. Un enorme boa *constrictor* era avvolto a uno degli alberi del Café, due metri di coda scendevano da un ramo. Immobile sotto il boa, una grande lucertola verde sputava fuori la lingua e muoveva velocemente le pupille sporgenti.

Paula attraversò la strada e spinse la porta del Café, camminando ancora troppo, troppo veloce.

Era quasi arrivata al bancone, quando si accorse di qualcosa di strano: la gente si voltava a guardarla, il volume del bar si era abbassato, anche se nessuno aveva smesso effettivamente di parlare. Camminando tra i tavoli si rese conto di essere l'unica bianca in tutta la sala.

I clienti del Nairobi erano sempre stati in maggioranza neri, e anche se non aveva mai visto lì nessun asiatico, c'erano sempre dei bianchi, solitamente latini. Ma ora c'erano neri a ogni tavolo, al bar, e molti di loro la stavano fissando. Merda. Gli Shockley's Raiders si erano ricostituiti da poco, e battevano la città, seminando di nuovo il panico. Paula avrebbe scommesso che ne avevano fatta un'altra di cui lei non era a conoscenza.

Merda.

Paula continuò a camminare. Nessuno cercò di fermarla.

Forse non era una cosa molto furba da fare, ma ormai era più vicina alla fine del locale che all'entrata. Quando giunse al bar, lo aggirò e fu nel piccolo corridoio che portava ai bagni. Passò davanti a quello delle donne, poi a quello degli uomini. Esitò un attimo quando si trovò davanti la tenda alla fine del corridoio. Al diavolo. Paula spinse da parte la tenda e la oltrepassò.

La stanza sul retro era piccola e buia. Agli angoli c'erano delle lampade arancioni, qualche sedia, e una scrivania con un computer dove stava seduto un uomo massiccio che la fissava.

In una delle sedie sedeva una donna, fumando una sigaretta.

Paula si avvicinò alla scrivania, allungò due banconote da venti, e disse: — Paula Asgard. — La sua voce suonò perfettamente calma, e questo la sorprese.

— I tuoi soldi non sono graditi qui, donna bianca.

— L'uomo non fece un gesto né verso i soldi né verso la tastiera del computer. — *Tu* non sei gradita.

— Paula Asgard — ripetè, fissando il computer.

— Il mio nome è lì dentro.

L'uomo scosse la testa. — Nessun bianco è quidentro —

disse. — Ora ti riprendi i tuoi soldi e te ne vai esattamente come sei entrata.

Paula era ancora troppo nervosa, l'adrenalina le arrivava al cervello, e diventò testarda. Forse anche stupida, ma non le importava. Il cuore era sul punto di esploderle, ma neanche quello sembrava importarle.

— Samuel Eko è un mio amico — disse. — Vai a chiamarlo e digli che sono qui.

— Non è più un tuo amico, zuccherino — disse la donna.

Paula si voltò verso di lei. — Sì che lo è. Samuel sarà sempre mio amico. — Poi rivolta all'uomo disse: — Tu devi solo chiamarlo.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale nessuno si mosse.

Finalmente l'uomo si alzò da dietro la scrivania e tutto ciò che disse fu: — Aspetta. — Dopodiché uscì attraverso la tenda.

Paula rimase in piedi in mezzo alla stanza, con le mani nelle tasche, il coltello calibrato tenuto stretto. Continuò a tenere gli occhi fissi puntati sulla scrivania vuota.

La donna buttò la sigaretta sul pavimento, fece una breve risata, e ne accese un'altra. — Hai le palle, zuccherino. Peccato che tra poco te le taglieranno.

Paula non rispose. Pensò a Samuel Eko, sperando che fosse al piano di sopra, rintracciabile. Conosceva Samuel da prima di conoscere Chick. Sua sorella, Angie, era stata la batterista degli Heatseeker, il primo gruppo di sole donne che Paula aveva formato. Quando Angie era stata ammazzata, lei e Samuel erano diventati molto amici, condividendo lo stesso dolore.

La tenda si spostò da un lato e Paula guardò in quella direzione. L'uomo era tornato e dietro di lui c'era Samuel Eko.

Era alto quasi due metri, molto magro, uno degli uomini più scuri che Paula aveva mai conosciuto. Lui le si avvicinò, sorridendo, e la circondò con un abbraccio. Paula si strinse a lui.

— Andiamo — disse Samuel. Con un braccio sulla sua spalla, le fece strada verso la porta sul retro.

— Ci vediamo, zuccherino — disse la donna. Paula entrò nel passaggio e

si trovò proprio nel Quartiere afroamericano.
Samuel la seguì e chiuse la porta dietro le loro spalle. Il vicolo era lungo e stretto, c'era qualche porticina ai lati, ed era illuminato da luci intervallate.
— Tu sei pazza — disse Samuel Eko.
— Sì, è probabile — replicò Paula. — Cosa mi sono persa?
Si tratta dei Shockley's Raiders?
Samuel annuì. Camminavano uno di fianco all'altro e Samuel doveva abbassare la testa ogni volta che passavano sotto uno dei lampioni.
— A Fillmore hanno incendiato un intero palazzo, stamattina. Sono morte undici persone.
— Ecco cos'era quel fumo. — L'aveva visto dal suo appartamento quando si era svegliata, ne aveva sentito perfino l'odore.
— La solita vecchia storia del cazzo. Giunsero alla fine del passaggio e Samuel aprì una porta. Uscirono nel Tenderloin, il cielo adesso era scuro sopra i palazzi e pesanti nuvole nascondevano le stelle.
— Dove sei diretta? — chiese Samuel. Erano in piedi sul marciapiede e Paula era certa che la gente li stesse fissando.
— Al Quartiere asiatico.
— Perché non sei andata direttamente lì?
— Sarebbe stato meglio.
— Sarà meglio che venga con te — disse Samuel. Paula rise.
— Sì, sarà meglio. — Erano solo pochi isolati, ma Paula non voleva percorrerli da sola. Le strade non sembravano molto diverse dal Nairobi: Paula vide solo un altro bianco camminare tra due neri. Una sensazione molto diversa da come si ricordava. Cominciarono a camminare.
— A volte penso che non riusciremo mai, assolutamente mai, ad andare d'accordo — disse Samuel.
— A chi ti riferisci?
— Ai bianchi e ai neri. Asiatici e neri. A *chiunque* e i neri.
Diavolo, a chiunque con chiunque altro. Ogni volta che le cose sembrano mettersi meglio, succede una cosa così che manda tutto a puttane. Due anni fa è stata la crocifissione di Marina Green. Prima di quello c'è stata la faccenda di quei neri impazziti che hanno dato fuoco agli appartamenti e ai negozi dei cambogiani. Cinque anni fa ci sono state le sparatorie alla Missione e le rivolte nella Tundra. C'è sempre qualcosa.
Si fermarono a un incrocio, aspettando che l'ingorgo si sciogliesse. Da un bar in fondo alla strada usciva una musica di percussioni, e il forte Odore di

caffè aromatizzato fece pensare a Paula di fare una pausa da Kit, un baracchino accanto al bar, e concedersi un caffè con Samuel, ma sapeva che non sarebbe stato possibile. Il traffico diminuì e loro attraversarono la strada.

— Sai che mio padre è venuto qui dal Sudan — disse Samuel Eko.

— Sì, lo so — replicò Paula. — E si innamorò di una bellezza della Namibia che lo rese l'uomo più felice del mondo accettando di diventare sua moglie e che gli diede la gioia di tre figli maschi e due femmine.

Samuel scosse la testa. — E io sono l'unico figlio ancora vivo. Qualche volta mi piacerebbe tornare in Sudan. A una vita più semplice.

— Morire di fame è sempre più semplice — disse Paula —

ma non migliora la situazione.

Samuel si strinse nelle spalle. — Lo so, lo so che sono solo fantasie. Ma te lo giuro, Paula Asgard, a volte ho bisogno di qualche sogno, solo per avere la forza di arrivare alla fine della giornata.

— Ti capisco, Samuel.

Erano arrivati al confine tra l'asiatico e l'afroamericano. La maggior parte dei quartieri si fondeva gradualmente l'uno con l'altro, con zone di transizione di uno o due isolati. Non qui. La linea di demarcazione era evidente, come se fosse stata dipinta una linea rossa sulla strada. Paula quasi si sarebbe aspettata di vedere dei posti di blocco, difesi da guardie armate. Non ancora, ma forse tra qualche tempo...

Si fermarono al confine e Samuel l'abbracciò ancora.

— Prenditi cura di te, Paula. Stai mettendo il naso in qualcosa di rischioso, mi sembra di capire.

— Ah sì? Sei dotato di poteri straordinari, adesso? Samuel sorrise. — Ho captato delle vibrazioni.

— Farò molta attenzione, Samuel, non ti preoccupare.

— E... Paula... Meglio che tu non ti faccia vedere in giro all'afroamericano per un po' di tempo. Per parecchio tempo.

Paula sospirò profondamente e annuì. — Addio, Samuel. —

Poi si voltò e si avviò a passo veloce dentro la notte del Quartiere asiatico.

Paula si sentiva più a suo agio per le strade del Quartiere asiatico e, dopo pochi minuti da quando aveva salutato Samuel Eko, sentì di essere tornata quasi del tutto in se stessa. Le strade e i marciapiedi erano affollati come al solito e le macchine andavano a passo d'uomo. C'era così tanta luce che solo guardando in alto, oltre i cartelloni pubblicitari, oltre i balconi pieni di piante

e insegne, che solo guardando in alto verso le nuvole nere e gonfie, si riuscì a convincere che era notte e non pieno giorno.

Le ci vollero quattro ore per trovare Jenny Woo e, appena la vide, Paula per poco non le andò a sbattere contro.

Per prima cosa, Paula era andata a cercarla nel suo appartamento sopra il Hiep Quan's Tattoo Heaven, poi aveva provato in un paio di club lì vicino, e poi al Foil Arcade.

Niente. Aveva continuato a cercarla in giro per i bar e al Master Hawk's Orgone Parlor. Di Jenny Woo nessuna traccia. Era tornata indietro all'Hiep Quan's, e quasi se l'era trovata davanti all'uscita.

Paula si voltò velocemente e cominciò a camminare confondendosi tra la folla, senza guardarsi indietro, poi voltò l'angolo e si nascose dietro il muro.

Tornò a guardare verso l'Hiep Quan's. Jenny Woo non era in vista: doveva aver proseguito dall'altra parte. Paula si buttò tra la folla correndo, doveva trovare Jenny.

Una banda di spacciatori la circondò, e si dispersero appena lei gli ringhiò contro.

I "buttadentro" dei club cercavano di attirare la sua attenzione, indicando verso luci intermittenti e ombre scure.

Una banda di Ratti la superò, diretta verso il canale di scolo.

Paula era schiacciata tra la folla, cercava di farsi largo coi gomiti e riuscì a evitare per un soffio un gruppo di accattoni per terra.

Mezzo isolato più avanti, vide Jenny Woo sfrecciare in strada, zigzagare tra il traffico, spingere da un lato due venditori di bibite per saltare sul marciapiede opposto. Paula si affrettò in avanti, rimanendo dalla stessa parte. Un altro isolato e Jenny girò l'angolo. A questo punto Paula fu costretta ad attraversare la strada. Il semaforo era rosso per i veicoli, così potè passare velocemente sulle strisce pedonali e quasi immediatamente le fu dietro. Ancora altri due isolati, un'altra svolta e si trovarono alle soglie del Nucleo. Paula cominciò ad agitarsi.

Doveva mantenersi a una certa distanza, perché la folla si era diradata, e ora stavano camminando in un vicolo a solo mezzo isolato dal Nucleo. Due volte, quando passò per un altro vicolo, riuscì a vedere dietro le barriere, le rovine di quella zona: i palazzi disabitati, che stavano lentamente crollando, i vetri rotti dappertutto e le crepe buie e sinistre come tane. Paula rabbrividì nonostante il calore di quella notte.

Più avanti vide Jenny Woo infilarsi dentro una porta. Paula rimase

immobile per un minuto, poi lentamente la seguì nel vicolo con le finestre e le porte murate, fino ad arrivare al punto in cui aveva visto sparire Jenny Woo. Si trovò di fronte un lungo tunnel, e in fondo, un massiccio portone di legno.

Paula si sentiva pronta a tutto, ma non era così fuori di sé da seguirla oltre quella porta. Si fece indietro, e cercò con lo sguardo veloce un posto nel vicolo in cui potersi nascondere e da cui poter controllare l'uscita del tunnel. Nessun posto era sicuro in quella via, così decise di arretrare fino alla strada principale. Si appostò all'angolo del palazzo e da quella posizione riusciva non solo a vedere l'entrata del tunnel, ma anche i confini più estremi del Nucleo, a distanza di mezzo isolato. Infilò le mani nelle tasche del giubbotto, e il contatto con il coltello calibrato, in quella situazione, non le fu di molto conforto.

Paula sapeva di essere al sicuro, ma una parte di lei cominciò a immaginare che qualche mostro inumano emergesse dal Nucleo e, distruggendo le barriere al suo passaggio, strisciasse fino a lei per trascinarla nelle profondità della sua tana, dove le avrebbe inflitto torture inimmaginabili.

Non era mai entrata nel Nucleo, né conosceva qualcuno che lo avesse fatto, ma si raccontavano un sacco di storie su quel posto, ed erano troppe per poter essere pure invenzioni.

La parete del palazzo sul vicolo sembrò aprirsi. Un'enorme sezione di metallo, mattoni e legno cominciò a scorrere di lato con un terribile rimbombo. Dalla nuova apertura spuntò un furgone, che con due manovre uscì nel vicolo puntando minaccioso verso Paula. La parete del muro si richiuse. Il furgone avanzava lento, lasciando ai lati del vicolo appena lo spazio sufficiente perché i passanti potessero pigiarsi contro il muro. Paula indietreggiò per osservare il veicolo. Quando fu più vicino, riconobbe la persona al volante: Jenny Woo. Paula fece uno scatto indietro e tornò in mezzo alla folla.

Intanto il furgone era uscito dal vicolo, si era infilato nel traffico e lentamente si stava dirigendo lontano dal Nucleo.

Paula gli era dietro.

Seguire il furgone era quasi più facile che seguire Jenny Woo a piedi. Paula poteva rimanere a una certa distanza e comodamente tenere d'occhio il veicolo che, nelle strade affollate del Quartiere asiatico, proseguiva alla sua stessa velocità.

Erano solo le due di mattina e i marciapiedi erano così affollati che, per passare, Paula dovette spingersi in malo modo tra la gente, ma in quel momento non ci fece caso.

A soli cinque isolati dal vicolo, ai margini del Quartiere asiatico e lungo il perimetro del Tenderloin, il furgone uscì dalla strada e discese una rampa di cemento che conduceva al piano sotterraneo di un palazzo. Paula corse avanti per raggiungerlo e con attenzione si sporse da una ringhiera di tubi per guardare di sotto, verso il furgone. Si aprì una grande porta di metallo e, appena ci fu abbastanza spazio, Jenny Woo sgommò in avanti e scomparve all'interno. La porta si richiuse immediatamente dietro di lei con un gran fragore.

Paula l'aveva persa. Il furgone sarebbe sbucato dall'altra parte dell'edificio, *fuori* dal Tenderloin, e non c'era modo per Paula di arrivare a una delle uscite del Quartiere che conosceva in tempo per raggiungerla. Anche se ce l'avesse fatta, non sarebbe mai riuscita a continuare l'inseguimento a piedi.

Sentì una mano afferrarle la spalla. Paula con un unico movimento si voltò e saltò indietro. La mano dentro la tasca per prendere il coltello calibrato e caricarlo con un rapido movimento.

Era Tremaine.

Il suo cuore batteva al massimo, lo stomaco era contratto come un pugno. Non sapeva più cosa pensare.

— Non stavo seguendo te — disse Tremaine. Paula non sapeva se credergli o meno.

— Stiamo entrambi inseguendo la stessa persona —

aggiunse subito dopo. — Jenny Woo.

— Allora ci siamo anche lasciati sfuggire la stessa persona.

Tremaine scosse la testa. — No. Non se ci muoviamo subito.

So quale uscita vuole prendere. Sei con me?

Era una decisione da prendere in fretta. Perché no? Non aveva niente da perdere, giusto? — Certo, sono con te — disse Paula. Disinserì la carica del coltello e lo rimise a posto nella tasca del giubbotto.

Tremaine conosceva una scorciatoia per uscire dal Tenderloin che passava dal palazzo a fianco, attraversando un'agenzia di viaggi e un corriere di messaggi-in-polvere.

La sua Plymouth scassata era parcheggiata sul bordo del marciapiede poco distante dall'uscita. Mezzo isolato più giù, Paula riuscì appena in tempo

a vedere il furgone uscire da un'altra rampa, prendere la direzione opposta alla loro e dirigersi verso la strada. La notte era molto più buia fuori dal Tenderloin, e le vie quasi deserte.

Tremaine sembrava non avere fretta. — Sono quasi certo di sapere dov'è diretta — disse. Aprì la portiera per Paula, poi salì alla guida, accese il motore e partì. Dopo due isolati, videro i fanali di coda del furgone sparire dietro una curva.

— Dove sta andando? — chiese Paula.

— All'Hunter's Point.

L'aeroporto spaziale. Che quasi equivaleva a dire che era diretta a New Hong Kong. — Sta andando per questioni personali o per una consegna? — chiese Paula.

— Consegne...

— Cos'è che deve consegnare?

Tremaine le fece un mezzo sorriso senza guardarla. — Non so proprio tutto.

Percorsero un breve tratto del Market e poi svoltarono verso il Fourth. Il Marriott ardeva di luci colorate, circondato dalle guardie di sicurezza e dai Kronenhauer campi di portatili.

Appena passati oltre, guidarono lungo il Moscone Center, da tempo abbandonato: era ormai solo un'ombra scura alla loro sinistra. Finestre rotte dappertutto, e vetri a terra che riflettevano qualche guizzo di luce della strada. A Paula sembrò di vedere i fanali anteriori del furgone davanti a loro, ma non ne era sicura.

— Cosa sai allora? — chiese a Tremaine. Tremaine non rispose subito. Cominciarono a scendere le prime gocce di pioggia leggera. Tremaine tirò su il finestrino, lasciando una fessura per far entrare un po' d'aria fresca. Passarono sotto la superstrada, contro i sostegni di cemento erano accesi dei fuochi. La carreggiata era dissestata e piena di buche, e la Plymouth sobbalzava ogni pochi metri. Quando uscirono dalla galleria sotto la superstrada, la pioggia era torrenziale.

— Prima di parlare di questo — cominciò Tremaine —

voglio essere chiaro su una cosa. Quello che ho fatto l'altra notte, quello che *abbiamo* fatto, non aveva niente a che fare con questa storia. — La guardò per un attimo, poi ritornò a guardare la strada. — Quello che è successo era personale, non faceva parte del mio lavoro. È stata una cosa tra me e te, e non c'entra niente né con il mio articolo né con Chick Roberts. —

Girò la testa verso di lei e Paula sentì le ossa scroccare come le nocche delle dita. — Non lo sto dicendo molto bene, vero? Ho qualche difficoltà a parlare di queste cose. — Lanciò un'occhiata veloce a Paula e poi tornò immediatamente alla strada. — Tu mi piaci, Paula. Anzi, credo che tu mi piaccia molto, e vorrei passare più tempo con te. E non voglio che tu creda che la storia dell'altra notte fosse solo un modo per estorcerti qualche informazione.

Ora stavano passando sopra il fiume Mission, e Paula, dalle fessure dei finestrini, sentiva entrare la puzza dell'acqua stagnante. Voleva credergli. *Certo* che voleva credergli. E forse già lo stava facendo.

— Okay — fece lei. Ma non sapeva che altro dire.

Continuavano a viaggiare piano, in silenzio. Magazzini con le luci spente, bassi edifici dall'altra parte della strada, pochi lampioni, tutto era lavato dalla pioggia incessante. Sotto le tettoie bruciavano altri fuochi. Paula sperava che la Plymouth fosse *in forma:* quella non era certo una zona della città in cui avrebbe voluto chiedere soccorso.

— Allora, dimmi — gli disse — cosa c'è in ballo in questa faccenda?

Tremaine scosse la testa. — Quello che sto per dirti non ti piacerà, ma la verità è che non so molto. Si tratta di un articolo a cui sto lavorando, e non parlo mai dei miei articoli finché non sono conclusi. Le cose stanno così. Faccio un sacco di domande, ma rispondo solo a poche. Voglio sapere da te qualcosa su Chick Roberts e tu puoi parlarmene oppure no. Io posso dirti qualcosa di quello che so, ma per te non sarà mai abbastanza.

— Dimmi quello che puoi, allora — disse Paula.

— E tu mi dirai di Chick?

— Non lo so. — Stava mentendo. Quel poco che sapeva glielo avrebbe detto, ma non voleva che lui ancora lo sapesse.

Tremaine annuì una volta. Rallentò, evitò una buca e poi riprese velocità. Passarono ancora sopra un corso d'acqua, l'Islais Creek Channel. Due navi enormi erano attraccate alla riva e i flash dei loro fari si riflettevano sull'acqua del fiume, creando strani effetti colorati. Paula si chiese come sarebbe stato salire a bordo di uno di quei mostri e puntare dritto verso il mare aperto.

Tremaine prese una curva a sinistra molto stretta e Paula guardò avanti. Non c'era nessuna luce, nessun segno del furgone. — Pensi che l'abbiamo persa?

— No. Sto facendo un'altra strada. A quest'ora di notte, sarebbe troppo

facile scoprirci.

Ai lati della strada, ora, c'erano delle piccole abitazioni, sparse tra molti capannoni e centri commerciali. Era buio quasi dappertutto. Poi, improvvisamente, appena furono vicini all'aeroporto spaziale, trovarono la strada rischiarata a giorno, i palazzi con le finestre illuminate, e un via vai di gente ancora fuori. I negozi erano aperti, e il rumore del traffico si faceva man mano sempre più assordante. Una gran confusione di camion, furgoni e automobili invadeva le corsie.

Davanti ai cancelli dell'Hunter's Point, Tremaine mostrò un pass alle guardie che, dopo averlo controllato, aprirono le sbarre per lasciar passare la loro macchina. Allora, proprio davanti, scorsero il furgone di Jenny Woo, che procedeva lentamente, illuminato dai fasci di luce dei lampioni posti sulla strada. La pioggia cessò improvvisamente, come se dall'alto avessero chiuso una diga. Rimanevano, come segni del temporale, l'asfalto lucido e le macchine bagnate che correvano davanti a loro.

— Eccola qui — disse Paula.

Tremaine annuì. Decise di non seguire il furgone. Girò invece, lungo il perimetro del grande parcheggio, proseguendo poi accanto all'alta recinzione di sicurezza. Paula continuò a tenere d'occhio il furgone, fin quando lo vide avvicinarsi a un altro cancello posto proprio sulla recinzione, che dava l'accesso alla pista di decollo.

— Non ce la faremo mai a passare il controllo — disse Tremaine. Accostò la Plymouth alla rete di sicurezza, così da avere di fronte la pista, e spense sia i fari sia il motore.

Lontano, sulla pista di decollo, c'era uno shuttle, illuminato da fari abbaglianti. A parte quello, la pista era deserta. Paula guardò verso il cancello: Jenny Woo era entrata e stava portando il suo furgone al centro della pista. Si fermò a trecento metri dallo shuttle. L'asfalto, di fianco a dove si era fermata, si aprì e, dall'apertura, uscirono, in piedi su una piattaforma, quattro persone vestite con una tuta grigia. Arrivati al livello dell'asfalto, si arrestarono. Jenny Woo uscì dal furgone, andò allo sportello posteriore e lo aprì con forza. Le quattro persone scesero dalla piattaforma, e cominciarono a scaricare il furgone.

Scaricarono un'enorme cassa che aveva pressappoco la forma di una bara. La sollevarono tutti e quattro contemporaneamente e la trasportarono sulla piattaforma. Poi tornarono al furgone e scaricarono altre tre casse. Jenny Woo chiuse gli sportelli, salì al posto di guida e fece marcia indietro verso il

cancello. Le quattro persone e le quattro casse cominciarono lentamente la discesa, al livello sotto terra, e l'apertura si richiuse sopra di loro.

— Che accidente c'è dentro quelle casse? — chiese Paula.

— Non lo so — rispose Tremaine.

Lei lo guardò. — Non lo sai, ma un'idea te la sei fatta, giusto?

Lui annuì. — Credo che in quelle casse ci trasportino delle persone.

— Delle persone? Tremaine annuì ancora.

— Vive o morte?

— Questa è la vera domanda.

Jenny Woo raggiunse il cancello, lo oltrepassò velocemente, e si diresse all'uscita dell'Hunter's Point.

— Hai intenzione di seguirla? — chiese Paula.

— No. Sicuramente riporterà il furgone nel Tenderloin e poi andrà a casa. — Si strinse nelle spalle. — Ho messo qualcuno qui, proprio fuori dell'Hunter's Point con il compito di seguirla nel caso facesse un percorso diverso. E c'è anche un altro uomo giù al Tenderloin. Ma sono certo che per questa notte Jenny Woo ha finito il suo lavoro. — Fece una pausa, fissando la pista di decollo. — Devo vedere cosa contengono quelle casse. Ho visto le scritte fuori, ma sono identificate come attrezzatura idroponica. — Guardò Paula, poi si piegò per cercare qualcosa sotto il proprio sedile. Tirò fuori un termos e una tazza di ceramica. — Posso offrirti un caffè?

Paula sorrise e annuì. — Certo che puoi.

Tremaine versò il caffè nella tazza e gliela porse.

Evidentemente lui avrebbe bevuto direttamente dal termos.

Paula fece un sorso e si accorse non solo che era ancora caldo, ma che era anche sorprendentemente buono. Solo un po' più forte di come era abituata a berlo. Immaginò il suo stomaco contorcersi all'arrivo di quel liquido.

— Stiamo aspettando qualcosa? — chiese alla fine.

— No. Mi va solo di parlare un po'. — Tremaine si attaccò al termos per bere, ancora guardando la pista e lo shuttle. — Sta succedendo qualcosa qui, e ha di sicuro a che fare con i camion di reclutamento, o almeno con alcuni, e con New Hong Kong e le ricerche mediche che stanno sperimentando lì dentro.

Dev'esserci in mezzo anche il sindaco, in qualche modo, e il fatto che suo nipote si è fatto ammazzare. E, sono quasi sicuro, tutto questo ha anche a che fare con la morte di Chick.

— Non so perché è stato ucciso — disse Paula scuotendo la testa. —

Davvero non lo so.

Tremaine annuì. — Lo so che non ne sai niente, ma forse puoi dirmi in che traffici era coinvolto, con chi lavorava, qualsiasi cosa ti venga in mente.

Paula scosse di nuovo la testa. — Stava nell'affare dei bodybag, insieme a Jenny Woo e Mixer, e ad altra gente che non conoscevo. Ma c'era dentro da talmente tanto tempo che non correva ormai più nessun rischio.

— Probabilmente hai ragione. Ma evidentemente ha corso qualche rischio di troppo.

— Non lo so. Chick non mi parlava mai dei suoi rapporti d'affari, e io non gli ho mai fatto domande. Non volevo sapere, perché non mi piaceva quello che stava facendo. Le due settimane prima che fosse ammazzato, cazzo, sembrava tranquillo come sempre. Non l'ho visto molto in quel periodo, perché aveva un sacco di traffici da portare avanti, ma era una cosa tipica di Chick.

Fece una pausa, guardando Tremaine. — Si era scopato Jenny Woo per un certo tempo, ma era finita molti mesi prima.

— Sospirò e, fissando il parabrezza davanti a lei, bevve un sorso di caffè. — Cristo, che altro posso dirti? Che era sempre in giro a mettersi nei casini, e che questa volta si è beccato una pallottola in testa. — Si voltò verso Tremaine. — Tu, invece, cosa pensi? Perché l'hanno ucciso?

Tremaine alzò le spalle. — Credo che fosse inciampato per caso su qualcosa di grosso, e qualsiasi cosa fosse, abbia cercato di guadagnarci sopra. E per quello qualcuno l'ha ucciso. O

quelli a cui cercava di venderlo o quelli da cui l'aveva preso.

Questa è la miglior ipotesi che riesco a formulare. Speravo che ne sapessi qualcosa di più tu.

Paula si abbandonò contro lo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Perché aveva amato quel fottuto bastardo per tutti quegli anni? Uno che, finché non riusciva più a reggere il senso di colpa, continuava a darsi da fare con tutte le donne che gli capitavano sott'occhio? Uno che periodicamente cadeva in preda all'abuso di una droga o di un'altra, che non riusciva a gestire neanche la sua casa, la cucina sempre sporca, il bagno lurido... Uno completamente irresponsabile, che non sarebbe mai cresciuto...

Eppure Chick era stato capace di conservare tutte le lettere che lei gli aveva scritto. E quando erano insieme, ed erano molto presi l'uno dell'altra, si sentivano come un'unica entità fuori dal mondo: quando suonavano sul palco, nel letto, o magari solo quando restavano per ore seduti sul pavimento, ad

ascoltare la musica e la pioggia che cadeva. I più bei momenti della sua vita li aveva passati insieme a lui.

Paula aprì gli occhi, si raddrizzò sul sedile, tenendo lo sguardo fisso sulla pista. Alla fine disse: — Portami a casa.

Quando la Plymouth si fermò sotto l'appartamento di Paula, Tremaine non chiese di salire, e lei non lo invitò a farlo.

Rimasero qualche istante in macchina, senza parlare, con il rumore del motore al minimo.

— Tremaine... — chiese Paula a un tratto — Tremaine cos'è, il nome o il cognome?

— Nessuno dei due — disse Tremaine. — Be', non è vero. In realtà *è* il mio cognome, ma è l'unico nome che uso nei miei articoli. L'unico nome che uso in generale.

— Non c'è nessun altro modo con cui ti posso chiamare? Mi fa strano chiamarti Tremaine. Se davvero dovremo passare più tempo insieme, un modo deve esistere per forza. Ce l'hai un nome di battesimo?

Tremaine sorrise. — Sì, ce l'ho un nome di battesimo.

— Allora, dai, qual è?

— Ian.

Paula gli restituì il sorriso. — Questo è un nome che mi piace. — Scese dalla macchina, chiuse lo sportello, poi infilò la testa dentro il finestrino aperto. — Ci vediamo, Ian. Chiamami.

O ti chiamo io.

Lui annuì. — A presto, Paula.

Lei fece un passo indietro, Tremaine ingranò la marcia e partì. Paula si sentiva stanca, non aveva voglia di muoversi da lì. Così rimase in piedi sul marciapiede, a guardare la Plymouth che se ne andava.

Sentì dietro di lei un colpo di tosse, si girò velocemente, e vide una figura che emergeva dall'ombra del palazzo, con la mano sinistra tesa verso di lei.

— Ce l'hai un dollaro, tesoro?

La voce dell'uomo era roca e gracchiante. Aveva i capelli unti, quasi incollati, la barba a chiazze e il suo viso, nascosto dai ciuffi di capelli, era segnato da cicatrici e da ustioni. La mano destra era completamente bendata, e il braccio stava come a penzoloni da un lato. Era un relitto umano, ma aveva qualcosa che lo rendeva familiare.

Con la mano destra dentro la tasca del giubbotto, Paula teneva ben stretto il suo coltello calibrato, e con l'altra tirò fuori qualche spicciolo dai jeans.

Una moneta da cinque e un'altra da un dollaro. Fece un paio di passi avanti, e mise le monete nella mano tesa dell'uomo. Lui le strinse tra le dita, poi annuì dicendo: — Grazie, lady — e se ne andò.

Quegli occhi. Ecco cosa aveva di così familiare, gli occhi.

Paula osservò l'uomo che si trascinava lungo la strada. Mixer.

Erano gli stessi occhi di Mixer. Cristo. Paula si voltò, salì di corsa i gradini ed entrò in fretta dentro il portone del palazzo.

19

Carlucci stava seduto nel seminterrato, al buio, ad ascoltare Miles Davis. Brani della colonna sonora di un vecchio film intitolato *Siesta.* Il film l'aveva visto, una volta, ma era un film troppo strano per lui: la musica, però, gli era sembrata bellissima. Guardò le luci intermittenti dello stereo, e le luci della strada, che filtravano nella stanza attraverso la minuscola finestra in alto. La tromba era appoggiata di fianco a lui, sul divano. Aveva smesso di suonare un'ora prima. Tutto quello che voleva era starsene lì, ad ascoltare Miles che soffiava nella sua.

La porta del seminterrato si aprì e la luce delle scale inondò la stanza. Christina era sull'ingresso, vedeva solo la sua ombra, in controluce.

— Papà?

— Sì?

— Scusa se ti disturbo, ma c'è qualcuno alla porta che chiede di te.

— Non preoccuparti, va bene. — Si tirò su, sistemandosi sul divano. — Chi è?

— Non lo so, non l'ha detto. È una donna.

— Vengo su subito. — Prese in mano il telecomando e spense lo stereo, poi salì su per la scala al piano di sopra.

Davanti all'ingresso, sotto il portico, lo aspettava una donna vestita di nero. Si rivolse a lui fissandolo con i suoi bellissimi occhi blu. — Frank Carlucci? — disse. Aveva i capelli umidi e Carlucci notò che il marciapiede e l'asfalto erano bagnati.

— Sì, sono io.

— Io sono Santa Lucia.

Carlucci la guardò bene: i suoi vestiti, gli stivali di pelle morbida, i capelli lunghi, quegli occhi incredibili. Non gli sembrava una pazza.

— Santa Lucia... — ripetè alla fine.

— Sì — disse la donna. — Una delle Sante.

— E vuoi parlare con me.

Santa Lucia fece cenno di sì con la testa. — Devo parlarti di Minor Danzig.

— Di chi?

— Scusa, di Mixer.

Mixer. Carlucci fece un passo indietro. — Entra. Possiamo parlare dentro.

Santa Lucia scosse la testa. — No. Vieni con me, per favore.

Mixer è vivo, e vuole parlare con te. Sono qui per condurti da lui.

Mixer, vivo. Poteva essere vero? Oppure era solo un trucco per attirarlo da qualche parte? Guardando Santa Lucia non riusciva a credere che stesse mentendo. Il che non aveva molta importanza, lo sapeva. E sapeva anche che non avrebbe risposto a molte delle sue domande. Andare con lei o no sarebbe stata la stessa cosa.

— Passeremo nel Tenderloin? — chiese.

Santa Lucia ebbe un momento di esitazione, poi annuì.

— Va bene — disse Carlucci — vengo con te. Vuoi aspettarmi dentro? Devo prendere un paio di cose e avvisare la mia famiglia che sto uscendo.

— Aspetterò qui — disse Santa Lucia. Carlucci entrò lasciando la porta aperta. Andrea e Christina alzarono lo sguardo su di lui, quando le raggiunse in cucina.

— Devo stare fuori per un po' — disse. — E non ho idea di quanto ritarderò.

— Dov'è quella donna? — chiese Andrea.

— Sta aspettando all'entrata. Non è voluta entrare. — Lanciò un occhiata verso il portico ma non riuscì a vederla.

Carlucci entrò in camera da letto, aprì il cassetto e tirò fuori la fondina, ci infilò il braccio e poi allungandosi arrivò a prendere, sulla mensola più alta, la sua Browning 9mm e la mise nella fondina. Alla fine si infilò il suo vecchio impermeabile.

Tornò in cucina, salutò Christina e Andrea con un bacio, raggiunse Santa Lucia all'ingresso, e chiuse a chiave la porta di casa.

— Vuoi che guidi io? — chiese.

— No — disse Santa Lucia. — Prenderemo il tram.

Carlucci annuì, poi tutti e due scesero dal portico e si diressero in strada.

Carlucci non si era mai sentito a suo agio nel Tenderloin.

Non che avesse paura, solo sapeva che non sarebbe passato inosservato, sapeva che chiunque, per la strada, avrebbe capito che era un poliziotto, che non apparteneva a loro. E in effetti era la verità. Carlucci era un alieno in

quella zona. Aveva conosciuto certi poliziotti che sembravano esserci nati, nel Tenderloin - Tanner, Koto, Francie Miller - malui non era uno di loro. Ci aveva messo piede l'ultima volta tre anni prima, quando avevano arrestato il Killer delle Catene.

Tutto era troppo sopra le righe per Carlucci, troppo chiassoso. Le luci abbaglianti, le enormi insegne a colori violenti, i fiumi di messaggi pubblicitari che allagavano l'aria, e poi i veicoli di ogni genere ammassati nelle corsie, e il brulichio continuo di un'incredibile massa di gente. La maggior parte della città era affollata, ma non c'era da nessun'altra parte un posto simile a quello.

Carlucci e Santa Lucia erano arrivati all' Euro-quartiere, ma erano abbastanza vicini all'Asiatico perché Carlucci riuscisse a scorgere, sospeso sopra la strada qualche isolato più distante, il Drago Rosso, che sputava fumo dalle grandi narici. C'erano cavi dell'alta tensione tesi tra un edificio e un altro, proprio sopra le loro teste a molti metri da terra, e Carlucci osservava i lampi di luce colorata che ci passavano attraverso.

Santa Lucia lo prese per un braccio, guidandolo in una strada più stretta molto meno affollata di quella principale. C'erano gruppi di persone che stavano intorno a una mezza dozzina di fuochi di fortuna sparsi lungo la stradina; davanti a loro passò un ragazzo-cane, abbaiando e dimenando la coda di metallo che spuntava dai pantaloni. Al terzo piano di una palazzina, dei pappagalli lanciavano continue grida rauche da una folta siepe di bromeliadi sul pianerottolo esterno, e due ragazzine in bicicletta sfrecciarono per il vicolo, sbattendo, divertite, contro i muri di fianco.

Santa Lucia si fermò di fronte a un portone di legno e tirò fuori dalle pieghe dell'abito un mazzo di chiavi. Azionò la serratura e aprì il portone, entrò velocemente e premette la sua mano contro una tastiera sul muro. Spinse dentro anche Carlucci e chiuse la porta a chiave.

Erano in un ingresso vuoto. Santa Lucia gli fece strada per il corridoio e poi su per una scala. L'intonaco sui muri era tutto scrostato, coperto da un mosaico di carta da parati ormai scollata. L'unica luce proveniva da semplici lampadine attaccate alle prese di corrente vicino al soffitto. Arrivati al terzo piano, lasciarono la scala ed entrarono in un altro corridoio. Santa Lucia si fermò proprio davanti a una porta aperta e gli fece cenno di entrare. Carlucci si avvicinò alla porta e guardò all'interno.

Al tavolo della piccola cucina era seduto un relitto umano, con la barba lunga e la fronte e gli zigomi devastati dalle cicatrici. Teneva una pesante

tazza di ceramica ancorata a una mano, simile a un'orribile e allo stesso tempo affascinante fusione di carne e metallo. L'uomo si portò la tazza alla bocca, con movimento rigido e insicuro, poi la riappoggiò sul tavolo.

— Vi lascio soli — disse Santa Lucia. Sfiorò il braccio di Carlucci e se ne andò ripercorrendo il corridoio fino alle scale.

— Ehi, Carlucci — disse l'uomo.

— Mixer? — C'era qualcosa di molto familiare nella voce di quell'uomo, qualcosa anche nel suo viso, nonostante la barba e le cicatrici.

— Sì, sono io. Forte questo travestimento, no? — Alzò la tazza. — Vuoi un po' di caffè?

Carlucci fece segno di no col capo. Per qualche ragione era riluttante a entrare nella stanza. — La gente ti crede morto.

Mixer annuì. — Vieni qui, siediti, perdio. Non sono contagioso.

Carlucci entrò nella cucina, raggiunse il tavolo e si mise seduto di fronte a lui. Così da vicino si convinse che era proprio Mixer seduto lì davanti. Macosì da vicino la sua trasformazione era anche più evidente. La mano, soprattutto. La carne dilaniata dal metallo. Carne e metallo fusi insieme ne avevano distorto la forma. Mixer aveva addosso una maglietta a maniche lunghe, ma Carlucci ebbe l'impressione che il danno si estendesse anche lungo il braccio.

— Paula lo sa che sei vivo?

Mixer scosse la testa. — A parte Santa Caterina e Santa Lucia, tu sei l'unico a saperlo.

— Cristo, Mixer, che cazzo è stato?

Mixer uscì con un suono che poteva essere una specie di risata. — Le Sante. Sono state loro. In modo particolare Santa Caterina. — Girò lo sguardo da un'altra parte e inspirò profondamente. — La Prova di Santa Caterina. Ustione completa, amico mio. — Sollevò la mano destra e la guardò, carne e metallo fusi insieme come lava rappresa.

— Avevo addosso l'esoscheletro. Praticamente si è sciolto dentro di me. — Poi tornò a guardare Carlucci. — Ma me la sono cavata. E sono vivo.

Carlucci annuì. — E non sei più un Puntaspilli.

Mixer sorrise. — Eh già, hai visto?

Si alzò dal tavolo per andarsi a versare nella tazza dell'altro caffè. Vicino al fornello era appoggiata una bottiglia di un liquido color ambra, tolse il tappo e ne versò un po' nella tazza.

Si rivolse a Carlucci, tenendo alzata la bottiglia. — Che ne dici di un

drink?

— Che cos'è? — Non che gli importasse molto, in realtà.

— Cattivo scotch.

— Volentieri, allora — disse Carlucci.

Si accorse che il braccio destro di Mixer stava appeso senza vita, poggiando sul fianco, e che si era dovuto arrangiare a compiere qualsiasi movimento con la sinistra. Mixer portò la propria tazza al tavolo, ne prese un'altra dalla credenza, infilando il pollice sinistro nell'occhiello del manico e, stringendo la bottiglia tra il palmo della mano e le altre dita, riuscì ad appoggiare tutto sul tavolo e a sistemarlo davanti a Carlucci. Versò dello Scotch nella sua tazza, e poi si lasciò andare pesantemente sulla sedia.

— Quanto è stato danneggiato il braccio? — chiese Carlucci.

— Parecchio — rispose Mixer. — Ma migliora di giorno in giorno. Stanno cercando di riparare qualcuno dei motori dell'eso, per poter migliorarne la mobilità. — Sollevò per un attimo il braccio, ma lo riappoggiò subito dopo. — Sembra che mi sia salvato proprio grazie a questo affare.

Mixer a quel punto si interruppe. Carlucci fece un sorso dalla tazza: Mixer aveva ragione, lo Scotch era davvero uno schifo.

Gli bruciò le labbra e la lingua. Ma bruciava anche mentre andava giù per la gola e lo stomaco. Carlucci pensò che in fondo non fosse così male.

— Le Sante hanno dato l'annuncio che eri morto. — Quando Mixer annuì, Carlucci continuò: — Perché?

— Perché erano state pagate per farlo.

Dopo un lungo silenzio, Carlucci chiese di nuovo.

— Perché? — questa volta intendendo qualcos'altro.

— E soprattutto, chi?

Mixer ripetè la strana risata di prima. — Già, le due domande sono legate, giusto?

Fece un sorso di caffè, si allungò per prendere la bottiglia di Scotch e ne aggiunse altro dentro la tazza.

— Il sindaco le ha pagate per farlo — disse. — Non direttamente, è ovvio, ma sono riuscite a risalire a lui. — Alzò le spalle. — Perché? Non lo so, ma mi sono fatto un'idea.

— E sarebbe?Mixer scosse la testa e, prima di proseguire, bevve dell'altro caffè. — Io davvero non so niente, questo lo devi capire. Ed è per questo che non ho mai pensato di poter finire in un certo tipo di casini. Non so assolutamente di che si tratta. Ma mi riesce facile collegare Chick con il

nipote del sindaco. Ero in rapporti con entrambi, Chick era un amico, ed entrambi sono morti. — Scosse di nuovo la testa. — Credo che qualcuno abbia pensato che io sapessi più di quanto sappia in realtà. — Mixer ebbe un sussulto, si prese la spalla con la mano e cominciò a massaggiare, torcendo la testa e il collo.

— Va tutto bene? — gli chiese Carlucci.

— Cazzo, sono vivo. Non posso lamentarmi.

— Questa è un'altra buona domanda — dissi Carlucci. —

Come mai sei ancora vivo?

Mixer inspirò due volte fino in fondo. — Sono sopravvissuto alla Prova — disse. — Non era mai successo prima. Gli Accusati non riescono mai ad uscirne vivi. Se sono "fortunati"

escono con il cervello perso per sempre. Io sono sopravvissuto.

— Ma le Sante hanno annunciato lo stesso che eri morto durante la Prova.

— La maggior parte delle Sante, infatti, è convinta che sia andata così. Effettivamente sembravo morto quando mi hanno portato via. Le uniche a sapere la verità sono Santa Caterina e Santa Lucia. Sono state loro a salvarmi la vita. Mi hanno curato e accudito. Mi hanno salvato.

— Era la Prova di Santa Caterina?

— Sì.

— E chi ha sottoscritto il contratto per ucciderti?

— Santa Caterina e Santa Lucia — disse Mixer con un sorriso.

— Allora perché accidenti poi ti hanno salvato la vita?

— È una cosa complicata. — Dopo una lunga pausa, Mixer scosse la testa. — Non proverò neanche a spiegartela, non ha importanza.

— Ma hanno dato l'annuncio della tua morte. Mixer annuì.

— Per proteggere me, e anche loro stesse. Saremo tutti più al sicuro finché il sindaco e i suoi amici penseranno che sono morto.

Carlucci bevve un altro sorso di quel pessimo Scotch. Ne aveva bisogno. — D'accordo, allora. Dimmi le cose che sai per certe.

Mixer fece un sorso, e cambiò posizione sulla sedia. Spostò lentamente il braccio avanti e indietro sul tavolo, facendo un rumore sordo di ferraglia. — Tanto per cominciare c'è l'affare dei body-bag. Io e Chick trafficavamo insieme. C'erano anche Jenny Woo e Poppy Chandler. Il nipote del sindaco ci aveva fornito la maggior parte del finanziamento.

— Body-bag — disse Carlucci scuotendo la testa. Si immaginò un uomo completamente avvolto dai cavi neurali, che si contorceva convulsamente, gli

occhi rivolti all'indietro, schizzando schiuma dalla bocca. — Bell'affare — disse alla fine.

Mixer allontanò lo sguardo, sembrava osservasse qualcosa fuori della finestra. Non c'era niente da guardare lì fuori, tranne altre finestre protette dalle grate e muri pericolanti dall'altra parte.

— Lo so — disse Mixer. — È un affare del cazzo. Ma è quello che facevamo. — Tornò a guardare Carlucci. — Ma non è qualcosa per cui finire ammazzati.

— E allora cos'è?

Mixer si strinse nelle spalle. — Chick aveva qualcosa in ballo con Kashen, oppure Kashen l'aveva coinvolto in un affare. Non l'ho mai capito. Comunque non Kashen il sindaco, ma il nipote. Chick non me ne aveva mai parlato, tranne una volta: "Sono arrivato" aveva detto "farò talmente tanti soldi con quest'affare che non avrò mai più bisogno di starecon il culo in questa merda. Mi ritiro!". — Mixer scosse la testa. — Be', in un certo senso aveva ragione, si è ritirato.

— E tu non sai di che cosa si trattava?

— No. Qualcosa a che lare con New Hong Kong. C'entrava anche il sindaco. Era tutto un gran casino. Anche il rapporto di Kashen con suo zio era strano. Kashen non lo poteva sopportare, ma erano strettamente legati, erano incastrati l'uno nell'altro. Kashen stava facendo qualcosa per lui, collegato con New Hong Kong. Ma dal modo in cui ne parlava, sembrava che si stesse preparando a fregare lo zio in qualche modo. — Mixer si strinse di nuovo nelle spalle. — Credo che Chick fosse stato coinvolto in tutta la faccenda. E Chick... amico, quel ragazzo non riusciva mai a capire quando le cose si facevano troppo grandi per lui. Non era così sveglio come credeva di essere, e, alla fine, si è fatto ammazzare.

Fece un cenno a Carlucci, con un'espressione distorta in mezzo a tutte le cicatrici.

— *Questo* è tutto quello che so — disse. — Troppo poco per farsi ammazzare. Ma ci è mancato poco.

Bevve ancora e poi puntando la tazza verso Carlucci, disse:

— E ho in programma di scoprire molto, molto di più.

Poggiò la tazza, e alzò il braccio destro ruotandolo leggermente. Trasalì dal dolore. — Ho già pagato abbastanza, e adesso voglio sapere perché cazzo ho pagato.

— E come pensi di fare? — chiese Carlucci.

— Non lo so ancora. Santa Caterina e Santa Lucia mi daranno una mano, e loro hanno un sacco di strani contatti. C'è ancora un'altra cosa: tu lo sai chi è Tremai ne?

Di nuovo Tremaine. Carlucci annuì.

— Sta curiosando in tutto questo casino — disse Mixer. —

Ha fatto molte domande a Paula a proposito di Chick. Ho la sensazione che ne sappia molto di più di noi due.

Carlucci pensò che non sarebbe stata la prima volta. —

Penso che dovrò farci due chiacchiere — disse poi.

— Sì, lo penso anch'io. Solo non andarci troppo duro. Credo che ultimamente si stia vedendo con Paula.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire... intimamente. Hai capito. — Mixer scoppiò in una risata rauca. — Voglio dire che forse si strusciano sotto le lenzuola. — Chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì. —

Non lo so — disse amaro. — Credo che sia cominciata con lui che le chiedeva di Chick, e che poi sia scattato qualcosa tra loro... Scintille o che ne so...

Scintille. Carlucci non aveva ancora saputo di nessuna scintilla e arrivati a quel punto avrebbe dovuto. Se Paula e Tremaine uscivano insieme, cosa significava? Niente?

— Devo assolutamente parlare con Tremaine — disse a Mixer.

— Ho deciso di incontrare Paula tra breve, per farle sapere che sono ancora vivo. Le dirò che vuoi parlare con lui. Le dirò che *anch'io* ci voglio parlare.

Si portò la tazza alle labbra e ci guardò dentro. — Fanculo il caffè. — Appoggiò la tazza sul tavolo e ci versò dello Scotch.

Poi guardò Carlucci. — Ne vuoi ancora?

Carlucci scolò lo Scotch rimasto e porse la tazza per farsela riempire. — Di' a Paula di non fare parola con Tremaine del fatto che sto indagando sulla morte di Chick, ma che si tratta solo del caso del nipote del sindaco.

— Okay.

Per un po' continuarono a bere in silenzio. Mixer era visibilmente preoccupato, ma non disse niente.

— Hai bisogno di qualcosa? — chiese Carlucci alla fine. —

Posso aiutarti in nessun modo?

— No — rispose Mixer — Quello di cui ho bisogno non puoi darmelo tu.

— Fece una pausa, scuotendo la testa. —
Merda, mi sento un vecchio. E non solo fisicamente. —
Sollevò il braccio destro e si indicò il capo ormai di pelle e metallo, quasi sfiorandolo. — Anche qui. Mi sento vecchio dentro.
— Più saggio?
Mixer sorrise. — No, solo più vecchio.
Mixer era sopravvissuto alla Prova, era ancora vivo, ma Carlucci si chiese se sarebbe mai guarito davvero. — Stai bene qui? — gli chiese. — Non è che ti tengono qui contro la tua volontà?
— No, va tutto bene. So che può suonare strano, ma Santa Caterina e Santa Lucia stanno facendo tutto quello che possono per me.
Era difficile da credere, ma Carlucci si fidava di Mixer.
Stavano succedendo molte altre cose che lui comprendeva.
Sapeva abbastanza. Sapeva anche che quello era il momento di andare.
— C'è nient'altro? — chiese a Mixer.
Lui scosse la testa. — All'inizio si trattava solo di Chick —
disse. — Io e Paula volevamo scoprire chi lo aveva ammazzato e perché. Ma adesso le cose sono cambiate, adesso c'è di più.
Voglio vederla esplodere questa bolla del cazzo. Voglio sapere cosa succede, voglio che chi deve pagare paghi. Ti farò sapere se trovo qualcosa. Vorrei che tu facessi lo stesso.
Carlucci si alzò in piedi scuotendo la testa. — Questo non te lo posso promettere, Mixer.
— Lo so. Fai comunque quello che puoi. D'accordo?
Carlucci fece segno di sì col capo. — Lo farò. — E poi: —
Adesso devo andare.
— Santa Lucia ti sta aspettando di sotto. Farà in modo che tu non abbia problemi a uscire da qui.
— Se dovessi vedere Paula prima di te...
Mixer scosse la testa. — Non dirle che mi hai visto. Ho bisogno di farlo io.
— Va bene. — Carlucci fece per andarsene, poi si voltò rapidamente indietro. — Abbi cura di te.
Mixer sorrise e annuì.

20

Mixer aveva rimandato per giorni, ma alla fine, adesso, era nel suo appartamento. Era solo a pochi isolati da dove stava nascosto con Santa

Caterina e Santa Lucia, ma sembrava molto più lontano. Aveva come la sensazione di camminare nel passato. Aveva ancora le sue vecchie chiavi - le Sante erano riuscite a recuperare le sue cose dopo la Prova - e le usò insieme al proprio codice di accesso per entrare dentro il palazzo. Oltrepassò l'ascensore e si fece a piedi i quattro piani di scale.

Non aveva bisogno di nessuna chiave per entrare nel proprio appartamento. La porta era spalancata. Cristo, pensò, nessuno si era preso la briga di chiudere la porta, neanche uno dei vicini. Da quanto tempo era così? Da giorni? Da settimane?

Dentro non c'era più niente. Il posto era stato ripulito.

Mucchietti di immondizia sul pavimento, accostati agli angoli, ma nient'altro. Niente mobili, niente libri, niente dischi né vestiti. In cucina c'era qualche avanzo di cibo andato a male, ma non c'erano né piatti né pentole. Anche il frigo e il forno che aveva già trovato nell'appartamento erano scomparsi. Fu quasi sorpreso che nessuno avesse staccato gli armadi a muro dalle pareti e se li fosse trascinati via.

Anche in bagno ogni cosa era stata presa, e l'armadietto dei medicinali era stato ripulito. Avevano rubato perfino la carta igienica. Mixer si mise seduto sul coperchio chiuso del cesso, fissando attraverso la porta l'appartamento vuoto. Tutto quello che possedeva se n'era andato. Scomparso. Si chiese se erano stati gli scagnozzi del sindaco a ripulire tutto il posto, o i Derelitti, una volta che si era sparsa la voce che era morto.

Forse entrambi. Non che cambiasse molto.

Una nuova vita, si disse. Santa Lucia aveva ragione. Mixer non esisteva più. Era rinato Minor Danzig.

Rimase seduto, senza muoversi, cercando di immaginarsi come sarebbe stato.

Mixer inseguì Paula per ore. Non sapeva bene perché. Aveva forse paura di uscire allo scoperto e dirle che era ancora vivo?

Sembrava tutto diverso, cambiato. Forse aveva paura che anche *lei* fosse cambiata, così tanto cambiata da non volere più, o non potere più, essere sua amica. In realtà aveva voluto che lei fosse più che un'amica, dopo che Chick era morto. Perfino prima che morisse. Ma non era mai stato capace di dirglielo. Ora sarebbe stato impossibile, lo sapeva. Probabilmente lo era sempre stato.

Ora c'era Tremaine, e Santa Caterina. Tutto ciò era pazzesco.

Non sapeva neanche lui cosa voleva veramente.

Nel tardo pomeriggio la seguì fuori dal suo palazzo, diretta verso il Lumière. Prese un caffè a uno dei botteghini all'aperto, lo bevve, poi si mise seduto all'angolo opposto del Lumière, da dove poteva avere un'ottima visuale dell'ingresso del cinema.

Appoggiò il bicchiere vuoto davanti a sé e si sistemò.

Due ore dopo, quando Paula uscì dal cinema, aveva tirato su diverse monete. Devo apparire proprio malmesso, pensò. Si mise in tasca i soldi, diede un calcio al bicchiere, e riprese a seguire Paula, tenendosi a mezzo isolato di distanza. Lei tornò verso il suo appartamento, ci rimase per circa un quarto d'ora, poi uscì di nuovo e si diresse verso il cuore di Polk Corridor, col sole che stava ormai tramontando.

Paula si fermò di fronte a Christiano's, appoggiandosi al muro. Mixer fu costretto a tornare qualche passo indietro e a infilarsi in una cabina fingendo di telefonare. Sembrava che Paula stesse aspettando qualcuno.

Sicuramente non sta aspettando me, si disse Mixer. Paula pensava che fosse morto. Ma non lo era, e doveva dirglielo.

C'erano troppe cose rimaste in sospeso. C'era ancora Chick tra loro, la morte di Chick, se non altro.

"Se non altro. Cristo, Mixer, che cazzo ti viene in mente?"

Non le aveva detto una parola e già dava per scontato che tra loro fosse tutto finito. Forse quel cazzo di Prova gli aveva fritto il cervello.

Paula, in effetti, stava aspettando qualcuno. Tremaine, naturalmente. Mixer lo vide prima di lei camminare lungo il marciapiede, con la montatura metallica degli occhiali in cui si riflettevano le luci della notte. Mixer, per vedere meglio, si alzò sulla punta dei piedi. Se Paula era interessata a Tremaine, sicuramente non era per il suo aspetto fisico. Questo era stato una delle ragioni che l'avevano fatta rimanere con Chick per tanto tempo, Mixer ne era abbastanza certo. Ma per quanto riguardava Tremaine, non poteva essere quello il motivo.

Quando Paula lo vide, sorrise e si staccò dal muro. Erano anni che Mixer non la vedeva sorridere così, e fu un brutto colpo per lui. Lei e Tremaine si dissero qualcosa, poi entrarono da Christiano's.

Mixer si sentì subito affamato, e non solo di cibo. Alla voglia di cibo poteva rimediare. Attraversò la strada, passò davanti a un vicolo e comprò un *felafel* da una vecchia signora araba che cucinava in uno scantinato. Mentre mangiava, passeggiava su e giù per il Corridor, attento a non allontanarsi troppo da Christiano's.

La strada sembrava un po' smorta, quella notte. L'afa e l'umidità rendevano l'aria quasi irrespirabile, ma c'era qualcosa di più. La gente si muoveva al rallentatore. Una fila di Danzatrici della Morte gli sfilò davanti apparentemente senza meta. Le braccia e le gambe fluttuavano senza peso. Spacciatori d'erba cercarono di attirare la sua attenzione, ma senza esserne troppo convinti. La galleria, coi suoi negozi di solito pieni di gente, era quasi vuota. L'atmosfera stagnante del Corridor stava buttando giù Mixer, e lui era già abbastanza depresso per i cazzi suoi.

Era solo a mezzo isolato da lì, quando vide Paula e Tremaine uscire da Christiano's. Rimasero per un minuto sul marciapiede, guardandosi intorno, parlando, poi si incamminarono proprio verso Mixer. Indietreggiò verso l'entrata di un Club di Bone-slotting e voltò le spalle alla strada finché loro non passarono oltre. Poi tornò sul marciapiede e li seguì. Paula e Tremaine non si tenevano per mano, non camminavano abbracciati, né si baciavano. Niente di tutto questo, ma c'era qualcosa di intimo nel modo in cui camminavano insieme, il modo in cui Paula avvicinava il viso a Tremaine per dirgli qualcosa, il modo in cui Tremaine le toccava la spalla, le sorrideva, il modo in cui Paula rideva.

Tutto questo fece sentire Mixer solo al mondo. Si fermarono davanti a un negozio di oggetti fetish, ed entrambi risero quando Paula ne indicò uno in particolare. Mezzo isolato più avanti si fermarono di nuovo e stettero a guardare un dipinto cinetico a olio nella vetrina di una galleria d'arte. Quando alla fine entrarono in un localino etnico, Mixer ne aveva già avuto abbastanza. Non era intenzionato ad aspettarli. Quindi, si voltò e si diresse verso l'appartamento di Paula.

Erano tre le cose che sarebbero potute succedere, pensò.

Avrebbero potuto tornare tutti e due a casa di Paula, andare da Tremaine, oppure tornarsene ognuno a casa propria. C'erano comunque buone probabilità che Paula sarebbe tornata a casa, in un modo o nell'altro.

Mixer aveva ancora le chiavi di casa sua, sicuramente più utili di quelle del proprio appartamento. Aprì la porta principale del palazzo, rimase fermo qualche istante nell'atrio, poi salì le scale e camminò lungo il corridoio fino all'appartamento.

Per un minuto rimase immobile di fronte alla porta con le chiavi in mano. Le rimise in tasca. Decise che sarebbe stato troppo per lei. Arrivare a casa e trovare uno sconosciuto.

Sarebbe già stato abbastanza traumatico trovarlo seduto ad aspettarla nel

corridoio.
Mixer si mise seduto sul pavimento, la schiena appoggiata contro la porta, e l'attese.

21

Anche stavolta Paula si sentiva nervosa a salire le scale di casa sua con Tremaine, ma era un tipo diverso di agitazione.
C'era più eccitazione, ma anche un più forte e diverso tipo di paura. E, come la volta precedente, non riusciva del tutto a levarsi dalla testa Chick.
Arrivarono al terzo piano e avevano appena cominciato a percorrere il corridoio quando Paula percepì che c'era qualcosa di strano. Rallentò il passo, guardando fisso davanti a sé, e vide un'ombra di fronte alla porta del suo appartamento, in fondo al corridoio.
— Che cosa è? — chiese Tremaine.
— Non lo so. — Lei proseguì, e vide che era la sagoma di un uomo. Poi, quando furono più vicini, Paula riconobbe che era l'uomo che le aveva chiesto l'elemosina la notte prima. Si fermò a pochi passi da lui.
— Che cazzo stai facendo qui?
— Non mi riconosci? — disse l'uomo. La voce non le sembrò roca come la notte precedente. La sua testa era inclinata da una parte, cosicché Paula poteva vederne i capelli e la barba.
— Certo che ti riconosco. Sei quello a cui ho dato dei soldi ieri notte, in strada. E lì è dove dovresti stare: in strada.
L'uomo si sporse in avanti e si alzò in piedi lentamente. Il braccio destro, che l'altra volta era fasciato, ora era nudo: metallo e carne contorti e fusi insieme, quasi splendevano alla luce del corridoio. Si girò a guardarla.
— Ancora non mi riconosci, Paula?
La sua voce. Conosceva quella voce. Paula lo fissò, ed ebbe un sussulto, il cuore le batteva forte. E gli occhi, anche quegli occhi gli erano familiari. Ma poteva essere...
— Mixer?
L'uomo sorrise, senza dire nulla.
— Mixer? — disse di nuovo. In quel momento fu certa che era lui, gli si lanciò incontro, stringendolo forte a sé. — Cristo, Mixer, sei vivo.
— Sì, Paula, sono vivo. Ma mi stai uccidendo il braccio.
Si staccò da lui, guardandolo in faccia, e sentì le lacrime salirle agli occhi, poi gli prese il viso tra le mani e lo avvicinò al suo. — Mixer, cazzo, non ci posso credere. — Si staccò di nuovo da lui, asciugandosi le guance col dorso

della mano, fissando il suo volto deturpato. — Cristo, guardati. — Scosse la testa, gli occhi si fissarono sul braccio. — Quello è l'esoscheletro?

Mixer annuì.

— Che diavolo è successo? — disse. — Le Sante hanno detto in giro che eri morto.

— Lo sono — rispose.

Paula non sapeva cosa dire. Poi sì ricordò di Tremaine, si girò, e lo vide a pochi passi da lei. — Ian, questo è il mio amico Mixer. Mixer, questo è Tremaine.

— Lo so chi è — disse Mixer. Sorrise. — Ian?

— Puoi tranquillamente chiamarmi Tremaine.

— Lo farò — disse Mixer.

— E dai — disse Paula. — Entriamo, parliamo con calma.

— Credo sia meglio che io vada — disse Tremaine.

— Oh, no — replicò Mixer scuotendo il capo. — Devo parlare con Paula, ma ho bisogno di scambiare due parole anche con te. Non vai proprio da nessuna parte.

Tremaine sorrise — Lo dici tu...

— Sì, lo dico io.

— Cristo — disse Paula. — Che cazzo vi prende? Tremaine si strinse nelle spalle, continuando a sorridere. — No, va bene, sono felice di rimanere. Sono proprio curioso di sapere cosa mi deve dire Mixer.

Paula sospirò, guardando alternativamente i due uomini che si sfidavano con gli occhi, come se fossero usciti da uno di quei vecchi film in bianco e nero. Aprì la porta e li fece entrare, quasi tentata di richiuderla subito dietro, lasciandoli soli lì dentro. Ma era troppo felice di vedere Mixer vivo, e così entrò anche lei, accendendo le luci dell'appartamento.

Rimasero tutti e tre in silenzio nell'ingresso, la cucina alla loro sinistra, e i pacchi delle cose di Chick sulla destra. Paula indicò il tavolo della cucina. — Sedetevi, tutti e due — disse.

— Nessuno vuole niente? Caffè, tè, qualcosa da mangiare? Tu, Mixer?

Mixer si mise seduto dall'altra parte del tavolo, appoggiandoci il braccio offeso. — Ho proprio bisogno di bere qualcosa.

Tremaine prese posto di fronte a Mixer, e i due continuarono a fissarsi.

— Tu, Tremaine? — chiese Paula.

— Quello che prende Mixer va bene anche per me. *Com'è accomodante,* pensò Paula. Si avvicinò al frigo, aprì il freezer e tirò fuori una bottiglia di vodka Stolichnaya. Il ghiaccio intorno alla bottiglia le faceva male alla mano. Guardò l'etichetta, la condensa le impediva di leggere la scritta ma sapeva bene di cosa si trattava: era il solo liquore che avesse in casa, ed era ciò che Chick amava bere più di ogni altra cosa. Prese due bicchierini dalla credenza e li appoggiò sul tavolo insieme alla bottiglia.

— Fate da soli — disse. Tornò al frigo e si prese un bicchiere di succo d'arancia, poi raggiunse i due uomini seduti a tavola.

Mixer aveva già svuotato il suo bicchiere e se ne stava riempiendo un altro.

— Che è successo? — chiese Paula. — Stai bene?

— Sì, sì, sto bene — disse Mixer, annuendo. Poi rise. —

Cosa è successo? Te lo dirò. — Prese la vodka, fissando per un attimo il bicchierino. — Chick di solito beveva questa roba, vero? — Guardò verso Paula, che annuì. — Ottimo, sono sicuro che farà il suo dovere. — Appoggiò il bicchierino, gettando uno sguardo verso Tremaine, poi tornò a fissare Paula.

— Sono entrato nello Sballatoio, ricordi? Mi ero riempito di neutralizzatori, che mi hanno evitato di restarci secco coi gas allucinogeni che avevano liberato in giro, ma che mi hanno anche un po' stordito, credo. Non lo so, forse non mi ricordo.

Stavo cercando qualcuno, e ho avuto qualche piccolo problema con due stronzi, poi qualcuno mi ha tirato fuori di lì. Una donna. Non dovevo essere molto lucido, infatti non mi sono chiesto perché i due avessero così tanta paura di lei. Quando l'ho capito era già troppo tardi. Mi ha intrappolato con un collare, e sono svenuto.

— Santa Caterina — disse Paula.

Mixer annuì. — Era lei. Dopo qualche giorno di cui non ricordo nulla, c'è stata la Prova. — Si scolò dell'altra vodka, tossì e se ne versò un altro bicchierino. — Diciamo solo che sono sopravvissuto, e questo è il risultato. — Mixer alzò il braccio destro e lo mostrò. — Ancora più incredibile, non è vero?

— Ma le Sante hanno fatto girare per la rete la notizia che eri morto.

Mixer lasciò cadere il braccio sul tavolo con un tonto. — È

un po' complicato da spiegare, ma se voglio restare vivo, è meglio che faccia il morto. Non devi dire a nessuno che mi hai visto, né tantomeno che

sono vivo. — Poi si rivolse a Tremaine. — Questo vale anche per te.
— Ho capi to —- disse Tremaine.
— Sicuro?
— Chi altro sa che sei vivo? — chiese Paula.
— Due delle Sante. Le altre pensano che io sia morto. Poi tu e Tremaine. — Fece una pausa, fissando Tremaine negli occhi.
— E Carlucci.
— L'hai incontrato? — chiese Paula, domandandosi come mai stesse fissando così intensamente Tremaine.
— L'altra notte — disse Mixer.
— Frank Carlucci? — chiese Tremaine.
Mixer annuì. — Sì, quel Carlucci. E vuole fare due chiacchiere anche con te.
Tremaine sorrise. — Davvero? Ho fatto diverse richieste per poterlo intervistare, ma si è sempre fatto negare. E adesso è lui che vuole parlare con me. A che proposito?
— Qualcosa che riguarda il nipote del sindaco. Bill Kashen.
— Crede che io sappia qualcosa a proposito dell'omicidio?
— Sembra di sì.
Paula li guardò, sentendo che tra i due c'era una strana competitività, una specie di gioco del gatto col topo. Ma perché?
— Come conosci Carlucci? — chiese Tremaine, facendo avanti e dietro con lo sguardo tra Paula e Mixer.
Paula non disse nulla, ricordandosi le raccomandazioni di Carlucci. Nessuno doveva sapere che lui stava indagando sull'omicidio di Chick.
— Ti ricordi del Killer delle Catene, qualche anno fa? —
disse Mixer.
Tremaine annuì.
— Sono finito in mezzo a quel casino anch'io. Per puro caso.
Mi è capitato di conoscere Carlucci tramite un suo amico.
— Louis Tanner.
Mixer annuì. — Sì, lui. Vedi, tu ne sai sempre più di quanto uno si aspetterebbe. È per questo che Carlucci ti vuole parlare.
Sa che ti sei interessato alla vicenda del sindaco e di suo nipote.
Ci fu un lungo silenzio, e Paula continuava ad avere paura di parlare, aveva paura di lasciarsi scappare una parola di troppo.
Sapeva che non sarebbe successo niente anche se avesse messo Tremaine

al corrente di tutto, ma non poteva esserne sicura al cento per cento. E poi aveva fatto quella promessa a Carlucci.

— Carlucci lo sa che...? — Tremaine si interruppe, come se non fosse più tanto sicuro di poter parlare liberamente.

Il giornalista, che cerca sempre di non rivelare più di quel che deve.

— Carlucci lo sa che c'è un legame tra l'omicidio del nipote del sindaco e quello di Chick Roberts?

— C'è un legame? — chiese Mixer.

— Credo di sì.

Mixer si strinse nelle spalle. — Non ha parlato di questo.

Dovrai chiederglielo tu.

Ci fu un altra pausa di silenzio, e Paula si sentì estremamente a disagio. Avrebbe voluto che entrambi si levassero di torno.

— Non credo — cominciò Mixer — che tu sia intenzionato a rivelarmi tutto ciò che sai.

Tremaine scosse la testa. — Puoi starne certo.

— Non è che per caso hai qualche idea sul perché il sindaco mi voglia morto?

— Cosa? — chiese Paula. — Di che stai parlando?

— Allora, hai qualche idea? — disse di nuovo Mixer.

— No — disse Tremaine. — Ma tu sei certo che sia così?

— Non più — disse Mixer sorridendo — Dal momento che crede che io *già* sia morto. — Poi aggiunse: — Me lo diresti se ti giungesse all'orecchio qualche notizia, in proposito?

Tremaine annuì. — Certo. — Poi fece una pausa. — Forse io e te dovremmo incontrarci di tanto in tanto. Potremmo esserci di aiuto.

— Forse.

Tremaine si alzò. Paula si accorse che non aveva toccato la vodka. — Penso sìa meglio che me ne vada.

Questa volta Mixer non ebbe obiezioni da fare. Solamente disse: — Non scordartelo: Carlucci ti vuole parlare.

— Non lo farò. — Tremaine si rivolse a Paula. — Non so cosa dire. Sarà un periodo un po' difficile, credo. Ti chiamo presto, OK?

Paula annuì, sollevata dal fatto che Tremaine se ne stesse andando, e allo stesso tempo sentendosene in colpa.

Tremaine raggiunse la porta, l'aprì e uscì chiudendosela alle spalle.

— Vai a letto con lui? — chiese Mixer.

— Non credo che siano cazzi tuoi — disse Paula, infuriata.
— È la prima cosa che ti esce di bocca adesso che siamo soli?
Cazzo, tutti questi giorni convinta che fossi morto, e questo è tutto quello che hai da dirmi?
Mixer abbassò lo sguardo sul bicchiere. — Scusa — disse. Si servì ancora vodka, versandone un po' sul tavolo. Poi alzò gli occhi su Paula. — Mi dispiace davvero, perdio.
Paula si coprì la faccia con le mani, strofinandosi gli occhi.
— È tutto a posto. — Allungate le mani, prese la destra di Mixer fra le sue. Sentiva il metallo, l'alternarsi di superficie dura e morbida, la carne martoriata. — È vero che stai bene?
Mixer annuì. — Sì.
— *Che cosa è successo?* — chiese, sapendo che non le aveva raccontato tutto mentre c'era lì Tremaine.
— Santa Caterina aveva sottoscritto un contratto per uccidermi durante la Prova — disse Mixer. — Un contratto col sindaco Kashen.
— Ecco perché hai fatto quella domanda a Tremaine.
— Già. Tu ti fidi di lui? Ci credi che non ne sa niente e che me lo direbbe se venisse a sapere qualcosa?
Paula esitò, sentendosi imbarazzata. — Sì — disse alla fine.
— Ma sì. Lo credo anch'io — disse, poi fece un sorso di vodka che gli provocò una smorfia. — Magari uno poi ci fa l'abitudine — disse riempiendosi il bicchiere. — La Prova mi ha bruciato il braccio e la faccia, invece che il cervello. Sono vivo, e per la maggior parte del tempo sono anche lucido. Santa Caterina e Santa Lucia mi hanno portato in salvo, ma credo di essere sembrato morto, visto che tutte le altre Sante pensano che la Prova mi abbia ucciso. Santa Caterina e Santa Lucia si sono prese cura di me. Hanno chiamato un dottore, mi hanno vegliato giorno e notte, Santa Caterina in modo particolare. Mi hanno salvato la vita.
— Ma Santa Caterina era quella che doveva ucciderti.
Mixer annuì. — Sì, ma io sono sopravvissuto e lei crede che io sia il Prescelto. Il Prescelto per diventare suo sposo. — Fece una pausa. — Dice di amarmi.
Paula lo guardò: la stava fissando, respirando affannatamente. — È vero?
Mixer sorrise. — Sì. So che sembra pazzesco, e probabilmente lo è, ma quella donna mi ama davvero.
— E tu cosa provi per lei? — chiese Paula.

Il sorriso di Mixer scomparve, e lui scosse la testa. — Non ne ho la minima idea.

— Cosa hai intenzione di fare, adesso? — chiese Paula.

— Non lo so. Per un po' continuerò a fare finta di essere morto, questo è certo. Cercherò di scoprire perché il sindaco mi voleva morto. È tutto strettamente legato a Chick, in qualche modo. E probabilmente Tremaine ne sa più di chiunque altro, al momento. Proverò a parlargli di nuovo.

Rimasero seduti intorno al tavolo ancora per molto, senza parlare. Paula finì il suo succo d'arancia, e Mixer si bevve ancora un'altra vodka. Giocherellò col bicchiere, poi si alzò in piedi. — Devo rimanere lucido.

Mentre Mixer era nel bagno, Paula sparecchiò la tavola, lasciandogli la vodka e il bicchierino, nel caso ne volesse ancora. Lei si bevve la vodka lasciata da Tremaine, con un solo sorso lento, assaporandola mentre scivolava nella gola, ghiacciata e bollente al tempo stesso, che si faceva strada fino allo stomaco. Poi mise il bicchiere nel lavandino e si appoggiò con i fianchi al bancone, guardando il vuoto. Era esausta, svuotata.

Avrebbe dovuto sentirsi euforica, avendo visto Mixer vivo dopo averlo creduto morto per così tanti giorni, dopo aver sofferto così tanto per la morte sua aggiunta a quella di Chick.

Ed era felice. Lo era, ma era anche preoccupata, impaurita da quello che doveva ancora succedere. Il fatto che Mixer era vivo non voleva dire che i guai erano finiti, in un certo senso non faceva che preoccuparla di più. Mixer uscì dal bagno, stiracchiandosi. Guardò il bicchiere e la vodka, scuotendo la testa. — Non ne ho più bisogno — disse.

Paula mise il bicchiere nel lavandino, insieme agli altri, poi infilò la bottiglia nel freezer. Non ce n'era rimasta molta.

— C'è qualche problema se rimango qui stanotte? — chiese Mixer. — Non riesco proprio a camminare e non sono in grado di tornare nel Tenderloin, adesso. La vodka allevia il dolore, ma mi stordisce. Posso dormire per terra, se mi dai un lenzuolo.

— Certo che puoi rimanere. E non devi dormire per terra, Mixer. Nel letto c'è abbastanza spazio per tutti e due.

— Sei sicura?

Paula annuì, sorridendo. — Sono sicura. — Si avvicinò a lui, e lo baciò sulla guancia. — Andiamo.

Lei andò in camera, accese l'abat-jour, pensando alla notte in cui era rimasto Tremaine. Era stata una notte troppo incasinata da altri pensieri, per

poterla prendere come esempio. Non riusciva a capire se davvero significava qualcosa per lei.

Si rivolse a Mixer. — Hai bisogno di aiuto per spogliarti?

— No.

— Bene. Torno tra un minuto.

Andò in bagno. Si lavò le mani, gettandosi l'acqua in faccia e strofinandosi gli occhi. Fissò la propria immagine riflessa nello specchio, vide le occhiaie profonde, le rughe che cominciavano a comparire nella fronte, e le venne in mente il volto devastato di Mixer. Scosse la testa.

Quando fu di nuovo in camera, Mixer era rimasto in boxer.

Paula era nuda, indossò una leggera camicia da notte che le arrivava alle ginocchia, poi si abbandonò sulla sedia di fronte a Mixer.

— Hai un aspetto orribile, Mixer. I capelli fanno schifo, la barba è un disastro, e il braccio, be', sai meglio di me com'è il tuo braccio. — Gli sorrise. — E sei davvero meraviglioso, assolutamente meraviglioso. Sono così felice di vederti.

Mixer ricambiò il sorriso. — Sono un mostro, vero?

Paula annuì. — E quella Santa Caterina ti ama, anche così. È pazzesco.

— Già. A proposito, lei non mi chiama Mixer. Mi chiama col mio nome di nascita.

— E quale sarebbe?

— Minor Danzig.

— Minor Danzig. È un bel nome. Ti calza a pennello. Ma ricordatelo, per me sarai sempre Mixer.

— È quello che spero — disse.

Paula si alzò dalla sedia e si avvicinò al letto. — Sarà meglio dormire, adesso.

Mixer annuì. Ci misero qualche minuto per trovare la posizione giusta, in modo che Mixer stesse comodo. Paula temeva di muoversi nel sonno e di rotolargli sul braccio nel bel mezzo della notte, ma Mixer le disse che non gli avrebbe dato fastidio. Alla fine trovarono entrambi una sistemazione, e Paula spense la luce.

Paula era stesa da una parte, a fissare il buio della stanza, con i fasci di luce che filtravano dagli scuri della finestra. Sentiva il respiro di Mixer, e il calore del suo corpo, anche se non si stavano toccando.

— Sono stata a letto con lui, una volta — disse.

Ci fu una lunga pausa, e Paula si chiese se Mixer per caso non si fosse già addormentato. Ma alla fine disse: — Parli di Tremaine?

— Già.

— E stavi per andare a letto con lui anche stanotte?

— Probabilmente sì.

Un'altra lunga pausa. — Lo ami? Paula quasi rise, scuotendo la testa. — È troppo presto per dirlo, Mixer.

— Già, lo credo anch'io.

— Però mi piace. — Sentì che avrebbe dovuto aggiungere altro, ma non sapeva qual era la cosa giusta da dire.

Sentì la mano di Mixer per un attimo appoggiata sul suo fianco. — Spero che funzioni — disse. Poi Mixer ritirò la mano.

— Grazie, Mixer. — Paula sentì un improvviso bisogno di piangere, e non aveva la minima idea del perché. — Buona notte — disse in un sospiro.

— Buona notte, Paula.

Paula chiuse gli occhi, e cercò di trattenere le lacrime.

22

Ogni lumaca aveva il proprio alloggio, diverso da quello degli altri. Qualcuna aveva sbarre resistenti tra il cubicolo per le sessioni e il resto dell'alloggio, e munito di microfoni e altoparlanti, in modo che il poliziotto che doveva condurre l'interrogatorio non fosse costretto a vedere in faccia la lumaca.

Altri invece erano divisi da una parete di vetro scorrevole, cosicché la lumaca potesse essere vista, se fosse stato necessario.

L'alloggio di Monk era completamente diverso.

Non c'erano né sbarre né divisori di alcun genere. Quando Carlucci varcò la soglia ed entrò nell'enorme stanza in penombra, proprio sopra il quartier generale della polizia, ebbe l'impressione di trovarsi dentro un labirinto in costante movimento. In mezzo alla stanza, fino quasi al pavimento di moquette, erano appesi grandi pannelli neri, che ruotavano su loro stessi, lentamente, ma non all'unisono, bloccando i passaggi o creandone di nuovi. Tra i pannelli erano sistemati diversi mobili: un divano, qualche sedia e dei tavolini. Carlucci riusciva a vedere molto poco attraverso le fessure aperte dal girare dei pannelli: solo porzioni delle grandi finestre con vista sulla città, pochi frammenti del Centro Informativo, lontano, in fondo alla stanza. La seconda cosa che lo colpì fu il calore: lì era molto più caldo che in qualsiasi altro posto nell'edificio, era caldo come può esserlo all'aperto a mezzogiorno,

ma anche molto, molto più asciutto. A ogni respiro sentiva già raschiare la gola, tanto l'aria era secca.

I pannelli smisero di ruotare di colpo. — Accomodati —

disse una voce diffusa nella stanza. Una voce profonda, cavernosa. Le luci si abbassarono ancora. Si accesero dei faretti sopra le sedie, altri sopra il divano in fondo alla stanza, che proiettarono fasci di luce verde, disegnando nuove ombre nitide. Carlucci sorrise tra sé, e si mise seduto sulla sedia più vicina, appoggiando penna e bloc-notes sul tavolino di fianco.

Davvero Monk pensava di fargli paura allestendo quel teatrino?

— Qualcosa da bere? — chiese la voce. Una voce maschile, si disse Carlucci. Questa volta con l'effetto eco. Che cazzata.

— Caffè, grazie — disse Carlucci. — Nero.

Quasi immediatamente apparve un uomo dall'aspetto orientale, basso, magro e anziano, vestito con un abito nero. Si avvicinò passando a zig-zag tra ipannelli, in mano portava un vassoio con sopra una tazza trasparente di caffè nero bollente.

L'uomo si fermò proprio di fronte a Carlucci tenendo il vassoio al petto. Carlucci prese la tazza e disse: — La ringrazio. —

L'uomo non rispose, ma arretrò di due passi, si voltò, e se ne andò per lo stesso percorso che aveva seguito per arrivare.

— Non ti preoccupare — disse la voce di Monk — sta andando direttamente nella sua stanza. Avremo la nostra privacy.

— Non sono affatto preoccupato — rispose Carlucci.

— No, non penso che tu lo sia.

Per qualche minuto ci fu completo silenzio, e Carlucci sorseggiava il caffè, studiando lo spazio intorno a lui. Due dei pannelli alla sua destra, vicino alla finestra, ricominciarono a girare, allargando e restringendo così la sua visuale, ma in ogni caso, era seduto troppo lontano dalla finestra per poter vedere qualcosa chiaramente.

A un tratto, tutti i pannelli ripresero a girare, alcuni più velocemente di altri, e Carlucci intravide dei movimenti lontano, verso il centro informativo, e, subito dopo, una figura che avanzava in sua direzione. Vide prima due stampelle, poi, in mezzo, due gambe che zoppicavano trascinandosi verso di lui. Riuscì a scorgere un busto tozzo, con spalle e braccia stranamente muscolose e gonfie allo stesso tempo, tutto avvolto di nero lucido, qualcosa di simile a una tuta da sub luminescente. Poi vide una faccia gonfia, nascosta da un paio di occhiali protettivi, la testa chiusa dentro un casco tempestato di

pietre luccicanti. Quella era la lumaca. Monk.

La lumaca barcollò fino al divano appoggiato alla postazione del quadro di controllo e vi si lasciò cadere pesantemente sopra. I pannelli rallentarono fino a fermarsi del tutto. Era a circa dieci metri da lui, ma i pannelli impedivano a Carlucci di vederla interamente. Tutto quello che riuscì a scorgere, quando la lumaca si posizionò sul divano, fu una mano guantata che afferrava le due stampelle, cercando a fatica di sistemarle dietro il divano.

Per un po' sentì solo un ansimare affannato, che poi, lentamente, diminuì. In quel momento la lumaca disse: —

Buona sera, tenente Carlucci. — La voce non era contraffatta dall'effetto eco di prima.

— A te, Monk.

— Non hai fatto spesso queste sessioni — disse Monk.

Anche senza l'amplificazione la sua voce era molto profonda e autoritaria.

— Due volte soltanto — replicò Carlucci.

— Prima di dimettersi, il tuo amico Brendan McConnel, veniva piuttosto spesso a parlare con noi. Come sta, il signor McConnel?

— Sta bene.

Monk rise. — No, non è vero. È un alcolizzato, e si scopa una puttana di Screamer senza-bocca. Sappiamo qual è il tipo di sesso che non può praticare. — Fece una pausa. — Non avrebbe dovuto dimettersi, avrebbe dovuto tener duro. Lui era in grado di comprenderci, ne sono certo. Mi piaceva parlare con lui.

Carlucci avrebbe voluto rispondere, avrebbe voluto difendere Brendan, dirgli che lui Brendan non lo conosceva per niente, e che non aveva nessun diritto di giudicarlo per ciò che aveva o non aveva fatto. Ma si sforzò di tenere tutto dentro. Monk gli serviva.

— Fai le tue domande — disse Monk. — Siamo qui per questo.

Carlucci non sapeva bene da dove partire. Aprì il bloc-notes e scorse con gli occhi tutte le domande che si era appuntato su quelle pagine a righe, ma, per qualche motivo, nessuna sembrava più appropriata.

— Sei preoccupato per la nostra privacy? — chiese Monk.

— Non devi. Ho più apparecchiature di sicurezza qui che... Be', stai tranquillo, non c'è assolutamente nessun pericolo che qualcuno venga a sapere cosa si è detto qui dentro. E sappiamo entrambi quanto il sindaco Kashen vorrebbe essere qui ad ascoltare ogni nostra parola. — Dalla bocca di Monk uscì un suono simile a una risata. — In effetti una volta hanno provato

a infiltrarsi con dei microfoni spia, ma ora non c'è ragione di preoccuparsi.
Bene, pensò Carlucci, ora devi solo fare una domanda. — Tu hai avuto tutti i Livelli di Alimentazione, quindi sarà una domanda semplice per te. Chi ha ucciso William Kashen, e perché?
— Sono due le domande — lo corresse Monk — e nessuna delle due è semplice. — Fece una pausa, le dita della mano coperta si muovevano nell'aria come serpenti mezzo addormentati. — La risposta a "chi" è stato, è probabilmente irrilevante. Potrebbe essere stato un professionista non coinvolto nella faccenda, assunto apposta per questo lavoretto.
Scoprire e arrestare l'uomo o la donna che ha ucciso William Kashen, presumibilmente, consentirebbe di chiudere il caso, ma non ti permetterebbe di fare giustizia. Non ti aiuterebbe a risalire al mandante. Ed è quello che ti interessa maggiormente.
Rispondere al "perché", ti condurrebbe alla soluzione di tutte domande che ti poni. Ma, ancora una volta, niente giustizia.
Potrebbe accadere che tu venga a scoprire sia chi è il responsabile sia il perché, ma può anche succedere che tu non possa né dichiarare che è colpevole né portarlo davanti al giudice.
— Sono consapevole di tutte le mancanze del nostro sistema giudiziario — disse Carlucci, inserendosi alla prima pausa di Monk. — Non me ne frega un accidente di loro, per adesso. Ti ho posto una semplice... no, scorda l'ultima parola. Ti ho posto una domanda diretta. Puoi fare qualcosa per darmi la risposta, o no? Puoi aiutarmi con qualche elemento concreto collegato a questo caso?
Un altro suono gutturale simile a una risata, poi il silenzio.
Le sue dita, tutto quello che Carlucci riusciva a vedere di lui, avevano smesso di muoversi.
— Robert Butler — disse Monk. — Ovvia associazione.
Troppo ovvia. Collier è riuscito ad aprire la cassaforte? Non ho mai visto il rapporto.
— Sì, e la cassaforte era vuota.
— E questo è il collegamento Butler-Kashen. Butler è stalo ucciso solo per un errore, credo. È solo una mia supposizione, capiscimi, con nessun elemento concreto, per comprovarla.
William Kashen stava tentando di fregare Butler, allo stesso modo in cui tentava di fregare suo zio, il sindaco di questa splendida città, Sua Eminenza Terrance Kashen.

— Kashen stava tentando di fregare lo zio — ripetè Carlucci, sperando in ulteriori chiarificazioni.

— Oh, sì. Una cosa, questa, che il sindaco stesso è venuto a sapere da poco. Ed è questo il motivo per cui ti ha tolto dal caso.

— Non sono stato tolto dal caso.

— No, non ufficialmente. Nondimeno ti ha chiesto di insabbiare il caso, è vero o no?

Carlucci non rispose. Sentì che stava camminando sopra un terreno pericoloso, incerto su quale fosse il prossimo passo giusto da fare. C'erano troppe dinamiche che ancora non aveva capito. Qual era il ruolo di Monk in tutta la faccenda?

Sembrava fosse più coinvolto di quanto Carlucci avesse immaginato.

Un'altra delle sue risate strozzate. — Il sindaco, Sua Eminenza, dovrà pagare il conto, alla fine — disse Monk. —

Non devi far altro che stare a guardare. Il suo ruolo non è così fondamentale per l'andamento delle cose come crede, e presto sarà messo da parte e tanti saluti...

— Messo da parte da chi? — chiese Carlucci.— Da chi o da che cosa — lo corresse Monk. — Questa sì che è una bella domanda, ma io non ho una risposta da darti.

Carlucci era certo che Monk stesse mentendo. Ma che accidente avrebbe potuto farci? Niente. Niente a parte aspettare, girarci intorno, porgli altre domande e sperare che gli sfuggisse qualcosa di interessante.

— In che modo Kashen ha cercato di fottere lo zio e Butler?

— Questo è anche meno chiaro — disse Monk. — Stava cercando di vendere qualcosa. Qualche tipo di informazione.

Ora: o l'acquirente ha avuto quello che voleva e poi ha ucciso Kashen, per tappargli la bocca o per non pagarlo, oppure la fonte delle informazioni di Kashen ha scoperto che Kashen le aveva "prese in prestito" e le ha rivolute indietro. Prendendosi come interessi la sua stessa vita.

— Molto arguta — disse Carlucci.

— Il sarcasmo fa molto più effetto tanto più è sottile — disse Monk. — Non arriva direttamente al nocciolo, e così il soggetto non è mai certo della reale intenzione. In questo modo è molto più destabilizzante.

— C'è altro? — chiese Carlucci.

— Molto altro. Non abbiamo neanche cominciato.

Ci fu un altro lungo silenzio. Carlucci cercò di ricordarsi cosa gli aveva

raccomandato Brendan. Lascia andare Monk a ruota libera. Non provare a guidarla. Cazzo, non che ne avesse molte possibilità.

— Tua figlia — disse Monk.

— Cosa?

— Caroline. Ha la Gould, no?

— Che cazzo c'entra mia figlia?

— Niente — ammise Monk. — Facevo solo per dire, per conoscerti meglio. Renderebbe questa sessione più produttiva.

— Più produttiva per chi?

Ci fu una leggera esitazione, poi: — Per tutti e due. La sindrome di Gould, vero?

Carlucci si lasciò andare sulla sedia, e chiuse gli occhi.

Cristo, era sfinito. — Sì, ha la sindrome di Gould.

— Un taglio drastico alla vita — disse Monk. — Un vero peccato. Un vero spreco. — Ci fu una pausa. — T'aiuterebbe, per riequilibrare le cose, se avessi l'opportunità di estendere in maniera considerevole l'arco dell'esistenza del resto della tua famiglia, no?

Carlucci aprì gli occhi e si ricompose. — Che vuoi dire? —

chiese. — Qualcun altro mi ha già fatto una simile domanda un po' di giorni fa.

— Chi?

— Non me lo ricordo.

— Ne ero sicuro. Fa niente, non è importante. Solo che è nell'aria: un sogno universale, il Santo Graal del Ventunesimo secolo. Tutto qui, era una domanda come un'altra.

No, pensò Carlucci, è qualcosa di più. Ma cosa? Monk non glielo avrebbe spiegato, di certo.

— Il Tenderloin — disse Monk. — Una parte della risposta sta lì. Con le Sante.

— Le Sante?

— Ne hai sentito parlare?

— Un po'.

— Delle pazze — disse Monk. — Non possono avere nessuna risposta, non so perché le ho tirate fuori. — Monk sembrò sinceramente spiazzato. — Forse le hanno, da qualche parte. Ma non ti sarà possibile parlare con loro. Sono introvabili.

— Mi sei molto d'aiuto — disse Carlucci.

I pannelli si mossero, mettendosi di profilo, cosicché riuscì a vedere Monk interamente. Monk cambiò posizione nel divano, e la tuta nera sembrò ondeggiare sopra il suo corpo. Si sfilò il casco con mosse studiate. Dalle labbra pallide uscì la sua voce.

— Lo vuoi un aiuto concreto?

Suonava come una sfida. Carlucci annuì. — Sì, voglio un aiuto concreto.

Monk sembrò oscillare leggermente, come se avesse difficoltà a rimanere stabile. Sulle labbra si disegnò un sorriso sgradevole.

— Chick Roberts — disse Monk. — Che te ne pare come aiuto?

Carlucci esitò un momento, poi disse: — Chi è Chick Roberts?

— Tu hai ritirato fuori il caso — disse Monk. — Un caso di cui non ti avevano messo al corrente, ma tu l'hai ritirato fuori.

Ce l'avevi sotto il naso e te lo sei lasciato scappare. Non te ne sei occupato, non ufficialmente. Più tardi quel giorno hai contattato il sergente Ruben Santos, l'ufficiale incaricato delle indagini, ti sei accordato per incontrarlo fuori dalla Centrale.

— Abbiamo parlato del nipote del sindaco. Monk rise. —

Avete parlato di Chick Roberts. No, non potrei mai provarlo, ma so che avete parlato di Chick Roberts. Più tardi hai chiamato Paula Asgard, le hai detto di esserti informato e che il caso era arrivato a un punto morto, e che lei avrebbe fatto meglio a dimenticarsi dell'intera faccenda.

— Sì — disse Carlucci. — Il caso era a un punto morto.

— Lo stavano insabbiando.

— Questa è una tua interpretazione.

— Anche la tua — insistette Monk. — Hai detto alla fidanzata di dimenticarsi del caso, ma tu non lo hai fatto, giusto? Hai proseguito per tuo conto le indagini, o no?

— No — disse Carlucci, cercando di rimanere calmo e sicuro di sé. — Ho lasciato perdere, non era il mio caso.

Monk scosse la testa. — No, no e poi no, tenente Carlucci.

Hai continuato le indagini e hai scoperto che l'omicidio di Chick Roberts è collegato a quello di William Kashen.

— Davvero?

Monk sospirò profondamente. — Questa tua ostinazione non è di nessun aiuto alla sessione — disse. — Faremmo molti più progressi se lavorassimo insieme. Se tu fossi completamente aperto e onesto.

— Che cazzata — disse Carlucci. — Questo dovrebbe essere il *mio*

interrogatorio, la *mia* indagine.

— Credi davvero? — disse Monk sorridendo.

— Dove diavolo vuoi arrivare?

Monk lentamente scosse la testa e si lasciò andare di nuovo sul divano, le gambe e il corpo che si muovevano come se fossero fatti di gelatina. Carlucci avrebbe voluto guardarla negli occhi, ma c'erano quei dannati occhiali protettivi. Le dita di Monk digitarono qualcosa nella consolle vicino a lui, e i pannelli si rimisero in orizzontale, nascondendolo di nuovo alla vista di Carlucci. I pannelli non erano però tornati nella stessa posizione, e Carlucci poteva vedere una parte del corpo e della faccia. Si chiese se lo avesse fatto intenzionalmente. Guardò le dita guantate di Monk scostarsi la tuta dal collo, e l'altra mano applicare una serie di innesti epidermici sulla pelle nuda. Poi rimise a posto la tuta.

— Sto solamente cercando di aiutarti — disse Monk alla fine.

— Allora dimmi, che collegamento c'è tra gli omicidi di Chick Roberts e di William Kashen?

— Il sindaco vuole che entrambi vengano insabbiati — disse Monk. — Questo è un ottimo collegamento.

— Non so se questo è vero.

— È tutto vero, lo sai benissimo.

Carlucci si strofinò gli occhi e le tempie. Si sentiva come se tutto l'interrogatorio gli fosse sfuggito di mano. Non sapeva più che domande fosse giusto fare. — Che altro? — disse alla fine.

— Qual è la *vera* connessione? — Dato che Monk non rispose immediatamente, Carlucci disse: — Che diavolo c'è sotto?

Perché si ammazzano tra loro? Cosa c'è in gioco?

Nessuna risposta da Monk. Le dita guantate si mossero sulla consolle. Che stava facendo? La testa si muoveva, coperta da occhiali e casco, fissando qualcosa.

— Il Puntaspilli forse poteva saperlo — disse Monk. — Ma il Puntaspilli è morto.

— Mixer — disse Carlucci.

— Sì, Mixer. C'è un legame con le Sante.

— Non capisco — disse Carlucci, nonostante avesse perfettamente compreso cosa voleva dire. — Mixer è morto?

— Le Sante lo hanno sottoposto alla Prova e lui è morto.

Loro lo hanno ucciso. Sì, Mixer è morto.

Quindi la lumaca non era al corrente di nulla. Carlucci avrebbe voluto dirglielo, avrebbe voluto sbatterglielo in quell'aborto di faccia, ma non disse nulla.

— Perché Chick Roberts è stato ucciso? — chiese.

— Non ho una risposta neanche per questo — disse Monk.

E, ancora una volta, Carlucci fu certo che la lumaca stesse mentendo. Avrebbe voluto fornire a un'altra lumaca tutti i Livelli di Alimentazione, e programmare un'altra sessione, per vedere se ne avrebbe tirato fuori qualche altra informazione.

Ma sapeva che era impossibile. Ciò avrebbe insospettito ulteriormente il sindaco. Sperava di capire da che parte stesse Monk. Aveva un ruolo fondamentale in questa faccenda, ma Carlucci non sapeva quale.

Prese in mano la tazza di caffè, cominciò a bere, ma era ormai tiepido. Un vero schifo. Cosa gli aveva dato Monk fino a ora? Niente. Un paio di cosette, e basta. L'omicidio di Butler, come diversivo. Qualcosa a proposito di questa faccenda dell'estensione della vita. Niente di particolarmente utile, neanche nascosto tra le righe. L'intera sessione non era assolutamente andata come Brendan gli aveva lasciato sperare.

Monk era stata molto più invadente, molto più aggressiva, di quanto si sarebbe mai immaginato.

— Perché hai deciso di diventare una lumaca? — chiese a Monk.

Nessuna risposta. I pannelli si mossero, mettendolo di nuovo in mostra. Gli sorrise con la solita smorfia. — Per essere finalmente *tranquilla* — disse. I pannelli si girarono, nascondendola alla vista.

— Hai qualche risposta? — chiese Carlucci.

— Non mi hai posto le giuste domande. E non mi chiedere quali sono, le giuste domande. Anche se lo sapessi, non te lo direi.

Carlucci scostò la tazza, prese in mano il bloc-notes e si fermò a fissare le domande che si era segnato, concentrandosi sullo spazio bianco tra le righe.

— Non mi hai detto niente che già non sapessi, o a cui non avessi già pensato — disse Carlucci. Era una piccola bugia, poco lontana dalla verità. Era certo che Monk gli avesse detto un sacco di cazzate, molte davvero grosse.

I pannelli si mossero per l'ennesima volta, rivelando la faccia e un braccio di Monk.

— Ti condurrò verso qualcosa — disse Monk. — Un grande segreto.

Fece una pausa, come se non fosse sicura se continuare o no.

— Voi pensate che siamo qui per i vostri comodi. Che noi lumache siamo rinchiuse in questo edificio a vostra completa disposizione. Qui, a riempirci di stimolanti cerebrali e di acceleratori del metabolismo, a deformare i nostri corpi solo per risolvere i vostri casi difficili. — Monk scosse la testa, sorridendo di nuovo. — *Voi* siete qui per *noi.*

Monk si girò faticosamente e afferrò le stampelle dietro il divano. — La sessione è conclusa — disse. Digitò qualcosa alla consolle e i pannelli cominciarono a girare tutti insieme, mentre Monk si tirava in piedi con difficoltà. Poi si allontanò barcollando dal divano, diretta verso il fondo della stanza.

Carlucci aspettò che si girasse e dicesse qualcos'altro, un'ultima risposta, ma non lo fece. Monk passò a stento attraverso il Centro Informativo, girò un angolo, e scomparve dalla vista.

Poi si spensero tutte le luci tranne due piccoli faretti, e la stanza si riempì di ombre tremolanti.

Carlucci si alzò dalla sedia e prese il bloc-notes. Rimase a guardare le luci e le ombre per un minuto, poi si girò e camminò verso la porta. Appena afferrò la maniglia, sentì un rantolo metallico nell'aria. Non poteva esserne certo, ma gli sembrò che la voce stesse dicendo: — *La vita è tua, Carlucci.*

Carlucci rimase in attesa di qualche altra parola, ma non ci fu più nulla. Aprì la porta e uscì.

23

A Paula quasi mancava. Naturalmente, non lo aveva cercato.

Non aveva cercato niente.

Era circa mezzanotte, ed era appena tornata a casa dopo aver chiuso il Lumière: ancora una volta, quando entrò nell'appartamento e accese la luce, si trovò a fissare la pila di scatole con dentro le cose di Chick, pensando che avrebbe dovuto farci qualcosa. Ma non quella notte. Era troppo stanca, cazzo.

Però aprì una delle scatole piena di registrazioni casalinghe di Chick, alcune solamente audio, altre anche con la parte video. Rovistando tra le custodie, ne prese una chiamata *Aphasia Sciatica,* che al momento non riconobbe. La portò in camera, accese l'impianto video e stereo, infilò il disco nel lettore, e si mise seduta nella poltrona per vederlo.

Il disco era pieno di immagini velocizzate di quella che sembrava essere chirurgia neurale, con tanto di cervello e midollo spinale, accompagnata da musica industriale fatta di ronzii atonali. Dopo venti minuti di quella roba, Paula si era mezza addormentata, annoiata da quelle immagini. Poi ci fu una

breve interruzione nel video e nella colonna sonora.

Riprese a guardare per qualche istante, si svegliò di colpo e si mise a sedere, conscia che stava succedendo qualcosa di grosso. Afferrò il telecomando e fermò il disco, bloccando le immagini su una donna piegata, la spina dorsale scoperta, con la testa girata di centottanta gradi, la bocca aperta, gli occhi spalancati e fissi su dei cavi di metallo che uscivano dalla spina dorsale. Paula fece tornare indietro le immagini, e vide i cavi di metallo guizzare, infilandosi e staccandosi dalla spina dorsale della donna, che urlava in silenzio. Ci fu un'altra interruzione e poi l'immagine precedente riprese. Paula fermò l'immagine, e spinse il tasto di avanzamento lento. L'interruzione stavolta fu più lunga, un vuoto totale di immagini sul video. Ancora indietro, il fotogramma avanzò, poi ci fu l'interruzione.

Sullo schermo apparve un incredibile, dettagliatissimo e complesso schema, qualcosa come la mappa anatomica interna di un enorme insetto. In cima allo schermo, sopra una linea di ideogrammi, c'era scritto PARTE TERZA. Su entrambi i lati dello schema c'erano colonne di minuscole e dense scritte, tutte in ideogrammi. Lei si immaginò che gli ideogrammi fossero in cinese. Non perché conoscesse il cinese, ma perché le venne subito in mente New Hong Kong. Paula si inginocchiò e si avvicinò strisciando verso lo schermo, cercando di decifrare le scritte, ma non c'erano altre parole nella sua lingua. Era questo il motivo per cui Chick era morto?

Paula ritornò alla poltrona e lasciò che il disco partisse alla velocità normale. Guardò attentamente per un altro quarto d'ora, ascoltando con attenzione anche la colonna sonora, ma non ci furono altri stacchi, né audio né video, per tutto il resto del disco.

Quando arrivò la fine, Paula fissò lo schermo vuoto, pensando. "Parte terza" significava sicuramente che esistevano almeno altre due parti. Dove erano? Dentro altri dischi, ovviamente. Dovevano essere lì. Ma quali? O erano stati rubati quando Chick era stato assassinato? E se così era stato, come mai questo era ancora lì?

Tornò in soggiorno, prese un altro disco di Chick dalla scatola, lo portò in camera da letto, e lo infilò nel lettore. Lo guardò attentamente, ma quando finì, mezz'ora dopo, non aveva trovato niente.

Tornò di nuovo in soggiorno e fissò la scatola e le custodie dei dischi. C'erano centinaia di dischi e cassette di vari formati, alcuni professionali, altri fatti in casa da Chick o da altre persone. Se anche c'erano le altre parti, come avrebbe mai potuto trovarle senza passare settimane intere a cercarle lì in

mezzo? Tentò di pensare come avrebbe fatto Chick, di mettersi nei suoi panni e di immaginarsi che logica aveva usato Chick per decidere in quali dischi o cassette mettere questa roba.

Cercò di trovare una chiave logica, ma realizzò che era davvero assurdo. Non c'era modo di trovare le altre parti se non visionando tutto, disco per disco, cassetta per cassetta. E aveva bisogno di aiuto per un lavoro del genere.

E poi cosa avrebbe fatto? Se mai avesse trovato le altre parti di questo, qualsiasi cosa fosse, cosa avrebbe fatto? Che cazzo ci voleva fare? A chi avrebbe potuto darlo?

A Carlucci? Stava indagando sulla morte di Chick, ed era un poliziotto, un buon poliziotto. Poteva avere un senso.

A Tremaine? Stava seguendo questo caso, anche lui stava cercando di trovare una risposta. No, non a Tremaine. Non lo conosceva abbastanza bene, ancora. Non sapeva fino a che punto si poteva fidare di lui. E non era sicura neanche di Carlucci, per diverse ragioni. C'erano troppe cose poche chiare tra Chick e i poliziotti.

Mixer.

Tornò in camera da letto, infilò il disco di *Aphasia Sciatica* nella sua custodia. Mixer era la sola persona di cui si fidava completamente.

Era l'una di notte. Ma Mixer era nel Tenderloin, e lì era un'ora di punta. Paula si infilò il giubbotto, mise il disco in una delle tasche interne e uscì.

L'Euroquartiere era nel caos. Una colonna di Uomini Ingabbiati strisciava lungo le strade, intasando del tutto il traffico. Le gabbie su ruote erano trainate da donne con vestiti stracciati, con due catene che passavano sopra ogni spalla. Due donne per gabbia. Dentro ogni gabbia c'era un uomo nudo accovacciato, con le dita che stringevano le sbarre. C'erano circa trenta gabbie nella colonna. Una musica fatta solo di percussioni assordanti era sparata tramite altoparlanti fissati sopra ogni gabbia. Gli uomini gridavano, si grattavano i genitali, digrignavano i denti. Le donne erano senza volto, i lineamenti nascosti da maschere d'osso. Trombe e sirene squillavano in segno di monito. Se mai qualcuno avesse tentato di spingere gli Uomini Ingabbiati fuori dalla strada, le donne avrebbero cominciato a sparare.

La situazione sui marciapiedi non era migliore. Paula non affrontò la folla. Si mosse insieme alla gente mentre girava intorno agli Uomini Ingabbiati e al cordone di danzatori che seguivano a piedi lungo la loro scia. Sembravano tutti incazzati. Paula entrò nella libreria di Mr. Pink, giusto per

levarsi da quel casino. Odiava Mr. Pink. Il paradiso dei pervertiti. Il porno era sempre uguale. Paula guardò gli scaffali, ignorando gli sguardi degli uomini, e le risatine delle altre donne. Come potevano sapere? Le copertine dei libri e delle riviste le fecero schifo. Cercò di non guardarle, ma non appena si spostava nuove immagini catturavano la sua attenzione. Alla fine decise che questo era peggio del casino lì fuori, e così uscì dal negozio.

Dieci minuti dopo, il casino terminò e l'ultima gabbia scorse via. Paula era zuppa di sudore, e aveva ancora il voltastomaco per colpa di Mr. Pink. Dovette farsi strada attraverso una banda di Figlie di Sion. Chiaramente stavano in giro in cerca di prede, probabilmente nella speranza di imbattersi in un gruppo di Heydrich's Fists, e di poter fare una rissa. Sangue, lividi e facce distrutte. Davvero il massimo.

Alla fine Paula raggiunse il vicolo dove Mixer la aveva indirizzata. Non affollatissimo, ma abbastanza pieno. Tre o quattro bidoni erano stati dati alle fiamme. Alcune persone erano raggruppate intorno a uno di questi, e facevano cuocere su uno spiedo un animale irriconoscibile. Una famiglia di Screamer le barcollò accanto, due adulti e due bambini, tutti legati tra loro con corde che stringevano polsi e caviglie. Paula individuò la porta, e suonò al citofono. Ci fu una scarica, poi arrivò una vóce. — Sì? — Una voce metallica, neutrale, sarebbe potuto essere sia un uomo che una donna.

— Paula Asgard — disse. — Sono qui per vedere... — si interruppe da sola. — Per vedere Minor Danzig.

Una lunga pausa, poi: — Aspetta. — Un'altra scarica, poi una pausa di silenzio.

— Aspettare cosa? Nessuna risposta.

Paula attese, fissando la porta. Stavano cercando di controllarla? Non c'erano finestrelle nella porta, niente che poteva sembrare una telecamera. Guardò lungo il muro, ma non vide nessuno che la stesse guardando.

— Paula.

La voce arrivava da dietro le sue spalle. Si girò e vide Mixer che le sorrideva.

— Dobbiamo solo essere prudenti — disse. — Al momento la paranoia è la nostra strategia di sopravvivenza. — Si fece in avanti, baciandole la guancia, poi bussò alla porta. Due colpi secchi. La porta si aprì silenziosa, e una bella donna, molto alta e vestita con una tunica rosso sangue li fece entrare. La donna chiuse la porta alle loro spalle e mise dei catenacci.

— Paula, ti presento Santa Caterina. Santa Caterina, lei è Paula Asgard.

Santa Caterina sorrise, tendendo la mano verso Paula. Le sue dita erano sottili e calde. Paula se le aspettava fredde.

— Come mai sei venuta qui? — chiese Mixer.

Paula guardò verso Santa Caterina. Non conosceva quella donna, in fin dei conti. Non importava che Santa Caterina avesse salvato la vita a Mixer. Si sentiva imbarazzata a raccontare tutto. No, non solo imbarazzata. Praticamente impaurita. Questa era la donna che aveva quasi ucciso Mixer, che aveva ucciso o ridotto a dei rottami chissà quante altre persone.

— Che cos'è successo, Paula? — disse Mixer. Paula lo guardò. — Posso parlarti da solo? — fece una pausa. — Si tratta di Chick.

Ci fu un lungo silenzio, mentre Mixer la guardava. Sembrava stesse sorridendo, pensò Paula. Poi diede un'occhiata a Santa Caterina, che non dava segni di volersene andare, o segni di essersi offesa. C'era qualcosa lì, pensò Paula, qualcosa che non riusciva a capire, qualcosa tra Mixer e Santa Caterina.

Alla fine Mixer scosse la testa. — Io e Santa Caterina ci siamo dentro allo stesso modo, in questa faccenda — disse. —

Chick, il sindaco, suo nipote. Tutta questa faccenda.

— Io non la conosco — disse Paula. Si rivolse di nuovo a Santa Caterina. — Non ti conosco. E quindi non mi fido di te.

Santa Caterina sorrise. — Va bene. Ti capisco. — Ma ugualmente non fece segno di andarsene.

— Ti fidi di me? — chiese Mixer.

— Sono venuta da te, no? Non sono andata né da Carlucci né da Tremaine — disse, quasi pentendosi di non essere andata proprio da Carlucci.

— Allora devi fidarti anche di Santa Caterina — disse Mixer.

— Se lei non ci fosse, io le riferirei qualsiasi cosa tu mi dica.

Sì, pensò Paula. Era successo qualcosa di più tra quei due, qualcosa da quando aveva visto l'ultima volta Mixer, da quando lui le aveva detto di essere ancora vivo. I suoi dubbi e le sue paure riguardo Santa Caterina se ne erano andati.

Paula annuì. Si fidava di Mixer, più di chiunque altro. Si sarebbe fidata anche di Santa Caterina. Tirò fuori dal giubbotto i dischi e li mostrò. — Devo farvi vedere qualcosa.

Una cantina tutta buia fatta eccezione per le luci colorate dei display dei computer, dello stereo e delle consolle per le comunicazioni. Paula era seduta su una piccola sedia molto rigida. Mixer e Santa Caterina erano seduti alla

sua destra, Santa Lucia alla sua sinistra. Stavano tutti fissando le immagini sullo schermo gigante. Le scritte erano nitide e chiare, gli ideogrammi quasi perfetti. Gli ideogrammi erano ancora incomprensibili per Paula.

— Le scritte sono in cinese — disse Santa Lucia. Paula aveva incontrato Santa Lucia solo pochi mimiti prima, ma quella donna le era subito andata a genio. Santa Lucia sembrava così normale, così intelligente e assennata. Paula si chiese come avesse mai potuto legarsi alle Sante.

— Sai leggere il cinese? — chiese Paula.

— No. Solo qualche parola, poche frasi. Ma so riconoscerlo.

— Che ne pensate dello schema, il diagramma o quel cazzo che è? — chiese Mixer, sporgendosi in avanti.

— Direi qualcosa che ha a che fare con la medicina — disse Santa Caterina.

Santa Lucia annuì. — Sono d'accordo. Ma... — si interruppe.

Poi: — Conosciamo qualcuno che può interpretare i diagrammi, che può capire di cosa si tratta. E anche qualcuno che legge il cinese. Sfortunatamente non sono la stessa persona.

— Si voltò verso Paula e sorrise, stringendosi nelle spalle con dolcezza.

— Dobbiamo controllare tutti i dischi e le cassette di Chick

— disse Mixer. — Li hai ancora, vero? — chiese a Paula. —-

Non li hai venduti o dati via, no?

— No. Altre cose, sì, ma mi sono tenuta tutte le registrazioni musicali e i vìdeo. Volevo darci un'occhiata, decidere cosa farne. Il che probabilmente sarebbe stato meglio. Ma... —

Questa era una delle cose che più la faceva impazzire. — Se questo è il motivo per cui Chick è stato ucciso, perché è ancora qui? Perché non hanno preso tutte le cose di Chick, quando lo hanno ammazzato?

— Me lo chiedo anch'io — disse Mixer — ma posso fare qualche ipotesi. Chick aveva questa roba, che probabilmente stava cercando di vendere. Diagrammi e testi, apparentemente.

Qualcosa di grosso. Forse scopriremo cos'è. Lui l'ha trovato per caso, o lo ha rubato. — Mixer sorrise illuminato dalla luce del monitor. — Noi lo conosciamo. Chick non era molto furbo, ma non era nemmeno completamente stupido. Così avrà fatto una copia in più, dividendola in più parti e disseminandola tra i suoi dischi. Quando sono andati da lui, ha consegnato loro l'originale, cercando di salvarsi il culo. Ma lo hanno ugualmente ucciso. — Mixer sospirò. — Allora cosa fanno?

Hanno trovato ciò che cercavano, e non sanno che ne esiste un'altra copia. Trascinare fuori di lì tutte le cose avrebbe richiesto troppo tempo e avrebbe dato dannatamente nell'occhio, e ricordati, questo è un omicidio che doveva essere insabbiato, ricordati, qualcuno sta cercando di mettere tutto a tacere. E probabilmente l'originale era in un formato difficilmente duplicabile in un linguaggio comprensibile come questo — disse, indicando lo schermo. — Ma conoscevi Chick, era un cazzo di mago in queste faccende. Sebbene a guardarlo non gli avresti dato un minimo di fiducia. — Mixer si strinse nelle spalle. — Cazzo, è tutta una ipotesi. Ma in ogni caso dobbiamo dare un'occhiata a tutti i dischi e vedere se ci sono altri schemi come questo.

— C'è un sacco di lavoro da fare, allora — disse Paula.

— Sì, lo so. Ma possiamo contare sull'aiuto delle Sante e di alcune novizie. Nessuno saprà di che si tratta. Cazzo, non lo sappiamo nemmeno noi. Ci daranno semplicemente una mano a cercare i pezzi del mosaico. Tutto resterà segreto.

— E convocheremo qualcuno che sappia tradurre i testi —

disse Santa Caterina. — E anche qualcuno che sappia interpretare i diagrammi. Deve essere gente di cui ci possiamo fidare, naturalmente.

— E poi? — chiese Paula. — Se troveremo le altre parti e riusciremo a capire cos'è, allora cosa faremo?

Nessuno le rispose. Nessuno aveva un'idea in proposito.

Paula era seduta al tavolo della cucina, bevendo quello che rimaneva della Stolichnaya di Chick e guardando quello che rimaneva delle cose di Chick. La maggior parte delle scatole non c'erano più, ormai, portate via con diversi viaggi a piedi da Mixer, Santa Caterina e Santa Lucia. Il suo studio di registrazione casalingo era ancora lì, insieme ad alcuni libri e altre cianfrusaglie, ma la musica se n'era tutta andata. Paula era depressa.

Si sentiva come se avesse perso definitivamente Chick, se ne avesse perso anche il ricordo. Avrebbe riavuto tutto indietro da Mixer, eppure... Chick e la sua musica erano diventati qualcos'altro: morte, denaro, imbrogli e qualcosa di grande e segreto che arrivava da New Hong Kong. Di Chick non c'era più traccia.

Il buco che aveva nel cuore sembrava diventare sempre più grande, in qualche modo, e la vodka non riusciva a riempirlo.

Bevve tutto quello che aveva nel bicchiere e raccolse la bottiglia, vuota.

Si alzò e andò in camera da letto, cercando tra i suoi dischi, finché non trovò quello che cercava, quello che aveva sentito centinaia di volte dopo che

Chick era morto, il video musicale in cui c'erano loro *due* che facevano l'amore lì, in quella stanza, in quel letto. *Love at Ground Zero.* Lo mise sul lettore, accovacciandosi sulla poltrona, e lo vide ancora una volta.

Non appena cominciò, con questa musica triste che accompagnava le immagini dorate e arancioni di loro due che facevano l'amore, Paula raccolse al petto le ginocchia e le abbracciò, appoggiandoci sopra il mento. E quando la canzone finì e vide l'immagine finale di Chick che in silenzio diceva "Ti amo", sentì il buco nel suo cuore aprirsi in una voragine, inghiottendola e stritolandola.

24

Mixer e Santa Caterina erano nell'oscurità del seminterrato, circondati dai congegni elettronici e dai contenitori dei dischi e delle cassette di Chick, illuminati dai lampi delle luci pulsanti dei dispaly. Una debole musica soffusa usciva dallo stereo, come un sospiro delle casse disseminate nella stanza.

— È qui in mezzo — disse Mixer. — Lo so. Santa Caterina annuì. Il suo viso era spettrale nella pallida luce ambrata. Mixer avrebbe dato la propria vita per lei. Non sapeva quando le cose erano cambiate, ma sapeva che era un cambiamento definitivo.

Avrebbe fatto praticamente qualsiasi cosa per lei.

— Cosa faremo con quello che stiamo cercando, quando lo avremo trovato? — chiese Santa Caterina.

— Quando avremo capito che cosa è?

— Cosa vuoi dire?

Lo guardò dritto negli occhi, e lui pensò che stesse sorridendo. O forse era solo una smorfia.

— Potrebbe valere una vera fortuna — gli disse. Mixer scosse la testa, cercando di interpretare il tono della sua voce.

— Potremmo darne una fetta a Paula. Una grossa fetta.

Era seria? Adesso sembrava proprio stesse ridendo, ma non ci avrebbe giurato.

— Faremo tutto ciò che vuole Paula — le disse.

— Chick ha pagato con la vita per questo. Io pure ho quasi pagato con la mia vita. Faremo tutto ciò che è giusto fare. —

Fece una pausa, sempre cercando di decifrare la sua espressione. — Quando scopriremo cos'è che stiamo cercando, sapremo anche cosa è giusto fare. Paula saprà cosa è giusto.

Ora Santa Caterina sorrideva davvero, accarezzò con le dita il suo braccio

destro deturpato e lucido.
— Scusami — disse. — Stavo solo cercando di provocarti.
Mixer annuì ancora una volta. In effetti riusciva a leggere la sua voce. La conosceva, in qualche modo, sapeva che stava dicendo la verità. Sapeva di poterle credere. Da quando erano cambiate le cose? Non lo sapeva con certezza, ma era felice che fosse successo.
— Tu l'hai amata — disse Santa Caterina. — Paula Asgard.
— L'amo ancora. È probabilmente la migliore amica che abbia mai avuto.
Sookie sarebbe potuta diventare quel tipo di amica, ma era stata uccisa prima di raggiungere i quattordici anni. Non aveva avuto neanche un'occasione.
— Intendo più di questo — disse Santa Caterina.
— Tu non la ami solo come un'amica intima. Mixer annuì, sentendo ancora una volta quel dolore nel petto. Ma stavolta era più sopportabile, poteva quasi sentirlo come un piacere.
Vide i led del volume lampeggiare lentamente su e giù nel display di fronte a sé.
— Sì, l'ho amata. Per anni. Ma c'era sempre Chick. Lui è stato assassinato, ma non ho avuto abbastanza tempo. E
probabilmente non ne avrei mai avuto abbastanza. Non ne ho idea. Probabilmente no. Poi c'è stata la mia "morte". Ora, sembrerebbe, c'è Tremaine. — Guardò di nuovo Santa Caterina, i suoi occhi spalancati che lo fissavano. — E ora ci sei tu.
— Io?
Mixer annuì. — Tu.
— Sei sicuro?
Mixer scosse la testa. — Non credo che sarò mai più sicuro di nulla.
Santa Caterina accarezzò nuovamente il suo braccio, le sue spalle, le sue guance.
— Le ricerche possono aspettare un paio d'ore, non credi?
Mixer annuì.
Nuda, Santa Caterina era semplicemente bellissima, stupenda. Nuda, dimostrava l'età che aveva, e ciò la rendeva ancora più reale agli occhi di Mixer, e anche più attraente.
Erano stesi sul letto di Santa Caterina, a toccarsi, a sfiorarsi l'un l'altra. La luce grigia dell'alba filtrava attraverso le tapparelle, disegnando ombre sui loro corpi. Il respiro di Mixer era irregolare, e poteva sentire il proprio cuore

pulsare nelle vene del collo. Stava sudando nel caldo del mattino.
— Era tanto tempo — disse, cercando di spiegare la propria ansia, il proprio imbarazzo. — Molti anni.
— Anche per me — disse Santa Caterina. — Dodici anni. Da quando sono diventata una Santa. — Gli sorrise. — Ho aspettato te.
Dodici anni. Mixer poteva a stento immaginarsi tutto quel tempo. E nonostante tutto lei sembrava calma, come se tenesse tutto sotto controllo. Sono contento che almeno uno di noi sia calmo, pensò.
Lei baciò le sue braccia, mordendo la carne deturpata, e una debole punta di piacere gli esplose lungo tutto il corpo. Lei se ne accorse, e morse ancora, infilando delicatamente i denti attraverso la pelle ricoperta di cicatrici. Mixer chiuse gli occhi, lasciando che il piacere lo attraversasse, e la sua inquietudine sembrò scomparire.
Si strinsero, baciandosi e leccandosi, toccandosi e avvinghiandosi. Si aggrapparono l'una all'altro, nel caldo crescente del giorno, con la pelle lucida per il sudore. Il suo sapore era dolce e amaro, il suo profumo penetrante e sferzante.
Lo afferrò per i capelli e lo attirò a sé, il suo viso tra le gambe, tanto che Mixer quasi non riusciva a respirare. Tremò, fremendo contro di lui.
Mixer si perse dentro di lei, nella sua pelle bagnata e salata, nel suo sapore, nel suo profumo, nei suoi gemiti soffocati.
Lottando per respirare, si confuse. Si strinse a lei, e lei si strinse a lui, in un mare di caldo, sudore e forse anche amore. La baciò profondamente, poi la fissò in quegli occhi dorati finché lei non lo attirò nuovamente a sé. Sì, pensò, forse anche amore.

25

Carlucci alla fine ebbe notizie da Sparks. Stava andando in ufficio, nel marciapiede proprio davanti alla Centrale, quando un ragazzino, un corriere di messaggi-in-polvere, gli si avvicinò, giocherellando con uno sparamessaggi. Il ragazzino sparò il messaggio nel palmo della mano di Carlucci, e cominciò a disegnarsi la scritta: CASA S. Poi il messaggio si disintegrò, ritornando polvere. Carlucci soffiò sulla mano, gettando quello che rimaneva della scritta in terra.
Entrò nella Centrale, passando il badge al banco d'ingresso, poi si diresse verso il garage e uscì a piedi. Doveva fare visita a casa di Sparks.
Casa di Sparks era nel DMZ, lungo il confine occidentale del Tenderloin. Le otto e mezzo di mattina erano un orario decisamente insolito per la gente

del DMZ, decisamente troppo presto. La strada era silenziosa, i marciapiedi praticamente vuoti. L'aria si era finalmente rinfrescata un po'. Non era freddo, a essere precisi, ma non era più caldo come prima.

Carlucci infatti non stava sudando. Il cielo era pulito, nessun segno di pioggia in arrivo.

Carlucci oltrepassò un bar all'aperto, con una mezza dozzina di tiratardi con gli occhi ancora chiusi che bevevano caffè, cercando di svegliarsi. Una delle tre donne si alzò e tirò Carlucci per un braccio. Era giovane, ma le mancavano parecchi denti. Tossiva pesantemente, respirando a stento. Sul giubbotto aveva il logo di una gang: SISTER RAY.

— Vuoi un pompino? — chiese tra strappi di tosse. — Sono venti sacchi. Non troverai nessuna che te lo faccia per meno.

Carlucci scosse la testa. Solo l'idea gli faceva schifo. L'amico della donna rise. Di lui o di lei, non seppe dirlo. Proseguì.

Entrò in una porta aperta tra un gelataio e un negozio di dischi. Pareti di mattoni, grate di metallo e soffitti di gesso, ma c'era luce in abbondanza. A circa metà del corridoio dove si trovava, sulla sinistra, c'era un'altra porta aperta. Carlucci ci entrò, poi scese una scalinata di cemento fino agli scantinati e si trovò davanti un vero e proprio labirinto di corridoi poco illuminati. E c'era anche un odore davvero terribile. I mattoni e le pareti erano coperti da strati di graffiti e disegni. C'erano porte circa ogni sei metri. Così presto, nella mattina, era quasi silenzioso. Una debole musica indiana gli arrivò da dietro una delle porte, quando la oltrepassò. Una risatina sommessa da dietro un'altra.

La porta dell'appartamento di Sparks era di legno, dipinta di nero. Nessuna decorazione. Carlucci bussò. Dopo un minuto bussò di nuovo. Si fermò qualche istante ben in vista davanti allo spioncino, cosicché Sparks potesse riconoscerlo. Nessun rumore per un altro minuto, poi sentì le serrature che scattavano. La porta si aprì, e Sparks gli fece cenno di entrare.

L'appartamento era costituito da un unico locale, con una minuscola finestrella di pochi centimetri nella parete di fronte, in alto, vicino al soffitto, così piccola che ci sarebbero potuti passare giusto un topo o un gatto. Sul pavimento c'era un materasso, coperto con delle lenzuola. Una griglia elettrica infilata in una cavità del muro. Due lampade, che irradiavano luce bianco sporco. Due sedie pieghevoli e un televisore. Nello schermo c'erano due mezzi busti, ma il volume era azzerato: non si sentiva neanche una parola. In una nicchia ricavata fuori dal cemento grezzo c'era il cesso e un

lavandino. Né una vasca né una doccia. In tutti i casi Sparks non li avrebbe utilizzati, probabilmente.

Sparks tossì e attraversò la stanza fino al letto. Sembrava messo peggio dell'ultima volta. Carlucci sapeva che la sua impressione non dipendeva dalla cattiva illuminazione della stanza. Quell'uomo stava morendo.

— Hai trovato un posto per me in clinica? — chiese Sparks.

Carlucci scosse la testa, sentendosi in colpa. Aveva chiesto a qualcuno, ma non si era impegnato al massimo. — Ho sparso la voce in giro — disse. — Ma ancora non ho avuto risposte.

Sparks annuì, sedendosi rigidamente sul materasso, con le ossa che cricchiavano a ogni movimento. Una scatola di siringhe ancora buone era appoggiata di fianco al letto, a pochi centimetri dalla griglia elettrica. — Mettiti comodo.

Carlucci si mise seduto sulla poltrona più vicina, affondandoci goffamente sopra. Sparks raccolse una ciotola, e se la portò in grembo. Dentro c'erano un cucchiaio e una gelatina scura. Sparks ne prese un boccone, poi porse la ciotola e il cucchiaio a Carlucci.

— Ne vuoi un po'? Carlucci scosse la testa.

— È un budino al cioccolato — disse Sparks.

Carlucci scosse di nuovo la testa, e Sparks riappoggiò la ciotola sul pavimento.

— La soffiata che mi hai chiesto — disse Sparks. — È quasi impossibile averla.

— Ma tu ce l'hai fatta.

— Ho raccolto qualcosa. È stata una fottuta impresa. —

Fissò Carlucci con durezza. — Farai meglio a guardarti il culo.

Sbagliare potrebbe costarti la vita. Se non ti fidi chiedi a Chick Roberts, o al nipote del sindaco o a Rosa Weeks.

— Chi è Rosa Weeks? — chiese Carlucci. Il nome non gli era affatto familiare.

— È meglio che tu non lo sappia, allora — disse Sparks. —

Troppe *cognizioni* sono negative per te.

— Dimmi chi è Rosa Weeks.

Sparks scosse la testa, facendo un mezzo sorriso con le sue labbra sottili, quasi trasparenti. — Sei un bastardo davvero ostinato.

— Già — disse Carlucci. — *Testa dura*, come era solito chiamarmi mio padre.

Sparks sorrise, sputando muco verdastro sul pavimento.

— Rosa Weeks era una dottoressa. Conduceva ricerche scientifiche.

— Sì, e allora?

— Tutto si farà chiaro, credo. Bisogna avere pazienza, tenente.

Pazienza. La pazienza non era mai mancata a Carlucci.

Talvolta ne aveva avuta anche troppa. Annuì e aspettò che Sparks facesse le cose a modo suo.

— Qui c'è la chiave — disse Sparks. — Mixer, Chick e Jenny Woo trafficavano in body-bag: questo lo sai, no?

Carlucci annuì, e Sparks proseguì. — Tu conoscevi Mixer, giusto? — Carlucci annuì ancora una volta, e Sparks disse: —

Un altro ragazzo che si è fatto ammazzare, OK. I body-bag. Uno ogni dieci body-bag era alterato. Quando venivano accesi, un agente paralizzante veniva introdotto dentro il corpo di chi li indossava, e un segnale luminoso di localizzazione veniva attivato. Jenny Woo non doveva far altro che seguire il segnale e andarsi a prendere un corpo ancora vivo, ma praticamente immobile. Doveva solo impacchettarlo e portarselo a casa. Be', non proprio a casa. Ma in un qualche posto segreto. Lì, la dottoressa Weeks faceva le sue analisi complete e le sue ricerche, poi li chiudeva dentro le casse.

— Dentro le casse, per quale motivo?

Sparks ghignò. — Un viaggio verso New Hong Kong.

. Ancora New Hong Kong. Potesse essere raso al suolo, quel maledetto posto. Lì quasi niente era considerato illegale, e nessuno, dalla terra, poteva mettere le mani su chi vi gestiva le cose. Ma c'erano molte cose illegali anche qui sulla tetra, qui a San Francisco, e lui avrebbe potuto fare qualcosa, forse.

— Perché venivano imbarcati per New Hong Kong?

Sparks scosse la testa. — Non ne ho idea. Dovrai scoprirlo da solo. Ma se vuoi un consiglio, lascia stare tutta questa merda, tenente.

— Secondo te Mixer e Chick sapevano che i bodybag venivano alterati?

— No. Credo di no. I body-bag sono una cosa. Jenny Woo aveva messo su un suo traffico a parte. Ma credo che Chick abbia scoperto qualcosa. Credo che Chick abbia scoperto anche troppo. Abbastanza da farsi ammazzare. Questo è quello che credo sia successo. L'ignoranza è un buon salvavita.

— E Rosa Weeks?

— Anche lei è morta. Ieri mattina. Probabilmente non verrà ricollegata al caso per diversi giorni. Verrà catalogata come morte accidentale. — Sparks

annuì a se stesso. — Vedrai.
— Perché è morta? — chiese Carlucci.
— Aveva la bocca troppo larga, credo. Aveva un cucciolo di non so che razza che le costava un occhio della testa solo a dargli da mangiare, e per questo ha cercato di fare un po' di soldi vendendo qualche informazione.
Ancora morti, pensò Carlucci. E questo era il motivo per cui non poteva seguire il consiglio di Sparks e lasciar perdere tutto.
Doveva cercare di capire cosa stava succedendo. E sentiva di non essere troppo lontano dalla soluzione.
— C'è altro?
Sparks annuì. — Già. Le Sante hanno ucciso Mixer durante una delle loro cazzo di Prove. Sembra che non c'entri nulla, ma ho la sensazione che le cose siano legate, in qualche modo.
Inoltre, molta gente raccolta dai camion di reclutamento di Kashen è finita negli stessi posti dei fruitori di body-bag pronti per partire verso New Hong Kong. Molti di loro, e molti dei fruitori di body-bag, forse partiranno verso New Hong Kong fatti a pezzi. — Sparks tossì, scuotendo la testa. — Non sono certo di questa informazione, ma mi sembra verosimile.
— Ma sei sicuro che i body-bag sono stati alterati? Sparks annuì.
— E sei sicuro che Mixer non lo sapeva.
— Quasi del tutto certo. Non puoi aspettarti più di questo. Ti avevo detto di chiederlo direttamente a lui, ma è morto. Non avrai nessuna risposta.
Glielo chiederò, si disse Carlucci. Non è *così* morto.
— Un'ultima cosa — disse Sparks. Si chinò in avanti, raccogliendo una siringa da un vassoio. Carlucci poteva vedere che era già piena, pronta per l'uso. Sparks strinse la siringa nella mano destra, poi afferrò con l'altra mano un pezzo di specchio appoggiato al muro. — Reggimelo — disse.
Carlucci cercò di alzarsi dalla sedia, chinandosi in avanti e afferrando lo specchio dalla mano di Sparks.
— Tienilo su — disse Sparks. — Così che io possa vedermi, cazzo.
Carlucci resse lo specchio. Sparks si guardò, tendendo il collo, poi cominciò a tastarsi la pelle con la mano sinistra.
Socchiuse gli occhi, premendosi sul collo, sempre tastandosi con la mano. Carlucci fissò la siringa nella mano sinistra. Stava per vedere quello che si immaginava? Cristo.
Ancora qualche istante, sempre con la mano che tastava la pelle, poi Sparks sollevò in maniera risoluta la mano destra e infilò l'ago nel collo.

Mollò la presa, facendo rientrare lo stantuffo della siringa. Sangue scuro entrò nella siringa e Carlucci distolse lo sguardo.

— Reggilo, Dio ti maledica.

Carlucci sollevò di nuovo lo specchio, ma non alzò lo sguardo verso Sparks. Era contento che ci fossero ancora cose che gli facevano schifo.

Sparks ebbe un attacco di tosse e Carlucci tornò a fissarlo.

L'ago non era più nel collo. Sparks stava annuendo, ondeggiando flebilmente verso di lui.

— OK, OK — sospirò. Calciò la siringa lontana da sé, poi prese lo specchio dalle mani di Carlucci con movimenti lenti e offuscati e lo appoggiò di nuovo contro il muro. Infine si stese sul materasso, con gli occhi chiusi.

Carlucci si alzò dalla sedia e rimase in piedi a fissare Sparks.

Prese un rotolo di banconote dalla tasca e lo appoggiò sopra le lenzuola, di fianco a Sparks.

— Frank? — la voce era un sussurro.

— Sì.

— Non preoccuparti per la clinica. — Sparks aprì brevemente un occhio, poi lo richiuse. — È troppo tardi.

Carlucci annuì, sebbene Sparks non potesse vederlo. — Mi dispiace — disse.

Sparks scosse lentamente la testa. — Va tutto bene, Frank.

Non importa.

Importa, pensò Carlucci. Importa.

Più tardi, verso mezzogiorno, Carlucci incontrò Tremaine davanti al laghetto del Civic Center, esattamente dove si era visto con Paula due settimane prima. Presero salsicce polacche con crauti da un baracchino vicino al bordo del laghetto, e si misero seduti su una panchina che guardava verso quella massa di mucillagine. Si erano incontrati già un paio di volte, Carlucci non si ricordava esattamente quando. Alcune storie a cui stava lavorando Tremaine, casi di cui si occupava Carlucci.

Le salsicce polacche erano calde, speziate e unte. Carlucci era contento di non averci fatto mettere anche le cipolle. Non parlarono quasi per niente mentre mangiavano, giusto qualche parola, per dire poi niente: il freddo che faceva, la banda di Ratti che dormiva in un angolo della piazza. Quando ebbero finito, Carlucci raccolse i rimasugli, le carte e i tovaglioli, e li buttò in un cestino dei rifiuti, poi tornò alla panchina. Stavano seduti distanti, senza guardarsi.

— Ho chiesto di poterti fare un'intervista per due settimane
— disse Tremaine. — Sono curioso di sapere perché hai accettato, proprio stavolta.
— Non l'ho fatto — disse Carlucci. — Non ti ho convocato per sentire le tue domande. Voglio risposte.
— Devo rispondere per forza?
— Sì. È un'inchiesta di polizia.
— Un'inchiesta *ufficiale?* Carlucci lo fissò, ma non disse nulla.
— Credo che aspetterò prima il mandato di comparizione —
disse Tremaine.
— È un atteggiamento del cazzo questo, Tremaine.
— È un affare del cazzo.
— Che cosa, l'omicidio? O il giornalismo?
— Entrambi. E anche essere un poliziotto — aggiunse Tremaine. — Tutto questo.
Nessuno dei due disse nulla per qualche istante. Il cielo era ancora limpido, e il sole splendeva su loro, non troppo fastidioso. Una pausa a tutto quel caldo era quello che ci voleva.
— Vuoi un caffè? — chiese Carlucci. Tremaine sorrise. —
Aggiungere qualcosa di acido al grasso che si sta muovendo nel mio stomaco? Certo, sembra un'ottima idea.
Si alzarono, diretti verso il laghetto e comprarono caffè dalla ragazzina incinta. Fecero il giro del laghetto e si fermarono davanti a una panchina, ma non si misero seduti. Qualcuno ci aveva vomitato sopra.
— Su quale omicidio stai investigando? — chiese Tremaine.
— Tutto quello che dico è a registratore spento — disse Carlucci. — Ogni cazzo di parola. Intesi?
— Intesi. — Tremaine sorseggiò il caffè, facendo una smorfia. — Allora, quale omicidio?
— Il nipote del sindaco. William Kashen. Che ne pensi?
— Non stai indagando su Chick Roberts?
— No. Non mi credi?
— Tu sai qualcosa a proposito di come è stato ucciso Chick Roberts, giusto?
Carlucci si strinse nelle spalle. — Qualcosa. Non era il mio caso. Una specie di punk. Un omicidio legato alla droga.
Tremaine scosse la testa. — Non puoi credere a questa versione, no?

— No?
— No. Era il ragazzo di Paula Asgard.
— Non la conosco così bene, Paula Asgard. So solo che era un'amica di Mixer.
— Già, Mixer: un ragazzo morto che è ancora vivo.
— Stai cercando di dirmi che i due omicidi sono collegati?
Tremaine scosse la testa. — No. Questo già lo sai. So che lo sai.
— Il caso Chick Roberts è chiuso.
— Insabbiato, intendi dire.
Carlucci fece per appoggiare i piedi sopra la panchina, poi si ricordò del vomito. Cercò un punto pulito e ci appoggiò il piede, stirando l'altra gamba.
— Perché non mi dici che collegamento c'è tra i due? —
disse Carlucci.
— Perché non facciamo un affare, uno scambio di informazioni?
— Non funziona in questo modo — disse Carlucci. —
Nessun affare. Sono un poliziotto, io.
Tremaine rise. — I poliziotti fanno sempre affari.
— Qual è il collegamento? — chiese ancora Carlucci.
— Tu sai che ce n'è uno, vero?
Carlucci annuì. Credette di dover dire almeno qualcosa a Tremaine. — So che c'è. Solo che non so quale sia.
Tremaine bevve ancora caffè, poi buttò quello che ne rimaneva nel cestino dei rifiuti vicino alla panchina, fremendo.
— Brutta storia. — Si fermò, poi ricominciò. — Non sono sicuro di tutto questo, mi capisci. Non del tutto. Ma ci credo.
A pochi passi da loro, un trio di passeggiatori-intrance formarono un cerchio, unirono le braccia e cominciarono a mormorare. La piazza si stava riempiendo di gente in pausa pranzo, ma la folla evitava i passeggiatori-intrance, lasciando loro tutto lo spazio che volevano.
— Chick, Mixer, una donna di nome Jenny Woo, e il nipote del sindaco erano uniti tra loro. Facevano affari insieme. Bodybag. Non credo che i bodybag abbiano qualcosa a che fare con tutto questo, era solo il motivo per cui si conoscevano.
Quindi non sa tutto, pensò Carlucci. Ma del resto nessuno di noi due sa tutto.
— Qualcosa sta accadendo, a New Hong Kong — continuò Tremaine. — Questo è davvero il pezzo mancante. E il sindaco vi è legato in qualche

maniera. Il sindaco c'è dentro fino al collo, di qualsiasi cosa si tratti. Stava facendo qualcosa col nipote, collegato con tutto questo, in qualche modo. Ma il nipote, di nascosto, ha tenuto per sé qualcosa, e si stava preparando a venderla. Si stava preparando a fottere lo zio e New Hong Kong. Ora, questo è quello che credo sia accaduto.

Chick Roberts ha messo le mani sulla stessa cosa, probabilmente l'ha avuta dal nipote stesso. E così ha tentato di farci un po' di soldi. Kashen non era uno stupido, era sempre riuscito a tenere le sue cose coperte. Nessuno sapeva cosa aveva per le mani, a parte i suoi potenziali clienti. Ma Chick non era così furbo, né così discreto, e non è passato molto che ha detto la parolina che gli ha procurato tre buchi in testa.

Tremaine si fermò, sospirando profondamente. — Qui diventa tutto molto teorico. Le mie fonti sono deboli e incomplete, ma questo è il quadro che ho messo insieme, e tutto sembra avere un senso.

"Penso che sia stata la gente di New Hong Kong a uccidere Chick Roberts. Appena hanno fiutato che una loro proprietà era finita nelle mani sbagliate e che il prezzo poteva salire, si sono occupati del problema. Il primo problema. Il secondo era capire come Chick era entrato in questo affare. Sono risaliti al nipote del sindaco, e lo hanno fatto fuori. Ma... non lo hanno detto al sindaco, perché non sapevano in che rapporti era col nipote, riguardo questo caso. Così sei stato messo sotto pressione dal sindaco per scoprire chi aveva ucciso suo nipote. Politica, fedeltà alla famiglia, qualsiasi cosa. Ma New Hong Kong ha continuato a tenere la situazione sotto controllo, seguendo tutte le piste possibili. Dovevano trovare la falla nel loro servizio di sicurezza e dovevano tapparla. Dovevano essere sicuri a riguardo. Penso che l'abbiano trovata, e che non fosse il sindaco. Probabilmente era qualcuno a New Hong Kong, qualcuno che adesso sarà un detrito spaziale. Quando sono stati certi che il sindaco non c'entrava, gli hanno detto che cosa era successo, e gli hanno suggerito di allentare la pressione sul caso. Ti è stato detto di insabbiare il caso del nipote del sindaco, vero?" Carlucci non rispose, e Tremaine annuì.

— Altro? — chiese Carlucci.

— Non è abbastanza?

— Sono tutte supposizioni — disse Carlucci. — Non ci posso fare un cazzo con queste.

— Non voglio rivelare le mie fonti — disse Tremaine. — E

se anche lo facessi, non testimonierebbero mai davanti a un giudice, non

rilascerebbero mai una deposizione.
— Non ti ho chiesto quali erano le tue fonti — disse Carlucci disgustato. Alzò il piede dalla panchina, andò versò il cestino dei rifiuti e ci lasciò cadere la tazza di caffè. — Tutto fila —
disse a Tremaine. — Ma non posso avere nessun nome, giusto?
Il nome di chi ha infilato tre proiettili in testa a Chick. Il nome di chi ha sventrato il nipote del sindaco. I nomi di tutte le persone che sono responsabili di tutto questo dannato casino.
— Non la penso così — disse Tremaine.
— E che cazzo vuoi da me?
— Tutte le informazioni riguardo questi tre casi che ancora io non ho.
— Non ci sono altre informazioni — disse Carlucci. Stava mentendo, ma non molto. — Tu ne sai più di chiunque altro.
Cristo.
— Voglio la conferma che il caso di Chick Roberts è stato insabbiato. La conferma che il sindaco ti ha chiesto di insabbiare il caso di suo nipote.
— Non puoi dire sul serio.
— Devo chiedertelo.
Carlucci non si potè trattenere dal ridere. — Cristo, sei incredibile.
— Questo è un "no comment" o un rifiuto? — chiese Tremaine.
— È un cazzo di niente, ecco cos'è. Te l'ho detto, non una parola del cazzo deve essere riportata. Non ci sono risposte per le tue domande.
— Non erano domande. Erano constatazioni. Chiedevo solo conferme.
Carlucci scosse la testa. — Sei stato molto d'aiuto — disse a Tremaine. — Questo è tutto. — Si voltò e cominciò a camminare. — Ci vediamo.
— Aspetta, tenente.
Carlucci si limitò a scuotere la testa e se ne andò.
Un ultimo appuntamento, con Hong e LaPlace, questa volta di notte. Carlucci aveva la sensazione che fossero vicini, davvero vicini a trovare tutte le risposte, ma aveva paura che non sarebbero mai riusciti a fare quegli ultimi metri per il traguardo. Erano seduti al tavolo della cucina di Hong. La famiglia di Hong era andata al cinema per vedere per la seconda volta *L'amante fantasma della Stazione 13*.
Carlucci riferì ai colleghi tutto quello che aveva saputo da Tremaine, da Sparks, gli strani stralci di informazioni che aveva ottenuto da Monk. E raccontò anche di Mixer.
Hong sorrise. — Così quel Puntaspilli è ancora vivo, a smuovere la

merda.— Già, a parte il fatto che non è più un Puntaspilli. Quella ormai è storia passata.

— Bene, anche noi abbiamo scoperto qualcosa — disse LaPlace. — Monk potrebbe essersi sbagliato a proposito di Butler.

— Cosa intendi dire?

— Joseph e io abbiamo trovato questo tipo. Sai, un tipo che conosce un altro tipo... Si chiama Little Johnny. Vuole comprarsi la libertà mandando dentro qualcun altro. Kanter lo ha preso, e ci ha chiamato per vederlo. Little Johnny ci ha detto che secondo lui è stato Butler a uccidere il nipote del sindaco.

Non sa il perché. Little Johnny non conosceva Butler. Conosce un tipo. Il tipo in questione è Totem la Pertica.

— Il pornostar? — chiese Carlucci.

— Esatto. Il re dei cazzoni. Little Johnny ci ha detto che Totem la Pertica gli ha raccontato che è stato Butler a uccidere Kashen. A detta di Little Johnny, il nostro uomo, Totem la Pertica, a differenza di come appare sugli schermi, il grande strapazzafemmine, nella vita reale, be', anche lui ama andare con gli uomini. Soprattutto con Robert Butler. Butler era importante per Totem. Apparentemente lo è anche Little Johnny, e questo spiegherebbe perché Totem gli ha confidato queste cose. Little Johnny voleva andare nello specifico riguardo la sua storia con Totem, ma non credo che questo tipo di particolari ci possano interessare. Con i particolari che ci interessano, però, non è stato altrettanto esaustivo. Come faceva Totem a sapere queste cose? Gliele aveva confidate Butler? Little Johnny non lo sa. Ci ha detto che Totem ha sentito qualcosa la notte che Butler è stato assassinato, che Totem era nell'edificio quella notte, era al piano di sotto a casa dell'inquilina di Butler. Cosa ci facesse con quella donna, nessuno lo sa. Cambiava inclinazioni, forse. Ma per Totem, Butler è stato ucciso come ricompensa per l'omicidio di Kashen. Già, per tappargli definitivamente la bocca. Abbiamo cercato di cavare altro da Little Johnny, ma ha fatto solo chiacchiere. Non sembra avere alcun senso. O quantomeno ne ha poco. Abbiamo sbattuto Little Johnny in cella, con una mezza promessa di liberarlo, e adesso stiamo cercando di beccare Totem la Pertica.

— Non lo avete trovato, vero? LaPlace scosse la testa.

— Abbiamo parlato con la manager — disse Hong. — Ci ha detto che Totem la Pertica sta girando un altro film, è in esterni per le riprese.

— Fatemi indovinare — disse Carlucci. — A New Hong Kong.

Hong annuì. — A New Hong Kong.

— Non credo che potremo vedere Totem o la sua Pertica qui a San Francisco per un po' di tempo — disse LaPlace.

— Che ne è della donna che viveva sotto casa di Butler?

— Se n'è andata anche lei — disse Hong. — Non siamo riusciti a trovarla.

— Merda — disse Carlucci, con la voce che era poco più di un sospiro. Si curvò sulla sedia, massaggiandosi il collo. — Tu, Joseph, che ne pensi?

— Come ha detto Pete, potrebbe anche avere un senso, ma non ci porta da nessuna parte. Butler è morto, Totem è andato via e probabilmente non ci sarebbe di nessun aiuto, e Little Johnny è praticamente inutile. Non ci porta proprio da nessuna parte.

LaPlace si alzò dal tavolo, scuotendo la testa e passeggiando per la stanza. — Tutta questa faccenda sta andando a puttane, e noi con lei — disse. — Mi spiego, non mi preoccupa tanto il fatto che siamo nei guai, quanto che non andiamo da nessuna parte. Sappiamo un sacco di cose, ma che risultati abbiamo raggiunto? Non abbiamo uno straccio di prova da portare davanti a un giudice, no? Abbiamo il tipo che ha sparato in testa al punk? Non siamo sicuri che Butler abbia ucciso il nipote del sindaco, ma in tutti i casi, è morto pure lui. E siamo forse riusciti a beccare il tipo che lo ha appeso con un gancio infilato nel collo? E il sindaco? Non possiamo toccarlo, ed è sicuro come l'inferno che non potremo mettere le mani su nessuno di quelli che operano a New Hong Kong, no? —

LaPlace scosse la testa. — Non è piacevole per un cazzo.

Carlucci non poteva non essere d'accordo con LaPlace.

Aveva pensato pressappoco le stesse cose. Le conclusioni a cui si stavano avvicinando erano le peggiori possibili.

— La sola cosa che possiamo cavare da questa faccenda —

disse Hong — è sapere cosa è successo, e perché. Sarebbe già un risultato. Un ottimo risultato.

Carlucci annuì. — Sì, Joseph, sarebbe già un ottimo risultato. Ma non lo raggiungeremo mai, no? Siamo a un passo dal sapere che cosa è successo, è vero, ma non sapremo mai il perché. — Carlucci scosse la testa. — Che cosa è successo? Per cosa sono morte tutte queste persone?

Carlucci abbassò lo sguardo, poi fissò Hong e LaPlace, ma nessuno dei due aveva la risposta che stava cercando.

26

— La vita eterna — disse Mixer. — Questo è il motivo per cui è morta tanta gente.

— La vita eterna — ripetè Paula. Non sembrava una cosa reale. Forse non lo era.

Erano seduti intorno al tavolo della cucina del palazzo delle Sante: Paula, Mixer, Santa Caterina e Santa Lucia. Nel tardo pomeriggio, fuori era già buio, due lampade che scendevano dal soffitto illuminavano la cucina. Nel tavolo di fronte a Mixer c'era una pila di otto o nove dischi. I dischi di Chick.

— Non la vita eterna — disse Santa Lucia. — L'estensione della vita. Non è la stessa cosa.

— Cambia poco — disse Mixer. — La gente che la vuole non fa queste distinzioni. O non se ne preoccupa. E chi è che non vorrebbe averla?

— È tutta la vita che sento strane voci riguardo New Hong Kong — disse Paula. — Strane voci riguardo ciò: i medici di New Hong Kong avevano trovato la chiave per ottenere l'estensione della vita. Non è successo niente, e io ho smesso di dare retta a queste voci un sacco di tempo fa. E adesso tu mi vieni a dire che è tutto vero?

— Forse — disse Santa Lucia. — Sì, è vero, sebbene non sembra che loro abbiano ancora tutte le risposte. Ma probabilmente ci sono molto vicini. — Indicò i dischi. — È

tutto lì dentro, cosa stanno cercando di fare, le direzioni in cui stanno lavorando, come ci stanno arrivando. Non un quadro completo, ma quasi.

— Cosa intendi dire per non completo?

— Abbiamo undici immagini, undici "pagine", possiamo dire. Ma in totale dovrebbero essere dodici. Abbiamo perso la settima parte. E non abbiamo nessuna possibilità di trovarla.

— È possibile che Chick non l'abbia mai avuta — intervenne Mixer.

— E potrebbero essere più di dodici parti — disse Santa Lucia. — Ma probabilmente non è così. È facile che tutte le parti avrebbero fornito ugualmente un quadro incompleto. La chiave della questione è che quello che è dentro questi dischi è sufficiente a far partire il programma di altre persone che stanno lavorando sugli stessi progetti. Atlantis Due, per esempio. Gottingen Gesellschaft, per farne un altro, o una qualsiasi delle altre multinazionali biotecnologiche. Tutta questa gente avrebbe dato un occhio della testa per quello che c'è in questi dischi.

— OK — disse Paula. — Allora ditemi che c'è nei dischi.

— Inizialmente abbiamo contattato qualcuno che sapesse interpretare i

dati — disse Santa Caterina. — Qualcuno di cui ci fidavamo. Ma quando ha finito, e ci ha dato la traduzione dei dati, abbiamo capito che era una cosa di estremo valore, e non siamo più state tanto sicure di poterci fidare di lui. Questa era davvero un cazzo di tentazione.

— Così cosa avete fatto, lo avete ucciso?

Santa Caterina sorrise. — No, naturalmente no. Ma lo abbiamo messo... sotto protezione, finché non avremo deciso cosa fare. — Santa Caterina si strinse nelle spalle. — Lui ha capito tutto. Lo avrebbe sfruttato.

— E che ne è stato della ricercatrice medica che avete contattato? — chiese Paula.

— La abbiamo contatta successivamente, e ci ha confermato quello che già il traduttore dei dati aveva indovinato. Lei è una dottoressa, quella che ha riportato Minor Danzig in vita dopo la Prova. I testi erano molto tecnici e altamente avanzati, lei non ha capito molti dettagli, ha dovuto fare dei passaggi logici per conto suo, ma è abbastanza ovvio a che punto sono arrivati, e come ci sono arrivati.

— È anche lei sotto protezione?

Santa Caterina scosse la testa, sorridendo ancora una volta.

— No. Lei è mia sorella, e le ho affidato la mia vita più di una volta. Mi fido completamente. Lei ha avuto anche molte riserve riguardo i loro metodi di ricerca, e le loro cure progettate.

— Che tipo di riserve?

— Morali.

— Perché? — Paula ebbe quasi paura a domandarlo.

Santa Lucia sospirò pesantemente. — Fanno tutte le sperimentazioni primarie direttamente sulle persone, questo è evidente. Prove e valutazioni su esseri umani. Teresa, la sorella di Santa Caterina, è quasi del tutto sicura che molte delle valutazioni sono state fatte dopo autopsia. O vivisezione.

Nessuna delle due possibilità è accettabile, no?

— Cristo — disse Paula in un sospiro. — Dove diavolo hanno trovato tutta...? — Non finì la domanda, la risposta più ovvia si fece strada tra i suoi pensieri. — I camion dei reclutatori.

— Probabilmente — disse Mixer. — Probabilmente anche altre fonti, visto che molti di quelli che reclutavano con i camion non erano in ottima salute, e non siamo molto sicuri che abbiano potuto utilizzarli tutti. Tranne forse come fornitori di pezzi di ricambio.

— Pezzi di ricambio?

— Mia sorella pensa che gli stessi trattamenti per la longevità compromettano i tessuti vitali, il sangue e i tessuti cerebrali.
— Così hanno fatto test su esseri umani, seguiti da autopsie o vivisezioni, e trattamenti sviluppati grazie a organi prelevati ad altri esseri umani.
Santa Lucia annuì.
— E questo è quello che Chick cercava di vendere — disse Paula. — Uno schema per realizzare questa merda.
— Dubito sapesse di cosa si trattava — disse Mixer. — Non poteva leggere il cinese. Probabilmente sapeva solo che si trattava di qualcosa inerente la vita eterna, e sapeva che doveva valere una fortuna.
Paula guardò di nuovo verso i dischi. Erano il motivo per cui Chick era morto. Che cazzo di affare. — Una vita più lunga —
disse. — Quanto più lunga? Quaranta, cinquant'anni?
Mixer rise.
Santa Lucia scosse la testa. — Loro non lo sanno con certezza, è chiaro. Non ancora, finché non avranno questi —
disse, indicando i dischi. — Ma i testi parlano di qualcosa come centocinquanta, forse addirittura duecento anni di vita in più. Con il processo d'invecchiamento praticamente bloccato.
— E lo vogliono ora — disse Mixer. — Nessuno riuscirà mai a fare il miracolo di invertire il processo di invecchiamento, e chi vorrebbe vivere cento anni di vita in più come un vecchio del cazzo con un corpo che cade a pezzi? No, chiunque lo vorrebbe, ma rimanendo il più giovane possibile.
— Ma voi non pensate che già siano arrivati a questo punto, che abbiano ottenuto la vita eterna? — domandò Paula.
— Teresa non lo pensa — disse Santa Caterina. — È un'altra sua intuizione, ma probabilmente è un'intuizione corretta.
Secondo lei ci sono due particolari che la rendono plausibile.
Uno, questa è l'impressióne che ha avuto dai testi, il modo in cui parlavano di strade promettenti, di fine della morte. Due, se loro pensassero di averla ottenuta, e non lo possono esserne certi, naturalmente, finché qualcuno non si sottoporrà alla cura e vivrà per duecento anni, se loro pensassero di averla ottenuta, sicuramente non gli sarà possibile tenere segreta la scoperta.
Vorranno dei clienti, ovviamente, e a quel punto non sarà più tanto importante nascondere la cosa. Ma per il momento stanno ancora sperimentando. Non possono permettersi che la cosa venga alla luce. Non

vogliono avere concorrenti, né vogliono cattiva pubblicità.
— Devono fare in modo di avere sempre un flusso costante di carne umana — disse Mixer.
— Cristo — disse Paula. Si ricordò di quando era seduta con Tremaine, nella sua macchina, lì a Hunter's Point. Avevano visto le enormi gabbie scaricate dal camion di Jenny Woo.
Sono solo corpi, aveva detto Tremai ne. E aveva visto giusto.
Nessuno disse nulla per un lungo momento. Paula si mise a fissare i dischi, come se potessero darle le risposte che stava cercando. Cazzo, per qualcuno le avevano, le risposte.
— Che ne faremo? — chiese alla fine.
— Speravamo tu avessi una risposta in proposito — disse Mixer.
— Io?
Mixer annuì. — Chick ha pagato con la vita per questi. —
Appoggiò la mano sopra la pila di dischi, poi li porse a lei.
— Sono tuoi ora. Dicci cosa dobbiamo fare.
Paula non sapeva cosa dire. Santa Caterina appoggiò la sua mano sopra quella di Mixer, guardando Paula.
— Minor ha detto che tu avresti saputo cosa fare. Ha detto che avresti saputo cosa era giusto.
Paula fissò di nuovo i dischi. Lei avrebbe saputo cosa era giusto? Forse avrebbero dovuto solamente distruggere i dischi, fingendo di non averli mai visti. Lo pensò, ma si rese subito conto che era un'idea senza senso. Ci doveva essere un'altra soluzione.
— Penso che dovremmo consegnarli a Carlucci — disse Paula alla fine. — Dovremmo daglieli, e dirgli tutto quello che sappiamo. Ha fatto il possibile per scoprire cosa è successo a Chick. E io mi fido di lui.
— Scarichi le responsabilità? — disse Mixer, sorridendo. —
Facciamo decidere a Carlucci?
— No. Forse potrebbe non accettarli. Ma probabilmente sa a questo proposito più cose di noi. Potrebbe riuscire a fare qualcosa, usarli per fermare questa merda, in qualche modo. —
Mixer sbuffò, e Paula disse: — Hai un'idea migliore?
Mixer guardò Santa Caterina, poi Santa Lucia. Entrambe annuirono, e lui si rivolse di nuovo a Paula. — OK — disse. —
Li consegneremo a Carlucci.
Carlucci era in piedi all'imbocco del vicolo, sotto una pioggerellina

tiepida e insistente. Guardava le vampate dei bidoni in fiamme davanti a sé. L'impermeabile gli proteggeva i vestiti dalla pioggia, ma si era dimenticato il cappello, e aveva i capelli e la faccia completamente bagnati. Era sicuro che in fondo a quel vicolo lo attendeva l'ultima risposta. Non sapeva se sarebbe stato un bene o un male.

Era tornato a casa dal lavoro da appena un'ora, e stava seduto a vedersi un film in compagnia di Andrea e Christina, quando Paula lo aveva chiamato. Breve e concisa.

— Abbiamo qualcosa per te — aveva detto Paula. — È

qualcosa che stai cercando. — Poi, prima che avesse il tempo di dire una sola parola. — Ti ricordi dove ti ha condotto Santa Lucia l'altra volta?

— Sì.

— Ti aspettiamo lì.

Aveva capito immediatamente di cosa si trattava. Qualcosa nella voce di Paula. Lei aveva la risposta. Lei sapeva.

Così era qui, in una calda e strana nebbia che ammorbidiva i rumori della notte del Tenderloin. Carlucci imboccò il vicolo, avvicinandosi a un bidone in fiamme circondato da diversi uomini e donne. Il bidone sfrigolava nella foschia, e una donna teneva sopra le fiamme uno spiedo con infilati un paio di pesci.

Un uomo gli porse una bottiglia scura, e disse: — Vuoi una birra, paisà? Ne abbiamo un sacco.

Carlucci scosse la testa, e disse: — No, grazie — e continuò lungo il vicolo.

Superò un altro bidone in fiamme, poi rallentò, osservando la parete del palazzo, sperando di individuare la porta giusta. Una figura col mantello sbucò fuori da una porta e gli si piazzò proprio davanti. Santa Lucia. Sorrise appena, toccandogli un braccio, poi si voltò e gli aprì la porta.

Entrati nel palazzo, non dissero una parola. Santa Lucia lo guidò su per una scalinata, fino alla stessa cucina dove aveva visto Mixer dopo la Prova. Questa volta la cucina era piena: c'erano Mixer, Paula Asgard e una bellissima donna molto alta che doveva essere Santa Caterina. E ora c'erano anche Santa Lucia e lui. Sul tavolo c'era una pila di dischi dentro le custodie, forse una decina.

— Prego, accomodati — disse Santa Lucia. Carlucci appoggiò l'impermeabile al bordo della sedia, con la faccia e i capelli che ancora gocciolavano. Santa Lucia gli passò un asciugamano, mentre Mixer

appoggiava sul tavolo del caffè, del tè e una bottiglia di scotch, con boccali di ceramica tutti intorno.

— Grazie per essere venuto — disse Paula.

— Di niente. — Carlucci finì di asciugarsi, appoggiò l'asciugamano sul bancone e si mise seduto. Cercò di leggere le loro espressioni, sforzandosi di capire se le cose che stava per sentire sarebbero state belle o brutte. Ma le loro facce non gli dissero molto, solo che era lì per qualcosa di serio, e questo già lo sapeva. Poi tutti lo fissarono, e cominciò la spiegazione.

Mixer e Paula, e le due Sante, che ogni tanto intervenivano per le spiegazioni dei dettagli tecnici, per prima cosa dissero a Carlucci da dove erano arrivati i dischi... e poi tutto quello che c'era dentro: le traduzioni e i diagrammi, le certezze e le probabilità e le cose che avevano solo intuito. A cosa stava lavorando New Hong Kong, e come ci stava lavorando.

L'estensione della vita, le autopsie e le vivisezioni, e i corpi raccolti per i trattamenti di longevità. Tutto.

Carlucci fece alcune domande, mentre loro parlavano, ma per la maggior parte del tempo si limitò ad ascoltare. Diventava sempre più stanco e depresso man mano che i pezzi si mettevano insieme, cambiando il quadro. Era peggio di come si era aspettato.

— Non sembri del tutto sorpreso — disse Paula quando ebbero finito.

Carlucci si sforzò di sorridere, lievemente. — Non lo sono, in realtà. — Si fermò, pensando. — Non l'avevo capito a suo tempo, ma ho ricevuto, in due differenti occasioni, mezze proposte di vivere un paio di secoli in più se mi fossi dimenticato di ciò che sapevo e avessi insabbiato un paio di casi di omicidio.

— Ora sai che sono offerte vere — disse Mixer. Carlucci fece una breve risata. — Già. Ma dubito che le offerte siano ancora valide. — Guardò direttamente Mixer. — So perché il sindaco voleva che tu morissi.

— Dimmelo.

Carlucci lo fece. Parlò di Jenny Woo e dei bodybag modificati. — Tu stavi nel traffico di body-bag con lei e Chick

— disse Carlucci. — Il sindaco sapeva che tu e Chick eravate amici. Ha pensato che tu sapessi quello che stava succedendo.

— Io non lo sapevo — disse Mixer.

— Ti credo.

Mixer si rivolse a Paula. — Tu pure mi credi, vero?

Paula annuì. — Non ho mai creduto così tanto a nessuno. —

Si sporse in avanti e afferrò la sua mano di carne e metallo, accarezzandola dolcemente.

— C'è altro — disse Carlucci.

— Quanto altro? — chiese Paula. — Qualcosa riguardo Chick?

Carlucci annuì. — Sì, riguardo Chick. — Riferì loro parte di quello che aveva saputo da Sparks e Tremaine, riguardo Chick, il nipote del sindaco, il sindaco stesso e New Hong Kong. Poi disse loro un po' di quello che stava accadendo al dipartimento di polizia, evitando di fare nomi e di scendere nel dettaglio.

Parlò degli ordini di insabbiare i casi, delle pressioni da parte del sindaco.

— Allora, adesso che facciamo? — chiese Carlucci dopo aver terminato i racconti.

— Speravamo tu sapessi cosa fare — disse Mixer.

— Io?

— È stata un'idea di Paula quella di venire da te.

— Tu hai messo il naso in questo casino quando tutti se ne tenevano alla larga — disse Paula. — Hai lavorato a questi casi da principio, correndo tutti i rischi. Noi pensavamo tu sapessi che uso fare dei dischi. O che sapessi cosa avremmo potuto farci noi. Qualcosa, insomma, per fermare questa merda.

Carlucci rimase in silenzio per molto tempo. Si sentiva perso, insicuro di riuscire a trovare una strada per uscire da questo casino. L'ultima risposta che cercava era qui, in effetti, ma questo non significava che sapesse che uso fare dei dischi.

Guardò sul tavolo, quindi prese la bottiglia di scotch e si riempì il bicchiere fino all'orlo. — Lasciatemi un'ora da solo per pensare, OK?

Paula guardò gli altri e annuì. I quattro si alzarono dal tavolo e lasciarono la stanza.

Paula e Mixer erano seduti sulle scale antincendio della camera di Mixer, bevendo birra e guardando i bidoni in fiamme nel vicolo sotto di loro. La pioggia era ripresa a scendere in una nebbiolina leggera e calda sulla pelle di Paula. Il vicolo era un viavai di ombre, figure in movimento dietro il fuoco, musica che pulsava da uno stereo lungo la strada, e campane che suonavano da qualche parte. Rumori fortissimi, forse spari, ma erano lontani, forse addirittura fuori dal Tenderloin. Paula riusciva a vedere le luci bianche e rosse delle macchine che camminavano, in fondo al vicolo.

— Cosa credi che dirà Carlucci? — chiese Mixer. Paula si strinse nelle spalle. — Io quasi non lo voglio sapere.

— Duecento anni di vita in più — disse Mixer. — Vivere nel Ventitreesimo secolo.
— Cristo, chi può volerlo? — Paula bevve altra birra e scosse la testa.
— Io vorrei — rispose Mixer. — Sono quasi morto. Non mi è piaciuto. Mi piace vivere, e mi piace l'idea di avere la possibilità di farlo più a lungo possibile. — Fece una smorfia.
— Vorrei averne la possibilità, credo.
— No — Paula dissentì. — Nessuno di noi l'avrà. Se troveranno la formula su, a New Hong Kong, solo i ricchi e i pezzi grossi potranno permettersela. Noi rimarremo nella merda. — Scosse ancora la testa. — Fanculo. Lasciamo che l'abbiano loro.
Mixer rise. — Sì, bene... Non tutti la pensano come te.
Paula lo guardò e sorrise. — No, loro no. Questo, almeno, renderà il tutto un po' più difficile per quei ricchi del cazzo.
Dall'altra parte del vicolo, un piano più in basso e appena sulla sinistra, Paula vide, da una finestra aperta, un uomo e una donna stesi sul letto, abbracciati. Erano vicinissimi e stavano parlando, ridendo. Sentì la donna ridere, poi la vide girarsi e leccare scherzosamente le spalle dell'uomo. L'uomo sorrise, poi cinse la donna, e la donna affondò il viso tra le sue braccia.
— La ami, vero? — chiese Paula.
— Santa Caterina? Sì, credo di sì.
— Non sarà facile — disse Paula.
— No — rispose Mixer. — Ma forse più facile di quello che pensi. Entrambi abbiamo dei pezzi mancanti nel cervello, e sembra che per qualche ragione si incastrino perfettamente.
Andrà tutto bene.
— Me lo auguro.
— E che mi dici di te e Tremaine?
Paula scosse la testa. — Chi lo sa? Con tutti questi casini, non abbiamo ancora avuto l'occasione giusta.
— Presto sarà tutto finito, in un modo o nell'altro.
— Credi?
Mixer annuì. — Sì, qualsiasi cosa decida Carlucci, esploderanno molte bombe. Lui non potrà fare nulla per fermarle. Forse non domani, né tra una settimana o due, ma accadrà. — Guardò in basso i bidoni in fiamme. — E quando sarà, ho qualcosa in serbo per il sindaco Terrance Kashen.

Paula lo guardò. — Cosa, Mixer?
Mixer scosse la testa. — Non ci dovremo più preoccupare di lui. Quel pezzo di merda. — Non era intenzionato a dire altro.
Paula distolse lo sguardo da lui, cercando la coppia dall'altra parte del vicolo. — Chick sicuramente ha fatto un ragionamento del genere, non credi?
— Ti manca vero? — chiese Mixer.
— Sì. Mi mancherà per sempre. Non so perché. Sapeva essere un vero stronzo, a volte. — Gli sorrise. — Immagino che lo sappia anche tu, vero?
Mixer annuì. — Per lo più non pensava. Non ha mai voluto realmente fare lo stronzo.
— No. — Paula finì la birra, resistendo alla tentazione di tirare la lattina oltre la scala antincendio. La appoggiò per terra, poi premette la faccia contro le inferriate della balaustra.
— Devo ricominciare a suonare — gli disse. — Ho saltato un mucchio di serate negli ultimi tempi, Sheela e Bonita sono quasi intenzionate a prendere un'altra bassista. D'altronde mi manca proprio. Ne ho bisogno.
Mixer la accarezzò il collo, massaggiandole i muscoli tesi.
— Allora riprendi a suonare, fallo. — Continuò a massaggiarle il collo e le spalle per qualche minuto, muovendosi deciso e sicuro con la mano sinistra, incredibilmente delicato con la destra. Il dolore le passò, i nodi che aveva si sciolsero, e lei pensò che sarebbe stato molto più difficile fare altrettanto con il suo braccio e la sua mano deturpata. Appoggiò le sue mani sopra quelle di lui e lo fermò. — Grazie — disse.
— Andrà tutto bene — disse Mixer.
Paula rise ancora una volta e scosse la testa. — No, non credo.
— No — disse anche Mixer. — Neanch'io.
Paula avvicinò ancora di più il viso alle inferriate della balaustra e guardò le fiamme giù in basso.
Carlucci sedeva al tavolo della cucina e beveva lo scotch scadente, cercando di pensare. L'alcol non lo stava aiutando, ma beveva lo stesso, assaporando il calore che gli bruciava lo stomaco. Fissò la pila di dischi. Duecento anni di vita in più.
Non sarebbe cambiato niente neanche se fossero stati *cinquecento,* non avrebbero fatto guarire Caroline. Sarebbe sicuramente morta prima di compiere i trenta. Il pensiero di se stesso e della propria famiglia che viveva per duecento anni mentre Caroline non avrebbe superato i suoi venti lo faceva stare male. Sapeva che non era logico, che si sarebbero in tutti i casi

dovuti adattare a vivere senza Caroline, ma il tutto gli appariva in qualche maniera insopportabilmente ingiusto.

Carlucci sorseggiò il suo scotch, con le labbra e la lingua in fiamme. Il palazzo era silenzioso. Poteva sentire deboli suoni di movimenti sopra di sé, ma non molto altro. C'erano luci tremolanti fuori, le poteva vedere attraverso le finestre della cucina, ma la notte del Tenderloin sembrava sommessa. Si sentì davvero solo.

Cosa fare. Paula, Mixer e le due Sante volevano il suo consiglio. Perché era un poliziotto? Sì, era un poliziotto, e aveva pensato di scoprire chi commetteva i crimini, di mettere insieme le prove e poi di arrestare i responsabili. E aveva pensato che se lui avesse fatto il suo lavoro abbastanza bene, molti di questi criminali sarebbero stati processati e condannati e avrebbero pagato il prezzo che la società avrebbe deciso fosse giusto pagassero. Più o meno.

Ma era pieno di crimini commessi in questi affari, probabilmente un mucchio che lui non avrebbe mai scoperto, e lui non poteva fare un cazzo di arresto che non fosse difficile.

Non c'era modo di far sì che i veri responsabili pagassero.

Questa volta, non poteva fare il proprio dovere. Non poteva seguire le regole.

Non era colpa sua, lo sapeva. Non era certo perché non si era dato da fare, o perché aveva commesso qualche errore. Ma si sentiva ugualmente inutile. Gli sembrava di non avere nessuna possibilità.

Si alzò dal tavolo e si avvicinò alla piccola finestra.

Appoggiandosi al davanzale, guardando attraverso il vetro sporco, poteva a malapena vedere sotto di sé il vicolo, con figure che si muovevano illuminate dalle fiamme. Perché c'erano quei fuochi? La notte non era fredda. Ma c'era qualcosa di confortevole in quei bidoni dati alle fiamme, e fu quasi tentato di scendere giù e di accettare la birra che il tipo di prima gli aveva offerto. Era un'offerta decisamente migliore di quelle ricevute dal sindaco o dalla lumaca. Era un'offerta con cui poteva convivere senza problemi.

Esattamente davanti a lui, sul davanzale di una finestra aperta e ben illuminata, era seduto un gatto enorme e grasso che si affilava le unghie. Una luce accecante balenò sopra, e qualcosa in fiamme cadde nel vicolo, ma il gatto non sembrò essere distratto da questa scena. Gatti grassi, pensò. Il sindaco, i suoi compari, tutti quanti su a New Hong Kong.

No, stavolta non poteva seguire le regole. Il che gli lasciava solo due

possibilità.

Cercare di insabbiare tutto e di andare dritto per la propria strada. Lasciare che il sindaco e Jenny Woo e New Hong Kong proseguissero indisturbati a rubare i corpi e fare le proprie ricerche.

O lasciare che in qualche modo venisse tutto a galla, e sperare che nessun altro ci rimettesse la vita.

Carlucci tornò al tavolo, si mise seduto, versandosi altro scotch, e aspettò che gli altri tornassero.

27

— Dateli a Tremaine — disse loro Carlucci. — Dategli tutto quanto.

Fuori del Tenderloin, Carlucci e Paula costeggiarono il DMZ e proseguirono a piedi per Polk Corridor. Carlucci aveva bevuto decisamente troppo, ed era contento di non essere da solo. Non si fidava delle sue percezioni, in quel momento. La pioggia era cessata, ma ancora era tutto bagnato. Mezzanotte era passata da un pezzo, e i marciapiedi si erano quasi del tutto svuotati. La strada non era più tanto trafficata.

Nessuno aveva discusso con lui. Nessuno aveva tirato fuori altre idee. Avevano acconsentito a passare una copia in foglio degli scritti, delle traduzioni e dei diagrammi a Tremaine; Paula li aveva con sé ora, infilati sotto il giubbotto. Poi tutti quanti, compreso Carlucci, avrebbero riferito ogni cosa che sapevano a Tremaine. E Carlucci aveva preso i dischi, ripromettendosi di distruggerli una volta che Tremaine avesse tirato fuori tutta la storia.

— Vuoi *tu* i dischi? — chiese Carlucci a Paula. —

Per la musica di Chick, per i suoi video? Non lo saprebbe nessuno a parte me.

Paula scosse la testa. — No, ma grazie lo stesso. Avevo anche pensato di chiederteli, ma non credo che valga la pena correre rischi. Come hai detto tu, chiunque potrebbe indovinare che esistono queste copie... e per quello che riguarda la musica che ci è registrata, non ha molta importanza che io ce l'abbia o meno.

— Ho pensato di disseminarli in giro per la città — disse Carlucci. Era un'idea che gli era cominciata a girare per la testa.

— Appoggiarne uno qui, sul marciapiede, lanciarne un altro sopra un tetto nel Quartiere asiatico, lasciarne un altro in *un* bar. Tutto in giro per la città. Per vedere cosa ne fa la città.

Paula gli sorrise. — Non è una cattiva idea. Carlucci si strinse nelle

spalle.

— Non lo farai, però, vero?

— No.

Rimasero in silenzio, mentre proseguivano per Polk Corridor. C'era più traffico, ora, più luci e rumori, più gente. I marciapiedi erano quasi affollati.

— Casa — disse Paula.

Oltrepassarono Christiano's, dove avevano mangiato e parlato, dove lui gli aveva detto che si sarebbe interessato al caso di Chick. A Carlucci sembrava fosse successo secoli prima. Le cose erano molto cambiate da allora.

La musica usciva da una finestra aperta, affacciata sulla strada. Due donne ballavano, facendo a zig-zag tra le macchine, sorridendo quando i clacson le mandavano a quel paese. Un uomo con un braccio artificiale trasparente fece un cenno a Paula, che ricambiò il saluto. Due donne grasse, avvolte in lunghe tuniche, barcollavano lungo il marciapiede, le sigarette accese tra le dita, entrambe cinguettando con aria svanita. In fin dei conti, le altre cose non sembrano essere cambiate, pensò Carlucci.

Ancora qualche isolato, poi imboccarono la strada che portava al palazzo dove abitava Paula. Carlucci si fermò davanti agli scalini che portavano al portico.

— Vuoi salire? — chiese Paula.

— No. Devo andare a casa. Andrea si starà chiedendo che diavolo mi è successo.

— Mi piacerebbe conoscerla.

— Potrebbe succedere, un giorno o l'altro.

Paula annuì e sospirò. — Chi l'avrebbe mai pensato? —

disse. — Quando ti ho incontrato la prima volta e ti ho chiesto di scoprire chi aveva ucciso Chick. Sembrava una cosa così semplice, allora. Ed è finita in tutto questo casino. — Fece una pausa. — Mi dispiace di averti trascinato dentro.

— Non ne hai motivo — disse Carlucci. — Non potevi saperlo. Ed era la cosa giusta da fare. A volte questo è quello che conta di più.

— E per questo che pensi che dovremmo dare tutto a Tremaine?

Carlucci scosse la testa. — Non ho idea se è la cosa giusta.

Semplicemente non so che altro fare.

Paula annuì. Per lei era già abbastanza. — Non saprò mai chi ha ucciso Chick, vero?

— No.
— È finita — disse. — Ma non del tutto.
— No — disse Carlucci. — Queste cose non finiscono mai del tutto.
Nessuno dei due disse niente per un minuto. Paula tirò fuori la chiave. — Come andrai a casa? — gli chiese.
— Mi voglio dare alle spese pazze, prenderò un taxi. — Fece una pausa, poi disse: — Fai attenzione, Paula. Tremaine scriverà il suo pezzo, questo posto diventerà pericoloso quando il caso verrà alla luce.
— Lo so. — Lei si strinse nelle spalle.
— Pensi di incontrarlo presto?
— Penso di sì.
— Digli che lo cercherò.
— Lo farò. — Gli rivolse un sorriso stanco. — Buonanotte, Frank Carlucci.
— Buonanotte, Paula Asgard.
Quando Carlucci arrivò a casa, trovò la limousine del sindaco, lunga, scura e silenziosa, parcheggiata davanti al portico. Carlucci pagò il tassista, poi aspettò che il taxi si allontanasse. Guardò verso casa, chiedendosi da quanto tempo il sindaco fosse lì. Andò verso il portico, pensando ai dischi che aveva nell'impermeabile.
La portiera posteriore della limousine si aprì, facendo trasalire Carlucci, e il sindaco uscì dalla macchina. Carlucci si fermò, a metà strada, aspettando che il sindaco lo raggiungesse.
L'espressione sul volto del sindaco, così illuminata dalla luce del portico, appariva dura e preoccupata. — Se mi fotti, Frank, ti trascinerò giù con me.
"Troppo tardi" pensò Carlucci "l'ho già fatto." — Di che sta parlando? — gli chiese.
— Ti ho detto di insabbiare il caso dell'omicidio di mio nipote — disse il sindaco.
— No. Io le ho chiesto se era questo che voleva e lei mi ha detto di no.
— Non mi dire cazzate, Frank. Hai capito benissimo cosa intendevo dire. Sapevi esattamente cosa ti stavo chiedendo.
Carlucci annuì, sospirando. — Ho capito.
— Ho sentito voci in giro, e non mi sono piaciute. E non sto parlando solo del caso di mio nipote. Il caso Chick Roberts non è mai stato tuo.
— Chi è Chick Roberts?
Sulla bocca del sindaco si disegnò una mezza specie di sorriso, e lui

scosse lentamente il capo. — Testa di cazzo. Una volta ti ho fatto un'offerta. Non ti ho offerto solo la vita, ma una vita molto più lunga.

— Non avevo realizzato bene cosa mi stava offrendo.

— Ora sì, vero? Carlucci annuì.

— L'offerta non sarà valida ancora per molto — disse il sindaco. — E non ti piacerà l'alternativa. Neanche al tuo amico Mixer piacerà. Ora, fai scomparire questa merda, e fallo in fretta, prima che tutto questo casino esploda. Hai capito?

— Ho capito.

Il sindaco guardò verso una finestra illuminata della casa di Carlucci, poi tornò a lui. — Lo farai?

Carlucci annuì. — Ho capito — disse di nuovo.

Il sindaco rimase ancora un momento davanti a lui, poi se ne andò senza aggiungere una parola. Carlucci lo vide risalire in macchina e chiudere la portiera violentemente. Il motore si avviò, le luci si accesero, poi la limousine si buttò lentamente nel traffico e scomparve dalla vista.

Andrea aprì la porta non appena Carlucci terminò di salire gli scalini. — Va tutto bene, Frank?

Carlucci annuì. Entrò e Andrea chiuse la porta, mettendo la sicura.

— È stato fermo qui davanti tutta la sera — disse Andrea. —

Aveva cominciato a spaventarmi. — Poi arricciò il naso. — Hai bevuto, vero? Anche molto, direi.

Carlucci annuì ancora una volta. — Troppo. — Sorrise. —

Mi sembrava una buona idea, al momento.

— Perché, Frank?

— Te lo dirò.

Carlucci le prese la mano e la condusse in cucina. Sarebbe stata una chiacchierata molto, molto lunga.

Paula era in piedi dentro l'appartamento, con la schiena appoggiata alla porta, guardando in giro per la stanza. Il suo sguardo si fermò su quello che rimaneva delle cose di Chick.

Avrebbe dovuto ricordare a Mixer e alle Sante che voleva indietro la musica, tutte quelle cassette e dischi. Tutto quello che rimaneva di Chick.

Chick.

Andò in camera da letto, senza essersi tolta il giubbotto, tirò fuori la busta gialla piena degli scritti e dei diagrammi tirati giù dai dischi, e la lanciò sopra il letto. Poi si mise seduta, afferrò la cornetta e digitò il numero di Tremaine.

Fece diversi squilli, e alla fine rispose. — Pronto? — La sua voce era impastata dal sonno.

— Ian, sono Paula.

— Che è successo? Va tutto bene? — La voce era più chiara, adesso, preoccupata.

— Sto bene — disse Paula. — Ho qualcosa per te.

— Cosa?

— Tutto.

Ci fu un'altra pausa, più lunga. — Devo venire lì adesso? —

chiese Tremaine.

— Sì — rispose Paula. — Ti voglio qui, Ian.

— Arrivo subito.

Paula riappese la cornetta. Si sfilò il giubbotto, poi si alzò e si mise seduta alla scrivania, fissando il monitor spento. Il disco con *Love at Zero Ground* era ancora nel lettore, ma non se la sentiva di vederlo.

— Ho fatto quel che ho potuto, Chick. — La sua voce era un sospiro, lei stessa riusciva a malapena a sentirla. — Ho fatto quel che ho potuto.

Si rannicchiò sulla sedia, chiuse gli occhi e aspettò che Tremaine arrivasse.

Body-bag, reclutatori e omicidi:

Le ricerche di New Hong Kong sulla Vita Eterna di Tremaine

Questa storia non parla realmente di Vita Eterna. Questa storia parla di estensione della vita. Ma un'estensione della vita così grande suona proprio come la vita eterna. L'immortalità.

Un'estensione della vita di più di duecento anni.

Immaginate di vivere per duecento anni. Sarebbe un bene o un male? E, soprattutto, a che costo?

La formula per questo tipo di estensione della vita non è ancora stata trovata, ma è probabile che non manchi molto. E

saranno i ricercatori medici di New Hong Kong che faranno questa scoperta, perché stanno lavorando su questo, e sono vicini al punto d'arrivo. Non si preoccupano, in tutti i casi, di quale sarà il costo per trovare la risposta. Non si preoccupano nemmeno di quale sarà la risposta. E per il momento, fanno di tutto per tenere segreto quello che stanno facendo.

Molta gente è morta in queste ultime settimane, uccisa per far sì che tutto questo restasse occultato. Un chitarrista, piccolo trafficante di droga, chiamato Chick Roberts è stato ucciso.

William Kashen, il nipote del sindaco di San Francisco, è stato ucciso. Robert Butler, un socio d'affari di William Kashen, è stato ucciso. Rosa Weeks, una dottoressa, e Poppy Chandler: altri due omicidi. E ce ne saranno sicuramente altri di cui non sono a conoscenza. E altri potranno essercene in futuro. Non c'è modo di sapere come e quando tutto questo avrà fine. Ma c'è un inizio, un momento in cui...

Epilogo

Due settimane più tardi, verso mezzanotte, Carlucci si trovava sul marciapiede fuori del Palms, alle orecchie gli arrivava, attutito, il casino della musica. Dentro il locale, stavano suonando i Black Angels. Dentro il locale c'era Paula Asgard.

Molte cose erano successe, nelle ultime due settimane.

L'articolo di Tremaine era uscito in rete, e per parecchi giorni la città era stata in rivolta. La folla dei dimostranti avevano circondato il Municipio e avevano costretto i funzionari comunali a rinchiudersi negli uffici per un giorno e mezzo, finché la polizia e la Guardia Nazionale non erano intervenute per sedare i tumulti. Qualcuno aveva lanciato due razzi all'interno del Quartier Generale di New Hong Kong, al Distretto Finanziario, causando più di trenta morti e un centinaio di feriti. Per tutta la città erano scoppiate piccole sommosse localizzate, la maggior parte delle quali seguite dal rogo e dal saccheggio di macchine ed edifici. New Hong Kong aveva sospeso tutti i voli in partenza dall'Hunter's Point.

Il giorno stesso in cui l'articolo di Tremaine aveva viaggiato in rete, il sindaco era scomparso. C'era stata una scena cruenta fuori dall'Hunter's Point, la folla ai cancelli che veniva picchiata dalle forze di sicurezza. Il sindaco, dentro la sua limousine, si era fatto strada tra la gente fino al primo cancello, intenzionato a imbarcarsi sul primo volo per New Hong Kong.

La squadra di sicurezza principale, però, lo aveva bloccato; evidentemente quelli di New Hong Kong lo avevano fregato, proprio come aveva intuito Monk, ordinando alle loro guardie di impedirgli l'imbarco. Il sindaco quindi aveva lasciato l'aeroporto spaziale e da allora non era più stato visto da nessuno. Correva voce che lo avessero rapito le Sante per sottoporlo alle loro Prove. Carlucci non sapeva se fosse vero o meno, ma sperava vivamente che lo fosse. Avrebbe preferito non doversi mai più occupare di Kashen.

Il giorno in cui era esplosa la storia, scomparve anche Tremai ne. Paula aveva chiamato Carlucci per avvertirlo. Temendo che quelli di New Hong

Kong cominciassero a perseguitarlo, e dato che era già morta parecchia gente per questo, Tremaine aveva lasciato la città. Paula non sapeva dove fosse andato né per quanto tempo sarebbe rimasto nascosto. Le era sembrata molto triste e Carlucci aveva creduto di capire: un altro che se n'era andato, che aveva perso. Il primo era stato Chick, poi Mixer, in un certo senso, e ora Tremaine.

Carlucci non la vedeva da quella notte con le Sante. Si erano sentiti parecchie volte per telefono, ma le loro conversazioni erano state brevi e imbarazzate, fatte più di silenzi che di parole. Adesso, però, aveva bisogno di vederla di persona.

Sperava che questa volta sarebbe stato diverso. Paula non si aspettava di vederlo, ma Carlucci pensò che sarebbe stata una bella sorpresa.

Si decise ad aprire la porta, la musica lo investì, e lui fece i primi passi all'interno del locale tra nuvole di fumo e rumore, tra i flash di luce colorata e il caos della folla. A pochi metri dall'entrata, un ragazzino dai capelli di metallo e le mani d'acciaio, (vere o finte?) lo fermò alzando un braccio. Poi si sporse verso Carlucci e gli urlò qualcosa all'orecchio.

— Sei sicuro di voler entrare qui dentro, vecchio?

Carlucci annuì, e il ragazzino alzò le spalle. — Sono dieci sacchi. Per il gruppo.

Carlucci tirò fuori dalla tasca un mazzo di banconote tutte spiegazzate e ne sfilò due da cinque. Quando le porse al ragazzino, quello, dopo averle prese, annuì, gli diede una pacca sulla spalla e disse: — Buon divertimento, vecchio.

Vecchio. Già. Per quel ragazzino, che era poco più grande di un bambino, Carlucci era un vecchio.

Riusciva a malapena a intravedere la band che suonava dall'altra parte della stanza lunga e stretta. La visuale era impedita dal fumo, dalla gente sui tavoli rialzati, da altra gente che si dimenava con le braccia in aria, e dalla mezza dozzina di amplificatori appesi al soffitto di legno annerito. Sentiva, dall'odore nella stanza, che girava del fumo illegale. Da lì riuscì per una frazione di secondo a vedere Paula con il suo strumento al collo, vestita con una T-shirt bianca e un paio di jeans neri, che urlava dentro al microfono. Non riuscì a capire una sola parola.

Non c'era nessuno sgabello libero al bancone del bar, ed erano pieni anche tutti i tavoli, così si avvicinò a una delle pareti e trovò un buco dove potersi appoggiare tra una donna vestita da un abito di stracci e un tipo

avvolto da fogli di alluminio che doveva essere alto più di due metri. Gli odori del locale lo facevano sentire bene, richiamandogli alla mente i club in cui aveva suonato anni prima con la sua Po-Leece Blues Band. Un altro genere di persone, senz'altro un genere di musica diverso, ma c'era qualcosa di identico: la gente pigiata insieme, che si divertiva a bere, a fumare, e che era lì solo per una cosa, per la musica. Una cameriera con una T-shirt nera, pantaloni corti e alti stivali di cuoio si fermò da lui, e Carlucci ordinò da bere. Lei disse qualcosa a bassa voce, la marca della birra, probabilmente, e lui scrollò le spalle, annuendo.

Dalla sua nuova postazione, la vista sulla band era migliore.

La batteria, la chitarra solista, e Paula al basso e alla voce.

Volume altissimo e ritmo veloce, molto più alto e più veloce di quanto fosse abituato a sentire Carlucci. Ma l'energia era molto positiva, riusciva a percepirla, e gli piaceva. Il basso di Paula faceva vibrare il pavimento, le pareti, e gli entrava nelle ossa.

La cameriera tornò con la sua birra, prima di quanto si aspettasse, e il boccale era enorme. Una super pinta di birra. Le pagò il conto e lei si allontanò. Carlucci riprese a guardare sul palco e vide che Paula si era accorta di lui. Era lontana dal microfono, una pausa della parte cantata, e lo guardava, pompando sulle corde del basso. Poi gli sorrise, annuendo una volta, e quando il sorriso le si allargò, lui seppe che tra loro era tutto a posto. Lui ricambiò il sorriso e alzò in aria una mano, sentendosi un po' stupido. Stupido come un vecchio.

Vide Paula chinarsi in avanti per dire qualcosa alla chitarrista, che fece cenno di aver capito. Carlucci fece un sorso di birra e cercò di rilassarsi, di entrare dentro la musica. Era ancora un po' nervoso.

I Black Angels suonarono un altro pezzo e poi Paula annunciò al microfono che si sarebbero presi una breve pausa.

L'interruzione fu un sollievo per Carlucci. C'era dell'altra musica di sottofondo, e intorno a lui la gente parlava forte, ma quello era un volume che riusciva a sopportare.

Paula saltò giù dal palco e passando tra i tavoli e le sedie, arrivò proprio di fronte a lui, con il sorriso sulle labbra.

Carlucci non potè fare a meno di sorridere a sua volta. Era splendida, così accaldata e colorita in viso.

— È bello vederti — disse Paula. — Non me l'aspettavo proprio, ma è una bella sorpresa.

— Anch'io sono felice di vederti.
Poi di colpo, Paula disse: — Bruttine le nostre conversazioni telefoniche, non credi?
Carlucci annuì, alzando le spalle. Porgendole la birra disse:
— Vuoi un sorso?
— Ne ho proprio bisogno. — Gli prese il boccale e bevve metà di quella rimasta. — Questo sì, che ci voleva.
— Come ti vanno le cose? — chiese Carlucci.
— Meglio. Ogni giorno un po' meglio, mi sembra. Aver ripreso a suonare mi sta aiutando parecchio.
— Sì, questo si vede. Sei in gran forma.
Lei sorrise. — Già, la musica mi fa questo effetto.
— E per il resto come va?
Paula strinse le spalle, il sorriso si spense. — Ci sono ancora diverse cose che mi fanno stare male. Ma non importa. Anche questo sta passando. E a te, come va?
— Tutto a posto. Per un po' ho pensato che mi avrebbero costretto a dare le dimissioni, ma le cose si stanno sistemando.
— McCuller si era "volontariamente" ritirato. Sembrava che New Hong Kong e Vaughn non avessero gradito il modo in cui era apparso nell'articolo di Tremaine. Vaughn aveva ancora la carica di Capo della polizia, ma erano stati raggiunti degli accordi, non c'era stata nessuna ipocrita menzione, ma Carlucci, Hong, LaPlace, e perfino Santos e Weathers erano a posto. Tutto era tornato apparentemente normale.
— Mi fa piacere — disse Paula, bevendo un altro lungo sorso della sua birra. — Ma per l'altra faccenda... i politici hanno fatto un gran chiasso a proposito di New Hong Kong, ma sembra che le cose non cambieranno molto, o no?
Carlucci scosse la testa. — No, infatti. Per un po' ci sono state delle ispezioni un po' più approfondite, durante gli imbarchi per New Hong Kong, un sacco di voci scandalizzate a urlare dell'etica medica, ma praticamente è finita lì. Quando cominceranno a girare più soldi, riprenderanno anche gli imbarchi, di vivi e di morti. Come hai detto tu, molto rumore, ma tra poco tornerà più o meno tutto come prima.
— Hai ragione — disse Paula. — Quei figli di puttana dei politici vorrebbero anche loro un posto per la vita eterna.
— Già. E la realtà è che non possono fare molto comunque, per fermare

New Hong Kong. A meno che non vogliano provare a lanciarli tutti fuori dall'universo.

Paula sorrise — Questa è una buona idea.

— Già, purtroppo sono solo idee.

— Credo di aver sperato che dopo l'articolo di Tremaine, le cose sarebbero cambiate un po' di più.

— Non credo che Tremaine pensasse che sarebbe cambiato qualcosa — disse Carlucci. — Questo è ciò che mi ha detto l'ultima volta che ci siamo visti. Mi disse che l'unica cosa che voleva era che venisse fuori la verità, e che qualsiasi cosa in più era da considerare un colpo di culo.

— Direi che ha ragione.

Fece un altro sorso di birra, poi gli restituì il boccale. Per un po' non parlarono. Carlucci si stava preparando a farle la domanda su Kashen.

— È vero? — cominciò — È vero quello che si dice? Che le Sante hanno sottoposto il sindaco alla Prova?

Paula lo guardò per un po' senza dire nulla, poi annuì. — Sì, è vero.

— Cos'è successo?

— È sopravvissuto. Se così si può dire. — Sospirò profondamente, poi proseguì: — L'ho visto. È ridotto a un relitto umano. Adesso è accudito da una vecchia e da un ragazzino, che lo credono un santo. — Paula scosse la testa. —

E lui non sa più chi è.

— E Mixer era lì? — chiese Carlucci.

— Certo. È uno di loro, adesso.

— Un Santo.

— Già, un Santo. — Paula si strìnse nelle spalle.

— Magari è un bene. Per Mixer e per le Sante. Quello era il momento giusto, pensò Carlucci.

L'aveva tenuto nascosto, come si tiene nascosto un regalo, e poi sicuramente Paula non se l'aspettava.

— Ho qualcosa per te — disse. — La ragione principale per cui sono venuto qui stanotte. Non volevo aspettare fino a domani.

— Cos'è? — Paula dava l'impressione di non sapere se essere eccitata o impaurita.

— Un messaggio. Ho pensato che avresti voluto riceverlo subito.

Carlucci tirò fuori il borsellino dalla tasca, sfilò un piccolo foglio di carta ripiegato, e lo passò a Paula. Lei lo aprì lentamente, con attenzione, e

cominciò a leggere. Un breve messaggio. Leggeva in silenzio, ma Carlucci sapeva già di cosa si trattava. Lo aveva dovuto trascrivere:

Paula,

Stai tranquilla, va tutto bene. Mi manchi.

Vorrei che fossi qui.

Con amore, Ian.

Carlucci la vide cambiare espressione, addolcirsi, e accennare un sorriso. — È amore? — disse poi. Paula lo guardò, aprendosi in un sorriso pieno.

— Può darsi. Forse lo scoprirò, un giorno di questi.

— Ripiegò il foglietto e lo infilò nella tasca dei jeans. —

Grazie.

Sentì il suo nome urlato dal palco e Paula si girò. La chitarrista le stava facendo segno di salire.

— Fine della pausa — disse poi. — Tu rimani per la seconda parte del concerto?

Carlucci scosse la testa sorridendo. — Non è il mio genere di musica. Volevo solo che avessi quello. Volevo solo vederti.

— Grazie ancora. — Fece un passo avanti e lo abbracciò velocemente. — Devo andare adesso. Fatti sentire.

— Per forza...

— Già — disse con un gran sorriso. — Ciao ciao, Frank Carlucci.

— Ciao, Paula Asgard.

Lei si voltò e si fece strada verso il palco. Carlucci finì la birra, poi posò il boccale sul tavolo più vicino, già coperto di altri bicchieri e bottiglie vuoti. Guardò un'ultima volta il palco, e Paula, col basso al collo, lo salutò con la mano. Carlucci rispose alzando il braccio, poi si diresse verso l'uscita.

Sulla porta, il ragazzino con le mani d'acciaio sorridendo disse: — E troppo per te, vecchio?

— Già — disse Carlucci ridendo — è troppo, per me.

Spinse la porta e l'aprì. Fece il primo passo fuori, nella notte.

Erano giorni che non si sentiva così bene.

Richard Paul Russo

Nato nel 1954, lo scrittore americano Richard Russo ha pubblicato il suo primo racconto nel 1979 su "Amazing Stories". Il primo romanzo, *Inner Eclipse,* è arrivato invece nel 1988. Questa storia di ricerca ambientata su un mondo-giungla nel quale si vogliono rintracciare le vestigia di una civiltà extraterrestre lo ha reso famoso per le sue qualità visionarie, confermate dal

successivo S *ubterranean Gallery* (1989) che vinse il premio Philip K. Dick. *Subterranean* è un drammatico romanzo del futuro prossimo in cui gli Stati Uniti, impegnati in una guerra centroamericana di stile vietnamita, si sono trasformati in un paese poliziesco e dittatoriale.

La serie del detective del futuro Tanner e dei suoi colleghi -

Carlucci e altri - ha preso il via con *Destroying Angel* (1992, pubblicata su "Urania" col titolo *Angelo meccanico* nel n. 1350) e conta finora altri due romanzi.

Riferiamo un giudizio complessivo sull'opera di Russo reso da Neal Tringham: "Quando è al meglio, Richard Paul Russo è un ottimo esponente della fantascienza 'umanistica', un autore che adopera ambientazioni relativamente convenzionali come sfondo su cui ritrarre fallimenti e trionfi di personaggi solidi e verosimili".

Con questo secondo romanzo il tenente Carlucci, un comprimario del primo episodio, sale definitivamente alla ribalta e si assicura un posto nel cuore di tutti i lettori di Russo.

La pubblicazione del ciclo su "Urania" si deve al desiderio di offrire al pubblico (e saggiarne il gradimento) un buon giallo fantascientifico, ammesso che per romanzi "dark" come sono questi la celebre etichetta non suoni limitativa. Nel descrivere una tesa, angosciata metropoli del futuro e nel contrapporgli una credibile figura di poliziotto di domani, Russo è riuscito, a nostro avviso, nell'intento di darci il ritratto spietato di una realtà tutt'altra che implausibile del prossimo secolo. Nel frattempo abbiamo già acquistato il prossimo romanzo di Russo, *Carlucci's Heart*, che uscirà su "Urania" nel 2000.

a cura di C.L